

Bocconi



**Università Commerciale
Luigi Bocconi**
Scuola Superiore Universitaria

SCUOLA DI GIURISPRUDENZA

**Corso di Laurea Magistrale in
Giurisprudenza**

**Il crimine mass-mediatico: influenze
sulla percezione sociale e sulle scelte
di politica criminale**

Relatore:

Dott.ssa ELEONORA MONTANI

Controrelatore:

**Dott.ssa FRANCESCA CHIARA
BEVILACQUA**

**Tesi di Laurea Magistrale di:
VANESSA LUCERNINI
matricola n. 1517358**

Anno Accademico 2014-2015

ABSTRACT

Il crimine è “qui e ora”.

La sua intrinseca mutevolezza è il riflesso della metamorfosi che investe la società, le sue esigenze, i suoi sentimenti e le sue paure.

Tale constatazione mi ha spinto ad indagare le dinamiche che sono alla base del consenso sociale, nonché a riflettere sulle influenze che i media esercitano nella costruzione sociale del crimine. Questo il punto di partenza del presente lavoro che, con l'intento di “fare criminologia”, non si è fermato ad un'analisi esclusivamente teorica, ma si è addentrato nell'indagine empirica del fenomeno al fine di rilevare la correlazione esistente tra messaggi mediatici, allarme sociale e richieste di criminalizzazione.

Imbottita di pubbliche opinioni, armata di luoghi comuni, la collettività abdica ad un pensiero proprio per vedere attraverso le lenti dei media, lenti necessariamente deformanti.

È crimine solo il crimine che fa notizia, ossia quello violento, individuale, moralmente sensazionale, eziologicamente indecifrabile. Questa è l'immagine nei mass media, questa è l'immagine nelle nostre menti. Le distorsioni qualitativo-quantitative sono macroscopiche e influenzano significativamente la percezione sociale, inducendo la collettività a credere che il crimine, in particolare quello di massima gravità, sia più presente di quanto non lo sia effettivamente. L'amplificazione della criminalità genera nell'opinione pubblica allarme sociale e un diffuso senso di insicurezza. La paura di rimanere vittima di un reato e la consapevolezza di non essere adeguatamente protetta dal proprio ordinamento diventano legittime questioni sociali di cui i media si fanno portavoce e alle quali lo Stato risponde con scelte simboliche volte a rassicurare i consociati.

RINGRAZIAMENTI

A me stessa, alla mia voglia di arrivare e ai traguardi che ho raggiunto.

Ai miei angeli, nonna Lù e nonno Mario.

Alla Chiar.ma Prof.ssa Eleonora Montani che mi ha dato l'onore di lavorare sotto la sua attenta guida, insegnandomi che le ipotesi di partenza devono essere vagliate e verificate empiricamente per raggiungere gli obiettivi. Adelante!

A William, il mio papà, che mi ha insegnato che senza motivazione non c'è azione e senza azione non ci sono risultati.

A Ombretta, la mia mamma, che mi ha spinto a levare l'ancora, ad abbandonare i porti sicuri e a catturare il vento nelle mie vele, dicendomi:

“fai della tua vita un sogno e di un sogno la tua realtà”.

A mio fratello Michel che, con un semplice gesto, ha segnato il mio destino.
Hai saputo darmi le ali per volare.

Ai miei Nonni, Piera, Tarcisio e Ferdinando che mi hanno accompagnato e sostenuto: siete stati la forza di ogni mia partenza e il senso di ogni mio arrivo.

Alla mia compagna Totta, insieme dall'inizio alla fine.

E per quanta strada ancora c'è da fare, ameremo il finale. Amiche per sempre!

A tutti coloro che mi hanno insegnato qualcosa, perché non si finisce mai di imparare.

INDICE

1. INTRODUZIONE	9
2. DEFINIZIONI PRELIMINARI: CRIMINE E MASS MEDIA	13
2.1. IL CRIMINE	13
2.1.1. LA COSTRUZIONE SOCIALE DEL CRIMINE	14
2.1.2. L'EVOLUZIONE STORICA DEL CONCETTO DI CRIMINE	16
a) La confusione tra crimine e peccato	17
b) Una prima separazione tra crimine e peccato	18
c) La separazione definitiva tra crimine e peccato	19
2.1.3. "DEI DELITTI E DELLE PENE"	21
a) Le basi per il sistema penale moderno	21
b) Le basi per la nascita della criminologia moderna	22
2.1.4. LA MOLECOLA CRIMINALE	24
2.1.5. LE DEFINIZIONI DEL CRIMINE	26
a) La definizione giuridica	26
b) La definizione sociale- empirica	27
c) La definizione socio-legale	27
d) Le definizioni consensuali e conflittuali	28
2.1.6. L'EZIOLOGIA DEL CRIMINE	31
a) Lombroso e la spiegazione biologica del crimine	32
b) L'attenzione al contesto sociale	33
2.1.7. LE TEORIE CRIMINOLOGICHE APPLICATE AI MASS MEDIA	33
a) Merton e la Strain Theory	34
b) Sutherland e la teoria delle associazioni differenziali	36
c) La teoria dello stimolo rafforzato differenziato	38
d) La teoria dell'identificazione differenziata	39
e) La forza etichettante dei mass media	39
2.2. I MASS MEDIA	41

3. IL CRIMINE NEI MASS MEDIA	45
3.1. MASS MEDIA: FONTE DI CONOSCENZA DELLA REALTÀ E DELLA REALTÀ CRIMINALE	46
3.2. MASS MEDIA: SPECCHIO O DEFORMATORE DELLA REALTÀ CRIMINALE?	51
3.2.1. LA DISTORSIONE QUANTITATIVA	52
3.2.2. LA DISTORSIONE QUALITATIVA	53
3.2.3. LA DISTORSIONE CONTENUTISTICA	54
3.2.4. IMMAGINE MASS-MEDIATICA DELLA “MOLECOLA CRIMINALE”	55
a) Il fatto criminale	55
b) L'autore del fatto	56
c) La vittima	58
3.2.5. I NUMERI DELLA “MOLECOLA CRIMINALE”	59
3.3. GLI EFFETTI DEI MASS MEDIA	62
3.3.1. EFFETTI A BREVE TERMINE	62
a) La teoria ipodermica	63
b) Il modello di Lasswell	66
c) L'approccio psicologico- sperimentale	67
d) L'approccio struttural- funzionalista	68
3.3.2. EFFETTI A LUNGO TERMINE	68
a) La teoria dell'agenda setting	70
b) La teoria della coltivazione	73
c) La teoria della spirale del silenzio	74
3.3.3. EFFETTI FINALI	76
3.4. MASS MEDIA E L'INFLUENZA SULLA PERCEZIONE SOCIALE DEL CRIMINE	79
3.4.1. I MASS MEDIA E L'ALLARME SOCIALE	80
3.4.2. GLI STUDI IN MATERIA DI OPINIONE PUBBLICA	83
a) <i>Knowledge and Opinion about Law</i>	83
b) L'attenzione alla reazione sociale	84
c) L'attenzione alla paura del crimine	85
d) L'attenzione alle opinioni sulla giustizia penale	86
3.4.3. LA PAURA DEL CRIMINE	87
a) <i>Fear of crime e Concern about crime</i>	88
b) Paura concreta e paura astratta	89
3.4.4. UNO SGUARDO ALLA RICERCA CRIMINOLOGICA DI FORTI E REDAELLI	91
3.5. MASS MEDIA NEL PROCESSO DI CRIMINALIZZAZIONE	94
3.5.1. I MEDIA COME SUSCITATORI DEL CONSENSO SOCIALE	94
3.5.2. I MASS MEDIA COME COLLETTORI DEI BISOGNI SOCIALI DI PENA	96
3.5.3. MASS MEDIA E LE INFLUENZE SULLA CRIMINALIZZAZIONE IN CONCRETO	97
3.6. IL CASO SICIGNANO	99
3.6.1. LA RAPPRESENTAZIONE DEL CRIMINE E L'ALLARME SOCIALE	99
3.6.2. LA RAPPRESENTAZIONE DEL CRIMINE E LA RICHIESTA DI CRIMINALIZZAZIONE	100

4. LA RICERCA EMPIRICA	103
4.1. INTRODUZIONE ALL'INDAGINE EMPIRICA	103
4.1.1. LA METODOLOGIA	104
4.1.2. LA STRUTTURA DEL QUESTIONARIO	104
4.1.3. IL CAMPIONE	106
4.1.4. L'ELABORAZIONE DEI DATI	106
4.1.5. LIMITI METODOLOGICI	107
4.2. L'INDAGINE EMPIRICA TRAMITE QUESTIONARIO: I RISULTATI	108
4.2.1. PRIMA SEZIONE: DATI SOCIO-ANAGRAFICI	108
4.2.2. SECONDA SEZIONE: GENERALE MASS MEDIA	114
4.2.3. SEZIONE TERZA: SPECIFICO CRIMINALITÀ	123
4.2.4. QUARTA SEZIONE: CASO SICIGNANO	140
5. CONCLUSIONI	155
BIBLIOGRAFIA	159

1. INTRODUZIONE

Il crimine è “qui e ora”.

La sua intrinseca mutevolezza è il riflesso della metamorfosi che investe la società, le sue esigenze, i suoi sentimenti e le sue paure.

Tale constatazione mi ha spinto a indagare le dinamiche che sono alla base del consenso sociale, nonché a riflettere sulle influenze che i media esercitano nella costruzione sociale del crimine.

Questo il punto di partenza del presente lavoro: “ *Il crimine mass-mediatico: influenze sulla percezione sociale e sulle scelte di politica criminale*”.

Il titolo enuclea non solo i concetti principi della mia tesi, ma anche il percorso seguito: partendo dall'immagine del crimine rappresentata dai media, si è passati a ricostruire l'origine dell'immagine del crimine nelle nostre menti, approfondendo le modalità con cui i mass media siano in grado di influenzare la percezione sociale del crimine nonché gli interventi politico-normativi.

Tale lavoro, con l'intento di “fare criminologia”, non si è fermato ad un'analisi esclusivamente teorica. Infatti, si è deciso di rafforzare le argomentazioni svolte con

un'analisi empirica del fenomeno mirata a rilevare la correlazione esistente tra messaggi mediatici, allarme sociale e richieste di criminalizzazione.

La tesi si divide in tre capitoli.

Il primo capitolo è volto a fornire le giuste chiavi di lettura per comprendere gli elementi principi della trattazione.

Per quanto riguarda il concetto di crimine, si è provveduto a definire questa realtà così concreta e, allo stesso tempo, così sfuggibile, sotto il profilo storico e criminologico, riservando particolare attenzione alla sua eziologia. Inoltre, si è cercato di fornire spunti di riflessione sul ruolo dei mass media nel microcosmo criminale nonché capire, attraverso le lenti delle teorie criminologiche che hanno individuato specifiche cause del crimine, se i mezzi di comunicazione possono costituire fattori più o meno determinanti nel favorire o ostacolare il crimine.

Per quanto riguarda il concetto di mass media, si sono evidenziate le caratteristiche peculiari della comunicazione di massa, sottolineandone la capacità di operare su larga scala e raggiungere virtualmente tutti i membri di una società, nonché l'attitudine a proporsi come fonte di definizione della realtà sociale ed espressione di un'identità comune.

Il secondo capitolo costituisce il cuore della tesi in quanto volto all'analisi dell'interazione tra crimine e mass media, nei suoi rapporti ed effetti.

Partendo dalla constatazione che i media costituiscono nella società odierna la principale fonte di conoscenza della realtà criminale, si è cercato di capire se siano specchio o deformatore della realtà.

L'analisi ha riguardato l'immagine del crimine filtrata dai media, focalizzandosi sulle modalità di rappresentazione di tutti gli elementi del fenomeno criminale (il fatto, l'autore del fatto, la vittima e le agenzie del controllo) sia a livello quantitativo, sia a

livello qualitativo, nonché sulle distorsioni che i media operano nel presentare le notizie criminali secondo una tendenza tipicamente selettiva.

Delineata l'immagine del crimine, si è passati allo *step* successivo, analizzando gli effetti dei media sugli individui, sui gruppi e sul sistema sociale, dapprima ad un livello sociologico, poi ad un livello specificatamente criminologico.

In prima istanza, si è fornito un quadro d'insieme circa le principali teorie che si sono succedute nel tempo, indagando le risposte che esse hanno fornito al problema degli effetti sul comportamento umano e sulla sfera cognitiva degli individui.

In seconda istanza, si sono analizzati gli effetti di una rappresentazione distorta del fenomeno criminale nelle menti della collettività fruitrice, descrivendo i concetti di allarme sociale e di paura del crimine che ne conseguono.

Proseguendo lungo un *iter* logico, si sono approfonditi gli effetti sulle scelte di politica criminale, tenendo in considerazione le interrelazioni tra messaggi mediatici e senso di sicurezza dei cittadini, nonché tra allarme sociale e sistemi di controllo penale, chiarendo anche il ruolo che i media detengono nel processo di criminalizzazione sia a livello primario (legislatore) sia a livello secondario (giudice).

A conclusione, si è proposto un caso di attualità come esemplificazione di come i media irrompono nella nostra quotidianità rendendo l'opinione pubblica attore primario nel governo della giustizia penale.

Il terzo capitolo raccoglie la ricerca empirica volta ad indagare *in primis* la rilevanza dei mass media come fonte di conoscenza della realtà sociale nonché della realtà criminale, *in secundis* le modalità di rappresentazione mediatica delle notizie criminali, *in tertiis* le influenze in termini di percezione sociale della criminalità e le conseguenti richieste di criminalizzazione, nonché la correlazione tra messaggio mediatico, allarme sociale e senso di insicurezza collettivo.

Dunque, il terzo ed ultimo capitolo, per un verso contribuisce fornendo supporto empirico alle argomentazioni teoriche sviluppate nell'elaborato, testimoniando il fatto che la criminologia si fa e non si teorizza, per l'altro verso rappresenta il punto di chiusura della tesi, riportando la riflessione là dove i primi passi si sono mossi: il crimine è "qui e ora".

2. DEFINIZIONI PRELIMINARI: CRIMINE E MASS MEDIA

Crimine e Mass Media rappresentano il cuore della mia trattazione.

Nonostante siano entrambi elementi di pervasiva concretezza nell'immaginario collettivo, ritengo siano bisognosi di una definizione.

Questo capitolo si propone, dunque, di “*rinchiudere la sconfinata foresta dell'idea in un muro di parole*” al fine di fornire al lettore le giuste chiavi di lettura, indispensabili per comprendere i due elementi principi della mia trattazione e così inoltrarsi nell'analisi del loro intricato rapporto.

2.1. Il Crimine

Secondo un celebre brocardo latino “*Ubi societas, ibi ius*”.

Tale constatazione è preziosa sotto il profilo cognitivo, esemplificando con chiarezza la imprescindibilità del legame che intercorre tra dimensione sociale e dimensione giuridica: gli uomini, in quanto animali sociali, non possono fare a meno di unirsi e

stare insieme; e, nello stare insieme, immancabilmente, creano sistemi di regole più o meno complessi che stabiliscano cosa i singoli consociati possono o debbono fare.

Tuttavia, ai fini del nostro discorso, tale formula deve essere arricchita di un *quid pluris*. Pertanto, “***Ubi societas, ibi ius, ibi crimen***”.

Questo sarà l’assioma di partenza della mia tesi per riflettere sul crimine e tentare di definire questa realtà così concreta e, allo stesso tempo, così sfuggibile.

2.1.1. La costruzione sociale del crimine

Bisogna preliminarmente evidenziare che il crimine non è un’entità oggettiva, preconstituita in natura. È il risultato di una costruzione sociale, mutevole nello spazio e nel tempo. Il crimine è, dunque, una affermazione valoriale abbracciata da una determinata società. Ed ecco che inizia ad apparire più chiaro il legame imprescindibile tra *crimen, ius e societas*.

Più specificatamente, possiamo definire il crimine come un atto contrario alle norme e ai valori condivisi in un preciso contesto sociale. Da qui l’importanza di studiare il crimine indagando la realtà sociale nella quale si sviluppa, tenendo a mente che il crimine non è dotato di un’autonoma esistenza a prescindere dal suo contesto. A mio avviso, infatti, la società rappresenta la condizione di esistenza del crimine, ma non solo. Essa è anche il parametro che lo plasma e lo definisce.

Per capire meglio questo ultimo passaggio, intendo richiamarmi alla teoria dell’etichettamento, c.d. *labelling approach*¹, la quale esprime in modo efficace come

¹ La *labelling theory* è una teoria della reazione sociale emersa tra gli anni '50 e '60. Essa sposta la propria attenzione dal delinquente e dalle condizioni sociali che producono delinquenza alle reazioni sociali e alla definizione di devianza. Secondo tale teoria, la devianza è il frutto di processi di stigmatizzazione sociale, ovvero come attribuzione di vere e proprie etichette al soggetto che compie azioni non conformi a quelle previste dal sistema sociale. Dunque, il deviante è una persona alla quale l’etichettamento è stato applicato con successo; il comportamento deviante è un comportamento che viene etichettato come tale. Da queste etichette si svilupperebbero delle vere proprie forme di adattamento che possono portare l’individuo a cercare di riorganizzare la propria identità, spesso adottando definitivamente una condotta e stili di vita devianti. Cfr: SERAFIN G., *L’interpretazione del crimine. Criminologia, devianza e controllo sociale*, Tangram Edizioni Scientifiche (Collana Crim&Logos), Trento, 2012, pag. 148.

la criminalità non sia naturalmente data, ma culturalmente definita: come sostiene Howard Becker², uno dei più importanti esponenti del filone sociologico suddetto, in sé, nessun comportamento è deviante, ma lo diviene nel momento in cui esso viene definito come tale. **Sono gli stessi gruppi sociali che creano devianza facendo le norme**, la cui infrazione costituisce devianza, e applicando queste norme ad alcune persone ed etichettandole come *outsiders*. Si capisce, quindi, che la devianza non è una qualità dell'atto commesso dalla persona, ma piuttosto una conseguenza dell'applicazione di norme e sanzioni a un delinquente da parte di altri, nell'ambito di una *societas*. Appare lampante che non si può parlare di *crimen* prescindendo dalle variabili delineate nell'assioma di partenza.

Il crimine è, semplicisticamente, violazione di una norma definita da un gruppo sociale. Senza un gruppo sociale e l'iniziativa dello stesso di creare norme, il crimine, che consiste nell'infrangere tali norme, non potrebbe esistere. Dunque, è nelle norme che definiscono un determinato comportamento come lecito o deviato che possiamo individuare il nucleo dei processi devianti.

Consapevoli di ciò, bisogna parimenti tenere in considerazione la reazione sociale alla violazione di tali norme da parte di un consociato, essendo fondamentale l'interazione tra l'individuo che mette in atto questo dato comportamento e i membri della società che ne vengono a conoscenza. Infatti, la definizione di un comportamento come criminale è del tutto relativa e dipende dalla definizione che, in quella data società e in quel dato tempo, viene attribuita a quel determinato comportamento.

² Howard Saul Becker (18 aprile 1928) è un sociologo statunitense che ha dato un grande contributo alla sociologia della devianza. Con il suo libro "*The Outsiders*" ha fornito le basi per la teoria dell'etichettamento, i cui assunti teorici trovano incisiva espressione nella nota formulazione di Becker: "deviante è colui al quale tale etichetta è stata applicata con successo; comportamento deviante è quello etichettato dalla gente."

Nell'etimologia del termine *crimen*, derivante dal verbo latino "cerno", letteralmente "passare al setaccio", quindi "scegliere", "decidere", possiamo avvalorare la tesi secondo cui il crimine non è altro che il prodotto della costruzione di certi fatti come meritevoli di criminalizzazione operata da gruppi o istituzioni.³

2.1.2. L'evoluzione storica del concetto di crimine

La parola crimine ha sempre evocato nell'immaginario collettivo un atto particolarmente efferato al quale si accompagna una intensa reazione sociale di sdegno e colpevolizzazione del reo. Tuttavia, pur rimanendo sempre costante l'idea di gravità e lesività del fatto criminale, l'essenza del crimine è mutata secondo le coordinate temporali e spaziali.

Anticamente era considerato crimine tutto ciò che si discostava dai precetti religiosi o dalle imposizioni del sovrano delle società tribali. Dominava un'idea del crimine come violazione della legge divina⁴ e al problema del crimine corrispondevano risposte mitologiche e religiose che facevano risalire la devianza a divinità o a forze demoniache. Con il tempo, il crimine divenne la violazione delle leggi non scritte e, infine, delle leggi scritte delle società più evolute⁵.

³ Si intende precisare che il crimine non è una realtà ontologica, bensì il frutto di una costruzione sociale. Dunque, la devianza non è una qualità dell'atto, ma piuttosto una conseguenza dell'applicazione di norme e sanzioni a un delinquente da parte di altri.

⁴ Il concetto di legge, intesa come legge stabilita da Dio, è di fondamentale importanza. Dio è il sovrano Creatore e sostenitore dell'universo. L'universo è un insieme armonioso il cui funzionamento è regolato da precise leggi, quelle che Dio ha stabilito. Anche la vita delle creature umane è stata sottoposta a leggi intese a garantirne e regolarne la vita. La creatura umana, come creatura responsabile, le riconosce (la legge è rivelata) e si sottomette ad esse volentieri e con riconoscenza. Quando si sottrae a queste leggi ("il peccato è la violazione della legge"; 1 Giovanni 3:4), la creatura umana incorre inevitabilmente in alcune conseguenze, quelle previste dalla legge di Dio. Nella Bibbia, infatti, Dio è un Dio di giustizia.

⁵ Le prime leggi scritte risalgono al II millennio A.C: il Codice di Hammurabi raccoglie 282 leggi riguardanti il diritto penale, civile e commerciale. Seguono le XII tavole (451-450 A.C), che costituiscono il più antico codice di diritto romano. Degni di menzione sono il Codice Teodosiano (438), prima raccolta ufficiale di costituzioni imperiali, e il Corpus iuris civilis (529)

a) La confusione tra crimine e peccato

Filo conduttore tra le varie epoche fu la facile confusione tra crimine e peccato, inteso come violazione della legge divina, nonché trasgressione della volontà di Dio, in accordo con la definizione che Abelardo diede in uno dei suoi scritti teologici: *la vera definizione del peccato è il consenso accordato a qualcosa che Dio vieta*⁶. Dunque, si pecca se si ha coscienza che Dio vieta qualcosa e tuttavia lo si fa, che Dio ordina qualcosa e tuttavia non la si fa. Insomma, l'essenza del peccato stava nel volere ciò che Dio non vuole.

Esempio eclatante di come il crimine venisse assimilato al peccato è la criminalizzazione, a partire dalla Decretale *Verginis in senium* del 1199 di Papa Innocenzo III, dell'eresia religiosa anche nell'ambito del diritto pubblico, tanto da venire equiparata al crimine *lesae maiestatis* e quindi collocata in ambito sociale e politico.

L'eresia, intesa come devianza dalla ortodossia cristiana, veniva percepita e considerata come un attentato alla pace di Dio e alla convivenza tra gli uomini. Si ebbe una vera demonizzazione degli eretici con il conseguente consolidamento dell'equazione "eretici = demoni = criminali" che rendeva necessaria la loro persecuzione e soppressione. Proprio con lo scopo di individuare ed estirpare l'eresia, il papato istituì la Santa Inquisizione, uno speciale tribunale ecclesiastico della chiesa cattolica romana, che condannò alla tortura e al rogo migliaia di persone⁷.

⁶ ABELARDO P., *Conosci te stesso*, Ed. Dal Pra, 1976.

⁷ L'Inquisizione è l'istituzione ecclesiastica fondata dalla Chiesa cattolica per indagare e punire, mediante un apposito tribunale, i sostenitori di teorie considerate contrarie all'ortodossia cattolica, le cosiddette eresie. L'organismo inquisitoriale, cui aveva preparato la strada il pontefice Innocenzo III (1198-1216), fu istituito da papa Gregorio IX (1227-1241) il quale tra il 1231 e il 1234 stabilì per l'Europa dei tribunali d'Inquisizione, presieduti da degli inquisitori permanenti, i quali esercitavano i loro poteri entro determinate circoscrizioni. Papa Gregorio IX pubblicò una decretale che diventò il fondamento della legislazione inquisitoriale nei tempi posteriori; in questa decretale egli affermava che gli eretici che venivano condannati come tali, dovevano essere abbandonati al braccio secolare per ricevere un castigo esemplare, mentre coloro che facevano ritorno alla chiesa cattolica dovevano essere condannati alla prigione a vita.

A tali stragi, seguirono, tra il XV e il XVII secolo, la caccia alle streghe, massacri contro tutte quelle donne sospettate di praticare stregoneria⁸.

b) Una prima separazione tra crimine e peccato

Il concetto di crimine-peccato inizia a sfumare quando si afferma l'idea non religiosa di legislazione e la concezione del diritto come la sfera dell'autorità positiva del sovrano. Viene così a diminuire la fede in una legge divina e, di conseguenza, l'immagine di un Dio legislatore, che rese di fatto inapplicabile il canone fissato dal concilio di Trento nella Sessione VI del 13 gennaio 1547 *“se qualcuno afferma che Gesù Cristo è stato dato agli uomini da Dio come redentore, in cui confidare e non anche come legislatore, cui obbedire: sia anàtema”*⁹.

Con il giusnaturalismo si superano le dominanti concezioni teocratiche e si afferma l'idea di uno stato secolarizzato guardiano della pace esteriore, nonché di un diritto naturale, laico e terreno, fondato sui principi della ragione.

Thomas Hobbes, nel suo trattato “Il Leviatano” (1651), opera una separazione chiara e netta tra ciò che costituisce peccato e ciò che costituisce crimine, preparando il terreno per la svolta epocale che si avrà con l'Illuminismo. Riprendendo la distinzione operata dai latini tra *peccatum* (ogni maniera di deviare dalla legge) e *crimen* (termine utilizzato per designare solo quei peccati che si possono far apparire davanti a un giudice che perciò non sono mere intenzioni), Hobbes precisa che il

Nel 1252 Innocenzo IV (1243-1254) con la bolla *Ad Extirpanda* confermò l'Inquisizione autorizzando la tortura contro tutti gli "eretici". Nel 1480 su licenza papale venne istituita l'Inquisizione in Spagna, che nel corso dei secoli sterminò migliaia e migliaia di persone (tra cui anche molti Ebrei). Nel 1542 Paolo III (1534-1549) con la bolla *Licet ab initio* istituì l'Inquisizione romana, che doveva combattere l'eresia in ogni luogo, ponendo su basi amministrative centralizzate la vecchia Inquisizione medioevale.

⁸ L'Inquisizione, soprattutto in alta Europa, si accanì anche contro streghe, accusate di aver fatto un patto con il diavolo. Furono perseguitate fino al 1670: nel 1326 Giovanni XXII ordinò all'Inquisizione di agire contro le streghe. Nel 1484 Innocenzo VIII iniziò lo sterminio delle streghe. Nelle chiese fu collocata una cassetta per le denunce anonime. La presunta strega era invitata a confessare ed abiurare il demonio. Se non lo faceva veniva torturata: veniva denudata e fustigata, strumenti di tortura erano il cavalletto, degli strumenti per slegare le ossa, le tenaglie, il fuoco sotto i piedi. Quando confessava veniva bruciata. Cfr: B. LEWAK, *La caccia alle streghe*, Laterza, Bari-Roma 1998.

⁹ Il concilio di Trento nel 1547 confermò l'idea di Dio Legislatore, fonte della legge divina. Cfr: COGGI R., *La riforma protestante: Martin Lutero*, Edizioni Studio Domenicano, 2004, p. 109

peccato “può consistere anche nell'intenzione o proposito di trasgredire. Poiché il proposito di infrangere la legge è, in qualche grado, disprezzo per quello cui spetta farla eseguire”¹⁰. Il crimine, al contrario, “consiste nel commettere (con fatti o con parole) ciò che la legge vieta o nell'omettere ciò che ha comandato. Cosicché ogni crimine è un peccato, ma non ogni peccato è un crimine”¹¹.

E dove non c'è legge civile, non c'è crimine¹². Viene così fissata una linea di demarcazione tra il concetto di crimine e peccato, per lungo tempo oggetto di confusione: i reati non possono consistere in atteggiamenti o stati d'animo interiori, e neppure genericamente in fatti, ma devono concretarsi in azioni umane materiali, o fisiche, o esterne ovvero empiricamente osservabili. Anche Thomasius ribadisce questo concetto in maniera efficace affermando che il *prius* di ogni legittima coercizione penale sta nelle azioni esterne socialmente dannose e il dolo, cioè la volontà di compiere una determinata azione, costituisce solo una condizione per la punizione dell'azione esterna: “nella giustizia umana non si punisce il dolo in sé, bensì un'azione esterna sorretta da un atteggiamento”¹³.

c) La separazione definitiva tra crimine e peccato

Con l'illuminismo si consolida definitivamente la separazione tra reato e peccato e il primato dell'oggettivo sul soggettivo. Il passaggio dall'equazione “crimine = peccato” all'equazione “crimine = fatto dannoso per la società”, cioè dalla repressione di comportamenti puniti in quanto contrastanti con la legge divina, alla repressione dei soli comportamenti che ledono o mettono in pericolo beni individuali o collettivi, viene suggellato da Cesare Beccaria, giurista-economista dell'Età dei Lumi: “**La vera**

¹⁰ HOBBS T., *Il Leviatano*, Bur Rizzoli, Milano, 2011, p.27.

¹¹ HOBBS T., *Il Leviatano*, op. cit., p. 28.

¹² HOBBS T., *Il Leviatano*, op. cit., p. 29.

¹³ Secondo Thomasius, i reati devono consistere in azioni umane concretamente osservabili, non in atteggiamenti o stati d'animo. Cfr: MARINUCCI G., DOLCINI E., *Manuale di diritto penale. Parte generale*, Giuffrè Editore, Milano, 2012, p. 6.

misura dei delitti è il danno alla nazione, e perciò errarono coloro che credettero vera misura dei delitti l'intenzione di chi gli commette"¹⁴. Partendo dalla classica teoria contrattualistica del diritto, derivata in parte dalla formulazione di Rousseau, che sostanzialmente fonda la società su un contratto sociale, teso a salvaguardare i diritti degli individui e a garantire in questo modo l'ordine, Beccaria definisce **il delitto in maniera laica come una violazione del contratto, e non come offesa alla legge divina**, che appartiene alla coscienza della persona e non alla sfera pubblica. La società nel suo complesso gode pertanto di un diritto di autodifesa, da esercitare in misura proporzionata al delitto commesso e secondo il principio contrattualistico per cui nessun uomo può disporre della vita di un altro.

Sul punto, il significato innovativo dell'opera di Beccaria è così sintetizzato da uno dei più acuti studiosi dell'Illuminismo, Francesco Venturi: *"il nodo che da millenni si era formato, unendo con mille fili peccato e delitto, crimine e colpa, veniva tagliato da Beccaria di un colpo netto. Che la Chiesa si occupasse dei peccati. Allo stato spettava soltanto il compito di valutare e di risarcire il danno che l'infrazione della legge aveva portato all'individuo e alla società. Il grado di utilità e disutilità misurava tutte le azioni umane. La pena non era un'espiazione. I giudici non avevano altro compito che ristabilire un equilibrio turbato. Il diritto penale veniva completamente desacralizzato"*¹⁵.

¹⁴ BECCARIA C., *Dei delitti e delle pene*, I classici Universale economia Feltrinelli, 2010, p. 46.

¹⁵ Francesco Venturi attribuisce a Beccaria la definizione del crimine in maniera laica e la separazione tra crimine e peccato, nonché la divisione tra potere temporale e potere spirituale. La punizione per essere venuti meno alle leggi non ha niente a che spartire con l'espiazione di un peccato nel senso cristiano: dunque, la pena assegnata dall'autorità giudiziaria è solo un mezzo per impedire che avvengano o si ripetano determinate violazioni. Si è qui concessa grande attenzione alla legittimazione dello *ius puniendi* dello Stato poiché le affermazioni di Beccaria costituivano un grande segno di rottura con la cultura del suo tempo, secondo la quale il diritto di punire spettava in ultimo a Dio ma sulla terra era esercitato dal monarca. I reati sono intesi da Beccaria in senso laico, cioè come offese allo Stato stesso, mentre in epoca pre-moderna vigeva una "persistente confusione fra 'crimine' e 'peccato', per cui la giustizia penale fungeva anche da braccio secolare della religione e del potere ecclesiastico. Cfr: FIANDACA, G., MUSCO, E., *Diritto penale, Parte generale*, 5° ed., Zanichelli, Bologna 2007, Introduzione, p. XV.

2.1.3. “Dei delitti e delle pene”

“Dei delitti e delle pene”¹⁶ rappresenta, senza alcun dubbio, un punto irrinunciabile di civiltà giuridica, anzi l'avvio stesso per la costruzione d'un sistema giuridico civile. Indiscussa è la sua portata rivoluzionaria. Indiscussa è la sua fortuna. Indiscussa è la sua bruciante attualità.

a) Le basi per il sistema penale moderno

Cesare Beccaria, con questo suo trattato, segnò radicalmente il suo tempo e i tempi a venire: non solo propugnò il rifiuto della pena di morte come strumento ordinario di politica criminale, ma affermò tutti quei principi che sono alla base del sistema penale moderno. La sintesi del suo pensiero legalitario è racchiusa nel “teorema generale” da lui stesso enunciato: *“Perché ogni pena non sia una violenza di uno, o di molti, contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata ai delitti, dettata dalle leggi”*¹⁷. Dunque, principio di legalità, principio di necessità e principio di proporzionalità, ai quali si deve aggiungere il principio di innocenza: *“un uomo non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice”*¹⁸.

Detto ciò, appare scontato che Beccaria costituisce un insegnamento dal quale nessuno oggi potrebbe prescindere. Le sue idee dirompenti rappresentano, per un verso, un patrimonio comune della civiltà giuridica e, per altro verso, un modello cui tendere tutt'ora, dopo duecentocinquanta anni dalla sua pubblicazione. Infatti, non

¹⁶ “Dei delitti e delle pene” è un breve saggio scritto dall'illuminista italiano Cesare Beccaria e pubblicato nel 1764. È un libro di riflessione politica sulla struttura legislativa del suo tempo. I suoi bersagli polemici sono la pratica della tortura e della pena di morte innanzitutto, le sue finalità sono la promozione dell'eguaglianza giuridica e la codificazione del diritto. La sua grande fortuna è dovuta eminentemente alla formulazione di tutti quei principi che sono alla base del sistema penale moderno.

¹⁷ Questo teorema si basa sul principio di legalità, principio di necessità, principio di proporzionalità. Inoltre, esprime il principio di laicità, prontezza e certezza della pena. Cfr: BECCARIA C., *Dei delitti e delle pene*, op. cit., p. 115.

¹⁸ Questa è la prima affermazione del principio di innocenza, secondo cui l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Cfr: BECCARIA C., *Dei delitti e delle pene*, op. cit., p. 60.

tutte le sue proposte hanno trovato realizzazione concreta e ciò denota i limiti, in alcuni aspetti, delle legislazioni moderne.

b) Le basi per la nascita della criminologia moderna

“Dei delitti e delle pene”, tra gli innumerevoli meriti, annovera certamente quello di aver gettato le basi per la nascita della criminologia moderna, che, secondo la definizione fornita da Gunther Kaiser, uno dei più noti criminologi tedeschi, “è *un insieme ordinato delle conoscenze empiriche sul crimine, sul reo, sulla condotta socialmente deviante e sul controllo di tale condotta*”¹⁹.

Nel suo trattato, Cesare Beccaria tenta di fornire una riflessione sul significato del crimine, considerandolo in termini fattuali e oggettivi, nonché sulle risposte che la società deve dare all’infrazione della legge.

Il padre della c.d. scuola classica definisce **delitti** le azioni che, essendo opposte al bene pubblico, offendono la società e stabilisce che la vera misura dei delitti sia il danno della società stessa²⁰.

Secondo la sua concezione, che altro non è che il riflesso della visione del mondo illuminista, **l’uomo che delinque** è un soggetto razionale, dotato di libero arbitrio ed in grado di valutare le conseguenze del proprio agire e di scegliere in autonomia decisionale tra il comportamento deviante e il comportamento conforme: quindi, perché una pena ottenga il suo effetto, basta che il male della pena ecceda il bene che nasce dal delitto. Nel momento in cui un soggetto commette un delitto, contravviene principalmente al patto sociale e solo nell’ambito del contratto sociale, stipulato tra i vari componenti della società che rinunciano coscientemente ad una

¹⁹ KAISER G., Kriminologie. Ein Lehrbuch, Heidelberg 1996, p. 1.

²⁰ Beccaria sostiene che la vera e unica misura di un delitto è il danno dato alla nazione. Questo significa, innanzitutto, che non possono essere punite le intenzioni ma soltanto le azioni, in ragione degli effetti dannosi che hanno prodotto alla società; poi, che la gravità del delitto non ha alcun rapporto con la collocazione sociale della persona offesa e che non bisogna considerare delitti i peccati commessi contro Dio.

parte della loro libertà per ottenere una convivenza civile, deve rientrare il diritto dello stato di punire. La pena è, dunque, per un verso, retribuzione del fatto commesso colpevolmente, per altro verso, uno strumento per conseguire finalità sociali: il fine *“non è tormentare o affliggere”* quanto piuttosto *“impedire al reo di far nuovi danni e rimuovere gli altri dal farne uguali”*²¹. Dunque, prevenzione speciale e prevenzione generale. Elementi essenziali della deterrenza sono indubbiamente la prontezza, ovvero la celerità con cui viene applicata la punizione, e la certezza della pena ogni volta che il reato viene commesso: *“la certezza di un castigo, benchè moderato, fa sempre una maggiore impressione che non il timore di un altro più terribile, unito con la speranza dell’impunità”*²².

Per quanto riguarda **l’origine della condotta deviante** viene da Beccaria individuata nelle passioni e negli interessi, che sollecitano l’uomo ad infrangere la legge e *“non v’ha dubbio che l’ignoranza e l’incertezza delle pene aiutino l’eloquenza delle passioni”*²³. Fin dalle prime righe, emerge il chiaro intento dell’autore di individuare i *“motivi sensibili che bastassero a distogliere il dispotico animo di ciascun uomo dal risommergere nell’antico caos le leggi della società”*²⁴, ossia gli elementi che trattengono i consociati dal commettere fatti criminosi, esaminando l’influenza delle sanzioni legali e morali sulle condotte individuali. Con determinatezza, Beccaria li

²¹ Secondo Beccaria, è importante cercare di prevenire i crimini, educando alla legalità; bisogna fare in modo che le leggi siano chiare e facili da comprendere per tutti, che siano rispettate e temute. In definitiva, lo scopo della pena è fare in modo che un danno commesso nei confronti della società non si ripeta e di scoraggiarne altri: la pena non è più, nella visione di Beccaria, uno strumento per "raddoppiare con altro male il male prodotto dal delitto commesso", ma uno strumento per impedire che al male già arrecato se ne aggiunga altro ad opera dello stesso criminale o ad opera di altri che dalla sua impunità potrebbero essere incoraggiati. La pena è un mezzo di difesa, un mezzo di prevenzione sociale. Cfr: BECCARIA C.; *Dei delitti e delle pene*, op. cit., p. 54.

²² Per poter assolvere alla sua funzione che per Beccaria è di prevenzione generale e speciale, la pena oltre che proporzionata deve essere infallibile. Più che la crudeltà, è l’infalibilità della pena che ne costituisce la funzione deterrente. Cfr: BECCARIA C.; *Dei delitti e delle pene*, op. cit., p. 78.

²³ *“Quanto maggiore sarà il numero di quelli che intenderanno e avranno fralle mani il sacro codice delle leggi, tanto men frequenti saranno i delitti”*. Beccaria ha piena coscienza della difficoltà che ha il popolo di comprendere le leggi ed è per questo che condanna l’oscurità delle leggi, essendo convinto che se tutti potessero intenderne il significato, il numero dei delitti e dei reati diminuirebbero notevolmente. Le leggi devono essere accessibili a tutti, tutti hanno il diritto di conoscerle e, di conseguenza, rispettarle. Cfr: BECCARIA C., *Dei delitti e delle pene*, op. cit., p. 43.

²⁴ BECCARIA C., *Dei delitti e delle pene*, op. cit., p.37.

identifica: “*questi motivi sensibili sono le pene stabilite contro agl’infrattori delle leggi*”²⁵.

Concludendo, “*Dei delitti e delle pene*”, pur non essendo animato da un programma o da un metodo intenzionalmente criminologico, ha fornito un inquadramento lucido del fenomeno criminale e ha favorito un’interpretazione del crimine in termini fattuali e oggettivi e non più esclusivamente in termini morali.

A partire da Beccaria, si sviluppò una riflessione avente come oggetto di studio il crimine, qualche cosa che certamente non coincide con la categoria giuridica del reato, propria del diritto penale. Quella che sarebbe stata più tardi chiamata criminologia, infatti, si protende ad abbracciare tutta la vasta realtà umana che si spalanca al di là del reato, oltre le astratte categorie penalistiche al fine di cogliere appieno la complessità del fenomeno criminale.

2.1.4. La molecola criminale

Il microcosmo criminale non si esaurisce nella commissione di un fatto di reato, il crimine, ossia l’elemento nevralgico da cui ha preso avvio il cammino criminologico con la Scuola classica. Il crimine non può venire neanche pensato al di fuori della rete di relazioni che lo avvincono a tutti gli altri elementi atomici reo- vittima- agenzia di controllo. Infatti, non bisogna dimenticare che il crimine è posto in essere da un determinato soggetto (il reo) ai danni di almeno un altro soggetto (la vittima), implicando l’intervento delle c.d. agenzie di controllo che esercitano una qualche forma di controllo sociale (polizia, magistratura, strutture penitenziarie). Tutti questi soggetti sono stati progressivamente oggetto di attenzione della scienza criminologica.

²⁵ BECCARIA C., *Dei delitti e delle pene*, op. cit., p.37.

Volendo ritrarre graficamente il microcosmo criminale, potremmo disegnare una molecola²⁶, composta da tante componenti atomiche quante sono le diverse entità che compongono la realtà criminale: al centro, il nucleo della molecola, il crimine; attorno ad esso, tutti gli altri atomi, collegati l'uno all'altro: il reo, la vittima, le agenzie di controllo. Il significato è semplice: il reo, la vittima o l'agenzia di controllo non possono prescindere dall'esistenza del crimine.

Una componente molto significativa è senza dubbio l'involucro in cui tutte le componenti della molecola sono immerse, che sta a simboleggiare la Società, lo Stato, l'ordinamento sociale e giuridico. Attraverso questa metafora si intende spiegare in modo efficace che ogni singola entità che compone la molecola è influenzata in modo determinante dal fatto di appartenere a un contesto sociale con specifiche caratteristiche e, correlativamente, di essere in rapporto con una ben precisa entità istituzionale. Occorre sempre indagare il contesto sociale in cui il crimine si sviluppa perché è proprio il contesto sociale e istituzionale a determinare le caratteristiche e le modalità d'azione assunte dai vari atomi, oltre che costituire lo sfondo alla vicenda dei crimini, che vede il reo, la vittima e le agenzie attori sulla scena. Un'altra peculiarità da segnalare è la delimitazione della circonferenza che congiunge gli atomi esterni del reo, della vittima e delle agenzie: tale circonferenza non tocca il nucleo della molecola crimine, pur contenendolo. Questa particolare configurazione sta a evidenziare il carattere ampiamente descrittivo e convenzionale del concetto di crimine-reato. Infatti, mentre il reo, la vittima e le agenzie sono dentro una società ben precisa e tutti insieme ne formano la compagine, che è appunto costituita da soggetti persone fisiche e soggetti istituzionali, il crimine-reato non è un'entità naturale, ma è frutto di un giudizio che la società esprime sull'interazione

²⁶ FORTI G., *L'immane concretezza. Metamorfosi del crimine e controllo penale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000, pag. 287- 295.

dei vari atomi reo- vittima-agenzie, nonché il prodotto di una definizione convenzionale e sociale delle predette entità umane²⁷.

2.1.5. Le definizioni del crimine

Ancora una volta, si sottolinea che il crimine non è una realtà ontologica, pertanto la sua identificazione non è altro che il risultato di un giudizio che un soggetto istituzionale o lo stesso studioso deve formulare, operazione di cui è assolutamente necessario esplicitare i criteri di giudizio del crimine di cui ci si avvale. Si tratta di un'operazione delicata perché, **in base alla definizione adottata, varia il modo di misurare il fenomeno e di classificarlo**. Ipotizzando di collocare idealmente lungo un *continuum* il concetto di crimine, ad un estremo ne troviamo la definizione giuridica²⁸, all'estremo opposto una definizione sociale²⁹.

a) La definizione giuridica

La definizione giuridica è indubbiamente una definizione formale, lontana dai giudizi morali. In base a questa definizione, è crimine tutto ciò che un determinato ordinamento positivo qualifichi come illecito e, più restrittivamente, come reato. Ne deriva che non rientreranno nel concetto di crimine, per esempio, molti illeciti posti in

²⁷ Il crimine non è un'entità presente in natura, ma è frutto di un giudizio. In quanto tale, è strettamente dipendente dall'interazione con le altre componenti (reo- vittima- agenzia di controllo) che costituiscono la realtà empirica del fenomeno criminale. Per di più la sua identità non è indipendente dagli effetti che su di esso esercitano gli altri atomi. Dunque in una visione integrata e umana del fenomeno criminale, la cinetica è ben più significativa della statica molecolare. Cfr: FORTI G., *L'immane concretezza. Metamorfosi del crimine e controllo penale*. op. cit., p. 292-293.

²⁸ Si avrà definizione legale o giuridica del crimine allorché la criminologia assume a oggetto di studio tutto ciò che un determinato ordinamento positivo qualifichi come illecito o, più restrittivamente, come reato. Secondo una versione estrema: addirittura soltanto i fatti che un giudice abbia qualificato come reati irrogandovi una sanzione penale. Più in generale, una definizione si dirà tanto più legale quanto più essa risulti dipendente dai criteri normativi tratti dall'ordinamento. Cfr: FORTI G., *L'immane concretezza. Metamorfosi del crimine e controllo penale*, op. cit., p. 319.

²⁹ Si può parlare di definizione sociale (o più in generale, empirica) del crimine quando la criminologia definisca, autonomamente dal parametro legale, il proprio campo di studio, affidandosi a criteri che essa stessa o altre scienze empirico- sociali abbiano costruito sulla base di caratteristiche empiriche. Questa tipologia di definizione si caratterizza in negativo, ossia come rivendicazione di indipendenza nei confronti del diritto, sicché tanto più sociale si dirà una scelta definitoria quanto minore sia il tasso di giuridicità, fino alla totale assenza dello stesso, in essa riscontrabile. Cfr: FORTI G., *L'immane concretezza. Metamorfosi del crimine e controllo penale*, op. cit., pp. 319-320.

essere dalle imprese. Illeciti che, nonostante l'intrinseca dannosità sociale, non sono considerati reati per il solo fatto di non prevedere una pena, ma una semplice sanzione civile o amministrativa. Altra conseguenza è che il criminale è tale perché ha commesso un fatto di reato e non viceversa. Pertanto, giuridicamente parlando, il criminale non è un individuo immorale o pericoloso, ma un semplice trasgressore della legge.

b) La definizione sociale- empirica

All'estremo opposto, troviamo la definizione sociale-empirica del crimine, di sapore decisamente morale. In questo caso, definiamo crimine tutto ciò che rappresenta un'offesa profonda alla coscienza morale collettiva, in quanto lesiva dei valori sociali condivisi e fondanti l'ordine sociale stesso. Si tratta di una definizione che tende ad affrancarsi dal diritto e sarà tanto più "sociale" quanto minore sia il tasso di giuridicità. Secondo il sociologo francese É. Durkheim, il crimine è quella condotta che viola gravemente la coscienza collettiva della società³⁰. Questa è la definizione sociale per eccellenza. Chiaro è il ribaltamento di prospettiva: *"non bisogna dire che un atto urta la coscienza comune perché è criminale, ma che è criminale perché urta la coscienza comune. Non lo biasimiamo perché è un reato, ma è un reato perché lo biasimiamo"*.³¹ Dunque, il criminale deve essere punito perché arreca un danno morale e sociale.

c) La definizione socio-legale

A metà strada tra la definizione legale e definizione sociale, collochiamo la definizione socio- legale, che costituisce una commistione dei due omonimi parametri sopra trattati. L'intento è quello di ponderare le due esigenze contrapposte, data l'importanza di entrambe per una visione totalizzante del crimine: da una parte,

³⁰ DURKHEIM E., *La divisione del lavoro sociale*, Torino 1999, p.102.

³¹ DURKHEIM E., *La divisione del lavoro sociale*, op.cit., p.116.

la necessità di non discostarsi completamente dalle certezze di un parametro legale, dall'altra, la necessità di prendere in considerazione anche comportamenti antisociali che non costituiscono reato, ma che sono connotati da una forte dannosità sociale. Pertanto, il concetto di crimine viene plasmato verificando la compresenza dei seguenti requisiti, enunciati da E.H. Sutherland: *“la qualificazione di un fatto come socialmente dannoso e la previsione legale di una sanzione come conseguenza di tale fatto”*³². Questa ultima prospettiva, a mio parere, riesce a cogliere più delle altre le diverse sfaccettature del fenomeno criminale così da non perdere di vista il rapporto tra società e diritto penale, la cui interazione qualifica il crimine non come un fenomeno oggettivo, dato e immutabile, ma mutevole a seconda dei luoghi, delle epoche, della cultura, dello status di criminale e di vittima.

d) Le definizioni consensuali e conflittuali

Più volte ho risposto alla questione del perché, in un certo periodo storico e in un certo luogo, alcuni fenomeni sociali vengono definiti reati e, in coordinate spazio-temporali diverse, non vengono definiti tali, evidenziando il ruolo selettivo che riveste la società nell'etichettamento delle condotte come devianti, facendo scattare, di conseguenza, l'applicazione penale.

Tuttavia non ho ancora preso in considerazione un punto, a mio parere, nevralgico avente a che fare con la dimensione del potere: chi detiene la capacità di spostare il confine mobile che delimita ciò che è legale da ciò che non lo è? E' una prerogativa della società o dei singoli gruppi sociali dominanti?

La risposta a questo quesito comporta la scelta tra una visione consensuale o conflittuale della società. L'adozione dell'una e dell'altra avrà un significativo impatto sull'interpretazione del fenomeno criminale e delle norme che lo regolano.

³² SUTHERLAND E.H., *Il crimine dei colletti bianchi*, Giuffrè, Milano, 1987, p. 54.

Mentre la prospettiva consensuale presuppone una società alla cui base è saldato un consenso diffuso sui valori fondamentali³³, la prospettiva conflittuale presuppone una società caratterizzata da una pluralità di valori e di morali, dove gli uni cercano di prevalere sugli altri³⁴.

Ne consegue, nell'uno e nell'altro caso, una concezione diversa sull'essenza dell'ordinamento giuridico e sulla violazione delle sue norme.

Secondo la prospettiva consensuale, l'ordinamento giuridico è il fondamento dell'ordine sociale e il diritto penale rispecchia una morale collettiva condivisa nonché una volontà espressa dal corpo sociale. Ne deriva, dunque, una visione del crimine in termini di disfunzionalità e anomalia che viene cercata in aree psicologiche, psicopatologiche e sociologiche: il crimine costituisce un vero e proprio fenomeno patologico, altro e diverso rispetto ai valori dell'intera collettività³⁵.

Al contrario, la visione conflittuale vede l'ordinamento come un'arma attraverso cui i gruppi dominanti difendono i propri spazi di potere ed esercitano il loro dominio su quelli dominati. Di conseguenza, il crimine altro non è che il prodotto degli squilibrati rapporti di forza all'interno della società, rispecchiando, quindi, il punto di vista di un particolare settore della società stessa. In tale contesto, una riflessione sul crimine implica necessariamente delle valutazioni attinenti ai rapporti di potere tra i vari

³³ Si identifica una visione consensuale quando vi è l'idea che nella società vi sia una condivisione di valori e obiettivi fondamentali. In tale prospettiva, l'ordinamento sia visto soprattutto come fonte di un ordine sociale diretto a risolvere e prevenire le controversie e quindi a consentire ai cittadini di vivere in armonia.

³⁴ La prospettiva conflittuale respinge l'idea che nella società vi sia una condivisione di valori e obiettivi fondamentali. Alla base vi è la consapevolezza degli squilibrati rapporti di potere esistenti nella società, il fuoco dell'analisi si concentra sulle lotte tra gruppi e individui. Cfr: FORTI G., *L'immane concretezza. Metamorfosi del crimine e controllo penale*, op. cit., p. 323.

³⁵ Si tratta di una concezione che vede il diritto penale come il rispecchiamento di regole o valori sociali generalmente condivisi. Il reato, quindi, è un fenomeno disfunzionale, che impedisce o frappone ostacoli a che il sistema sociale risolva i problemi della sua conservazione. Cfr: FORTI G., *L'immane concretezza. Metamorfosi del crimine e controllo penale*, op. cit., p. 235.

gruppi sociali e, senza dubbio, la spiegazione del crimine deve essere ricercata nelle dinamiche di reazione sociale, di etichettamento, di esclusione, di stigmatizzazione³⁶.

³⁶ Secondo la visione conflittuale, l'ordinamento giuridico e le norme che lo compongono sono strumento e risultato del dominio di una classe sociale sulle altre. In questo quadro la stessa criminalizzazione appare indirizzata a colpire soprattutto gli appartenenti a gruppi sfavoriti nella lotta per il potere, come un mezzo per mantenere e consolidare gli squilibri sociali esistenti. Cfr: FORTI G., *L'immane concretezza. Metamorfosi del crimine e controllo penale*, op. cit., p. 231- 232.

2.1.6. L'eziologia del crimine

Dopo questo *excursus* sui parametri definitivi del crimine, è stata acquisita la consapevolezza di quanto sia mobile il confine del crimine: a seconda della tipologia di definizione che adottiamo, la realtà che il crimine andrà ad abbracciare sarà più o meno estesa. Fino ad ora, il focus è stato concentrato su "cosa" il crimine sia, tuttavia non si può comprendere veramente il crimine, senza indagare le cause che ne costituiscono il fondamento. Pertanto, ora spostiamo l'attenzione sul "perché", sulla cosiddetta eziologia del crimine.

Sin dagli albori della criminologia, il fenomeno criminale è sempre stato oggetto di indagine scientifica. Ma fin da subito è apparso chiaro che tale indagine, per essere efficace, non può prescindere dalla consapevolezza dei propri limiti. Molto spesso le teorie criminologiche si sono concretizzate in teorizzazioni monocausali, di fatto non in grado di spiegare la complessità immanente al crimine. Il concetto stesso di causa, applicato al comportamento umano, richiede estrema prudenza proprio in ragione degli infiniti fattori che influenzano l'agire individuale, posti su livelli genetici, biologici, psicologici, sociali e talvolta fortuiti o mediati e organizzati mediante il pensiero.

A mio avviso, dunque, tutti i fattori che in passato sono stati individuati come cause specifiche del crimine dovrebbero essere considerati come variabili di maggiore o minor rilevanza all'interno di una dinamica complessa e come fattori di possibile partecipazione nei processi di significazione umana³⁷.

³⁷ La ricerca delle cause della criminalità è stata il filo conduttore di gran parte della criminologia; questa però non ha consentito di individuare le radici del crimine, ma è riuscita soltanto a riconoscere fattori e circostanze che facilitano la scelta della condotta delittuosa. Fattori ambientali e sociali, psicologici ma anche psicopatologici entrano in gioco nel comportamento umano. Questi elementi possono giocare un ruolo importante sia nelle scelte criminose che in quelle di vita, ma non è concepibile un rapporto di causa/effetto tra condizioni facilitanti e delitto. Possiamo quindi affermare che diversi sono i fattori che influenzano la condotta criminale, ma non esistono leggi causali, non esiste ciò che possa chiamarsi "causa della criminalità".

	POSSIBILI FATTORI DETERMINANTI IL FENOMENO CRIMINALE
Socioambientali	<ul style="list-style-type: none"> • Anomia • Deficit di mezzi per raggiungere le mete sociali • Disorganizzazione sociale • Opportunità differenziali • Appartenenza a subculture devianti • Etichettamento
Psicologici	<ul style="list-style-type: none"> • Associazione differenziale • Apprendimento sociale • Deprivazione relativa
Genetici	<ul style="list-style-type: none"> • Ereditarietà di tratti caratteriali
Psicopatologici	<ul style="list-style-type: none"> • Disturbi psichici potenzialmente correlati al crimine

a) Lombroso e la spiegazione biologica del crimine

La ricerca delle cause del crimine comincia nell'Ottocento con Lombroso³⁸, il più noto esponente della Scuola Positiva nonché padre dell'Antropologia criminale. Egli concepisce il crimine come malattia, il criminale come un malato che deve essere curato o neutralizzato. Dedicandosi a ciò che il delinquente è, alla sua condizione individuale e sociale, Lombroso fornisce una spiegazione biologica del fenomeno criminale, individuando nei fattori individuali innati le cause del crimine stesso. Ne deriva che, secondo la sua visione, i criminali non delincono per atto cosciente e

³⁸ Lombroso (1835-1909), è stato un medico, antropologo e giurista, considerato uno dei padri della criminologia. Esponente del positivismo, è stato uno dei pionieri degli studi sulla criminalità, e fondatore dell'antropologia criminale. Il suo lavoro è stato fortemente influenzato dalla fisiognomica, dal darwinismo sociale e dalla frenologia. Le sue teorie si basavano sul concetto del criminale per nascita, secondo cui l'origine del comportamento criminale era insita nelle caratteristiche anatomiche del criminale, persona fisicamente differente dall'uomo normale in quanto dotata di anomalie e atavismi, che ne determinavano il comportamento socialmente deviante. Di conseguenza, secondo lui l'inclinazione al crimine era una patologia ereditaria e l'unico approccio utile nei confronti del criminale era quello clinico-terapeutico. Solo nell'ultima parte della sua vita Lombroso prese in considerazione anche i fattori ambientali, educativi e sociali come concorrenti a quelli fisici nella determinazione del comportamento criminale.

libero di volontà, ma perché hanno tendenze devianti, che hanno origine in una struttura fisica e psichica diversa dall'uomo normale.

b) L'attenzione al contesto sociale

Successivamente, l'attenzione dei criminologi si è spostata dallo studio del criminale in quanto persona "diversa" al contesto sociale in cui questo pone in essere la propria attività criminosa. Ed è stata proprio l'indagine del contesto sociale che ha permesso di mettere in luce alcuni aspetti fondamentali del fenomeno criminale quali *"la natura sociale, la qualità dei fattori connesso interagenti, la sua connessione, soprattutto con le contraddizioni strutturali, con la conflittualità e con il mutamento sociale, con i fatti ordinari e quelli inattesi della vita quotidiana, con l'azione selettiva, discriminatoria, del controllo sociale nella formazione della popolazione criminale, etc..."*³⁹.

2.1.7. Le teorie criminologiche applicate ai mass media

Ora, sono numerosissime le teorie criminologiche degne di menzione, tuttavia, intendo prendere in considerazione solo talune che risultano rilevanti ai fini della mia trattazione. Sicuramente non posso prescindere dal trattare la "Strain Theory" di Robert K. Merton⁴⁰, la teoria delle associazioni differenziali di E.K. Sutherland⁴¹, nonché la teoria dell'etichettamento⁴².

³⁹ SCLAFANI F., *Teorie e attualità in criminologia. Il caso Russia*, CLUEB, Bologna, 1998, p. 33.

⁴⁰ La teoria di Merton prende avvio dal concetto di anomia, una condizione della società caratterizzata dallo scarto tra mete e mezzi, tra struttura culturale e struttura sociale, tale da produrre effetti sulla condizione personale degli individui socializzati. Per Merton, dunque, la tendenza all'anomia fa da sfondo al comportamento criminale. L'aspetto rilevante si localizza nelle risposte individuali a una tale situazione anomica della società.

⁴¹ La teoria delle associazioni differenziali è ritenuta tutt'oggi uno dei modelli dominanti del pensiero criminologico. Secondo tale prospettiva, il comportamento criminale è inteso non come mera imitazione, ma come apprendimento attraverso l'associazione interpersonale con altri individui che sono già criminali. Dunque, il comportamento criminale non è né ereditario, né il prodotto di una patologia personale, ma è appreso come ogni altra attività umana. La "formazione criminale" comprende l'orientamento in senso antisociale degli impulsi, tendenze ed attitudini, nonché l'insegnamento delle tecniche criminali.

⁴² La teoria dell'etichettamento è una teoria della reazione sociale emersa tra gli anni '50 e '60. Essa sposta la propria attenzione dal delinquente e dalle condizioni sociali che producono delinquenza alle

L'intento è quello di fornire spunti di riflessione sul ruolo dei mass media nel microcosmo criminale nonché capire, attraverso le lenti delle teorie criminologiche che hanno individuato specifiche cause del crimine, se i mass media possono costituire fattori più o meno determinanti nel favorire o ostacolare il crimine.

a) Merton e la Strain Theory

Secondo Merton, la criminalità non è una caratteristica intrinseca della persona, ma riguarda la struttura sociale. Sintomo del comportamento deviante è l'anomia, intesa come una condizione della società caratterizzata dallo scarto tra le mete, ossia quegli obiettivi e interessi definiti culturalmente, "le cose per cui vale la pena lottare", e i mezzi legittimi previsti per raggiungerle. Ciò che rileva, tuttavia, è la risposta individuale del singolo a tale tendenza anomica della società. Merton classifica tali risposte secondo cinque modalità di adattamento, inquadrati nello schema seguente, dove (+) significa "accettazione", (-) "rifiuto" e (+/-) "rifiuto dei valori dominanti e sostituzione di nuovi valori"⁴³.

Modi di adattamento	Mete culturali	Mezzi istituzionalizzati
Conformità	+	+
Innovazione	+	-
Ritualismo	-	+
Rinuncia	-	-
Ribellione	+/-	+/-

reazioni sociali e alla definizione di devianza. Secondo tale teoria, la devianza è il frutto di processi di stigmatizzazione sociale, ovvero come attribuzione di vere e proprie etichette al soggetto che compie azioni non conformi a quelle previste dal sistema sociale. Dunque, il deviante è una persona alla quale l'etichettamento è stato applicato con successo; il comportamento deviante è un comportamento che viene etichettato come tale.

⁴³ MERTON R.K., *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 311.

Tra tutti i modi di adattamento, quello più significativo ai fini della spiegazione della devianza è, senza dubbio, l'innovazione, che consiste nell' *“uso di mezzi istituzionalmente proibiti, ma che sono spesso efficaci per il raggiungimento almeno di un simulacro di successo. Codesta reazione si verifica quando l'individuo ha assimilato l'importanza culturale della meta, senza aver assimilato in pari tempo le norme istituzionali che regolano le vie e i mezzi del suo raggiungimento”*⁴⁴. Accade dunque che *“l'accesso culturale sul successo pecuniario per tutti, e una struttura sociale che indebitamente limita, a molti, il ricorso nella pratica a mezzi approvati, sviluppano una tensione che spinge ad attività innovative le quali derogano dalle norme istituzionali. Codesta forma di adattamento presuppone però che gli individui siano stati socializzati imperfettamente”*⁴⁵. Peraltro, sottolinea Merton, le maggiori pressioni verso la devianza sono esercitate sugli strati inferiori della società, per i quali esiste una diseguaglianza dei punti di partenza e dei mezzi messi a disposizione.

➤ **Applicazione ai mass media**

Dopo aver accennato ai principi cardini della *Strain Theory*, vorrei fornire una riflessione facendo interagire la causa specifica del crimine individuata da Merton, ossia l'anomia, lo scarto tra mete e mezzi, e i media. I mass media sono in grado di accentuare la dissociazione tra struttura culturale e struttura sociale, accrescendo così quella *“tensione mertoniana”*?

Indubbiamente, i media, nella società odierna, hanno il potere di definire e, in qualche modo, prescrivere culturalmente le aspirazioni e le mete da raggiungere. Attraverso messaggi propagandistici e non, presentano in maniera accattivante le *“cose per cui vale la pena lottare”*. Da una parte, esaltano e pongono l'accento

⁴⁴ MERTON R.K., *Teoria e struttura sociale*, op. cit., p. 314.

⁴⁵ MERTON R.K., *Teoria e struttura sociale*, op. cit., p. 327.

culturale su valori come il successo, la fama, il riconoscimento nella società, la ricchezza, il denaro, presentandoli come obiettivi legittimi per tutti, indipendentemente dalla posizione sociale. Dall'altra, denigrano tutto ciò che non rappresenta questo universo e condannano coloro che rinunciano alle proprie ambizioni. Attraverso questo processo, i mass media spingono tutti al raggiungimento di certe mete e al successo. Tuttavia, gli individui, che ormai hanno interiorizzato l'importanza del raggiungimento dei fini prospettati, si scontrano con la realtà: un sistema sociale che, di fatto, limita l'accesso ai mezzi sociali accettati per il raggiungimento delle mete culturali. Può accadere che taluni, non trovando le opportunità idonee al conseguimento delle mete, si pongano questa domanda: quale, tra i procedimenti disponibili, è il più efficace per raggiungere il valore sancito culturalmente? Questa risposta non viene trasmessa dai media, che, sovente, non riservano un'attenzione adeguata ai mezzi istituzionalmente prescritti per raggiungere i fini stabiliti culturalmente. Ed ecco che alcuni individui si adoperano per raggiungere i loro obiettivi attraverso vie che conducono a comportamenti devianti, adottando mezzi illegittimi, ma efficaci. A mio avviso, i media possono accrescere per un certo grado la c.d. tensione mertoniana, tuttavia, reputo necessario l'intervento di altri fattori, individuali o sociali, che concretizzino tale pressione alla devianza in effettivo comportamento deviante.

b) Sutherland e la teoria delle associazioni differenziali

Secondo Sutherland il comportamento criminale è appreso entrando in contatto e in interazione con altre persone mediante un processo di comunicazione, che può essere verbale o non verbale. Sutherland descrive un vero e proprio processo di apprendimento del crimine, definito "associazione differenziale", che riporto di seguito:

- 1) *il comportamento criminale è un comportamento appreso.*
- 2) ***il comportamento criminale è appreso attraverso il contatto con altre persone per mezzo di un processo di comunicazione.***
- 3) *Il comportamento criminale è appreso fondamentalmente nell'ambito di gruppi caratterizzati da stretti rapporti interpersonali.*
- 4) *Quando si apprende il comportamento criminale si apprendono anche: (a) le tecniche di realizzazione del crimine; (b) uno specifico orientamento di motivi, impulsi e razionalizzazioni e atteggiamenti.*
- 5) *Lo specifico orientamento dei motivi e impulsi è appreso dalle definizioni favorevoli o sfavorevoli relative all'ordinamento giuridico*
- 6) ***Si diventa delinquenti a causa della prevalenza delle definizioni favorevoli alla violazione della legge rispetto a quelle sfavorevoli.***
- 7) *le associazioni differenziali possono presentare specifiche caratteristiche di frequenza, durata, priorità e intensità*
- 8) *nel processo di apprendimento del comportamento criminale attraverso l'associazione con modelli criminali e anticriminali sono presenti tutti i meccanismi propri di qualsiasi altro tipo di apprendimento*
- 9) *il comportamento criminale ancorché espressione di bisogni e valori generali non è spiegabile sulla base di questi dal momento che anche il comportamento non criminale è espressione dei medesimi bisogni e valori.⁴⁶*

Il principio alla base della teoria delle associazioni differenziali è che il comportamento criminale è appreso a contatto con individui che definiscono tale comportamento favorevolmente e in isolamento da altri individui che di esso ne danno una definizione sfavorevole. Dunque, l'individuo orienta impulsi o atteggiamenti in base alle definizioni apprese, favorevoli o sfavorevoli ai codici legali.

⁴⁶ SUTHERLAND E.K., *Principles of Criminology*, Philadelphia 1945, p. 5 ss.

Secondo Sutherland, nelle condizioni adatte, un certo soggetto diviene criminale solo quando, all'interno del gruppo dove vive, le definizioni favorevoli alla violazione della legge sono in eccesso rispetto a quelli sfavorevoli. Per di più, l'efficacia delle associazioni differenziali nel determinare il crimine dipende dalla loro frequenza, durata e priorità. Inoltre, Sutherland sottolinea che il processo di apprendimento del crimine avviene soprattutto all'interno di un gruppo ristretto di relazioni interpersonali, considerando i mezzi di comunicazione impersonale, i c.d. mass media, meno efficaci.

➤ **Applicazione ai mass media**

Riconoscendo il maggior impatto delle relazioni intrapersonali, tuttavia, ritengo che non bisogna sottovalutare la variabile ambientale nel processo di apprendimento di comportamenti criminali, i quali possono essere interiorizzati tramite la dinamica dell'imitazione (c.d. modeling). Ciò non è passato inosservato alla criminologia.

c) La teoria dello stimolo rafforzato differenziato

Nel 1966 Burgess e Akers elaborano la *teoria dello stimolo rafforzato differenziato*⁴⁷, prendendo come punto di partenza la teoria delle associazioni differenziali per poi estendere la nozione di Sutherland secondo la quale il crimine è appreso solo attraverso l'interazione diretta tra gli individui. I due studiosi introducono come determinante lo stimolo rafforzato e differenziato, arrivando ad affermare che il comportamento criminale è appreso non solo nell'interazione sociale in cui il comportamento di altre persone è rafforzatore o discriminativo nei confronti di quello criminale, ma anche in situazioni non-sociali, che sono rafforzanti o discriminative. Dunque, Burgess e Akers riconoscono la rilevanza, nel processo di apprendimento, non solo dei gruppi primari e di quelli con cui si è intimamente associati, ma anche

⁴⁷ Secondo la teoria dello stimolo rafforzatore differenziato, il comportamento criminale è appreso sia in situazioni non- sociali, che sono rafforzanti o discriminative, sia nell'interazione sociale in cui il comportamento di altre persone è rafforzatore o discriminativo nei confronti di quello criminale.

dei gruppi di riferimento distanti, ossia quelli non direttamente in contatto con il soggetto, ma mediati da mezzi di comunicazione. I mass media, pertanto, possono avere un effetto negativo o positivo, a secondo dei messaggi che trasmettono, favorevoli o sfavorevoli al crimine.

d) La teoria dell'identificazione differenziata

Il ruolo dei media nell'apprendimento della delinquenza viene evidenziato anche da Glaser, che nel 1960 rielabora la teoria delle associazioni differenziali di Sutherland, traducendo l'associazione differenziale in termini di identificazione differenziata⁴⁸. Glaser si concentra sul processo di identificazione, inteso come processo psichico attraverso il quale inconsciamente un soggetto fa propri i valori normativi ed etici associati a modelli trasmessi dai mass media, tendendo a rendersi simile a quei modelli scelti come ideali del proprio io. Secondo Glaser, nell'apprendimento della delinquenza l'identificazione con i modelli criminali è addirittura più efficace che le relazioni con le associazioni connesse. L'identificazione con soggetti delinquenti può realizzarsi in numerosi modi: tramite l'esperienza diretta con associazioni di delinquenti o tramite una valutazione positiva dei ruoli delinquenti rappresentati dai mass-media. Non richiede, dunque, un rapporto interpersonale dal momento che può realizzarsi anche nei confronti di modelli (reali o immaginari) con i quali non vi è stato un contatto diretto.

e) La forza etichettante dei mass media

Ricapitolando, abbiamo detto che i mass media accentuano lo scarto tra mete e mezzi, creando negli individui privi dei mezzi legittimi una tensione che li porta a raggiungere gli obiettivi attraverso vie illegittime. Abbiamo parlato delle potenzialità

⁴⁸ La teoria dell'identificazione differenziata afferma che, ai fini dell'apprendimento della delinquenza, è importante l'identificazione con modelli criminali. Il processo determinante è dunque il processo di identificazione, che può avvenire in diversi modi: a seguito di esperienze dirette con associazioni di delinquenti o attraverso una valutazione positiva dei ruoli delinquenti rappresentati dai mass media.

dei mass media di trasmettere modelli criminali nonché istruire sul crimine attraverso le dinamiche del “modeling” o tramite processi di identificazione.

Ora vorrei evidenziare un’ulteriore capacità dei media, ossia di etichettare una determinata condotta come deviante, costruendo la realtà del crimine e comunicando così ai destinatari cosa è crimine, cosa non lo è; chi è il deviante, chi non lo è. Infatti, come sostiene anche la teoria dell’etichettamento, il crimine non è altro che una convenzione sociale, il prodotto della costruzione di certi fatti come meritevoli di criminalizzazione operata dai gruppi dominanti. Dunque, il comportamento deviante è un comportamento che viene etichettato come tale; il deviante non è tale perché commette certe azioni, ma perché la società qualifica come deviante chi compie quelle azioni. Molto spesso i mass media sono espressione di coloro che detengono il potere e quindi costituiscono un facile strumento nelle loro mani per influenzare la reazione sociale dei più di fronte a determinate condotte che i gruppi dominanti reputano meritevoli di criminalizzazione.

“ Il crimine contiene l’enigma, così profondo quanto la salvezza medesima”

Henry Miller

2.2. I mass media

L'uomo e la comunicazione sono un binomio indivisibile. Appare dunque comprensibile l'onnipresenza, nella nostra realtà quotidiana, dei Mass Media, veri e propri amplificatori delle potenzialità comunicative dell'uomo. Nel XV secolo con la parola stampata, nel XIX secolo con il telegrafo, nel XX secolo con la radio e la televisione e, successivamente, con internet, l'uomo ha sfidato il tempo e lo spazio, confermando la sua irripetibile natura sociale e veicolando conoscenze verso un numero indefinito di suoi simili. Peculiarità dei Mass Media è appunto la capacità di operare su larga scala e raggiungere virtualmente tutti i membri di una società. La stessa locuzione "mass media" rende l'idea. Infatti, accanto alla parola latina "media", che è il plurale di *medium*, vale a dire mezzo, è stata aggiunta la locuzione inglese "mass" che porta con sé l'idea di un pubblico esteso, indefinito e variegato e che, applicata all'*audience* dei mezzi di comunicazione, ha assunto il significato di collettività amorfa, "aggregato all'interno del quale si è persa l'individualità"⁴⁹.

Secondo la definizione di Mc Quail, i media di massa sono mezzi progettati per mettere in atto forme di comunicazione "aperte, a distanza, con tante persone in un breve lasso di tempo"⁵⁰. Una comunicazione, dunque, che rivoluziona gli schemi delle "interazioni faccia a faccia", che vedono interagire due persone all'interno di un luogo fisico condiviso, il luogo dell'incontro. Infatti, la comunicazione di massa si differenzia dalla conversazione tradizionale in ragione della prevalente unidirezionalità del suo flusso: i messaggi sono prodotti da un insieme di individui e trasmessi ad altri collocati lontano dal contesto di produzione originario nonché in coordinate spazio-temporali differenti. Di conseguenza, il reciproco scambio, tipico di una interazione ordinaria tra due o più individui, viene rimpiazzato da una trasmissione univoca di

⁴⁹ INNIS H.A., *Le tendenze della comunicazione*, SugarCo Edizioni, Milano, 1982, p. 55.

⁵⁰ MCQUAIL D., *Sociologia dei Media*, Il Mulino, 5 ed. Bologna, 2005, p.21.

immagini simboliche determinate dall'emittente e ricevute passivamente dai destinatari. **Non si “comunica con”, ma “si comunica a”**⁵¹. Considerando il processo comunicazionale, ci si rende conto che la fonte non è più una singola persona, ma un'organizzazione formale, un emittente professionale; il messaggio non è unico, variabile e imprevedibile, ma spesso è costruito e standardizzato; per di più vi è una separazione strutturale tra la produzione e la ricezione degli elementi comunicativi⁵² che crea anomalie nel processo comunicativo: da una parte, gli emittenti non hanno la possibilità di variare il proprio discorso o registro in base alla reazione del destinatario, dall'altra i riceventi detengono poco potere per determinare l'argomento e il contenuto della comunicazione; inoltre, come anticipato pocanzi, vi è un'estensione delle forme simboliche nello spazio e nel tempo: il fatto che i contesti di produzione e ricezione sono separati favorisce l'accessibilità dei messaggi mediatici in ambienti differenti, lontani nello spazio e nel tempo. I mass media sono quindi mezzi e canali di comunicazione che permettono la trasmissione delle informazioni agli individui nonché la rapida diffusione di messaggi e notizie a un vasto pubblico, plasmando così la c.d. cultura di massa. Infatti, *“la produzione industriale di immagini e gli straripanti flussi della loro diffusione tramite i mass-media mettono a disposizione una quantità senza precedenti di simboli culturalmente significativi, spendibili nella dimensione del dramma sociale”*⁵³. Il contenuto prodotto e diffuso dai mezzi di comunicazione di massa propone modelli di comportamento, valori, idee che vengono omologate su scala mondiale annullando le particolarità delle culture locali e creando una sorta di “villaggio globale”, un luogo virtuale in cui l'uomo è immerso nel flusso della comunicazione mediatizzata e può sentirsi

⁵¹ FERRAROTTI F., *Mass media e società di massa*, Bari, Laterza, 1992, p.74.

⁵² BIANCHETTI R., *Mass media, insicurezza sociale e recenti orientamenti di politica criminale*, Edizioni Unicopli, p.23.

⁵³ DEI F., *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*, Meltemi Editore, Roma, 2007, pp. 126-127.

partecipe del modo in cui vive condividendo la coscienza sociale del suo tempo, qualunque essa sia⁵⁴.

Esemplificando, sono mezzi di comunicazione di massa l'editoria, la letteratura nei suoi relativi generi letterari, i giornali, i manifesti, la radio, la televisione, il cinema, internet. Tra questi distinguiamo i c.d. *old media* e i c.d. *new media*, ossia tutte quelle forme di comunicazione nate dai processi di digitalizzazione e dalla convergenza tra telecomunicazioni e informatica. La differenza rispetto ai media tradizionali consiste essenzialmente nel loro essere più individuali, diversificati, interattivi e, di conseguenza, si avvicinano maggiormente alla comunicazione faccia a faccia. Inoltre, la comunicazione realizzata con i *new media* può avvenire non solo in modalità asincrone come l'e-mail, ma anche in modalità di interazione sincrona, ossia in tempo reale, come le chat. Peraltro, i flussi di comunicazione possono oscillare da tipologie *one to one* a situazioni *many to many*. Nonostante ciò, gli *old media* non sono stati affatto sostituiti dai *new media*, i quali si sono invece fortemente integrati in una forma estesa di complementarità. Nella mia stessa trattazione, il termine mass media verrà utilizzato nella sua accezione ampia, comprendendo sia i c.d. *old media* e i c.d. *new media*.

Infine, bisogna sottolineare che i mass media sono divenuti vere e proprie istituzioni sociali. Sono fonti di definizione e immagini della realtà sociale, nonché espressione di un'identità comune: esprimono valori, contribuiscono a fissare comportamenti tipici, individuando ruoli sociali e ne permettono la circolazione simbolica. McQuail ha così sintetizzato le caratteristiche che definiscono i mass media:

- 1) *“l'istituzione media è collocata nella sfera pubblica, cioè è **aperta** in teoria a tutti in qualità di emittenti e riceventi; i media trattano materie pubbliche di interesse generale, in particolare questioni su cui si forma un'opinione pubblica, rispondono*

⁵⁴ INNIS H., *Le tendenze della comunicazione*, op. cit., p.12.

della loro attività alla società esterna (la responsabilizzazione avviene tramite leggi, regolamenti e pressioni dello Stato e della società);

- 2) in virtù della loro attività editoriale dell'interesse dei membri di una società, i media godono istituzionalmente di un ampio grado di libertà come soggetti economici, politici e culturali;*
- 3) formalmente, l'istituzione media è priva di potere, anche se può esercitare una certa influenza e avere determinati effetti (c'è un nesso logico tra questa assenza di potere e la libertà di questi mezzi);*
- 4) la partecipazione all'istituzione media è volontaria e senza vincoli sociali; esiste un forte legame tra l'uso che se ne fa, da un lato, e il tempo libero e il distacco dal lavoro o dal dovere, dall'altro⁵⁵.*

⁵⁵ MCQUAIL D., 2001, p.34.

3. IL CRIMINE NEI MASS MEDIA

Il crimine pervade la realtà. I mass media, proponendosi come specchio della realtà, non risparmiano di rappresentare il crimine, al quale viene attribuito un ruolo da vero e proprio protagonista nella c.d. realtà mediata.

Nel precedente capitolo ho analizzato separatamente i concetti di crimine e di mass media, favorendone l'interiorizzazione da parte del lettore; ora intendo far interagire le due variabili principi della mia tesi, indagandone i rapporti e gli effetti che ne conseguono. Partendo dalla constatazione che i mass media costituiscono nella società odierna la principale fonte di conoscenza della realtà criminale, vorrei sollevare una questione che colpisce l'essenza delle istituzioni massmediatiche: i mass media sono specchio o deformatore della realtà?

Si cercherà di rispondere a questa domanda senza dimenticare la selettività della comunicazione mediatica nonché la manipolazione qualitativa e quantitativa delle

informazioni che vengono mediate al pubblico con le conseguenti distorsioni⁵⁶. Nella medesima prospettiva, appare imprescindibile un approfondimento sull'influenza della rappresentazione mediatica del fenomeno criminale, sulla percezione della criminalità e sulle scelte di politica criminale, tenendo in considerazione le interrelazioni tra messaggi mediatici e senso di sicurezza dei cittadini, nonché tra allarme sociale e sistemi di controllo penale, chiarendo anche il ruolo che i mass media detengono nel processo di criminalizzazione sia a livello primario (legislatore) sia a livello secondario (giudice). Infine, per completare la nostra analisi, si cercherà di comprendere se la rappresentazione mediatica della criminalità possa costituire un fattore criminogeno ovvero possa adempiere a una funzione preventiva del crimine.

3.1. Mass media: fonte di conoscenza della realtà e della realtà criminale

I mass media sono la semantica della società moderna⁵⁷: diffondono informazioni, rappresentano la realtà circostante, producono cultura e costruiscono il consenso sociale, influenzando con particolare incisività le nostre caratteristiche relazionali, esperienziali e valoriali. *“Tutti fanno riferimento a quello che si vede, si legge ed ascolta attraverso i media per costruirsi un'immagine del mondo in cui trovare significato e a cui ispirare il proprio agire nella realtà⁵⁸”*. In maniera concisa, Silverstone fornisce un ritratto della società contemporanea composta da individui

⁵⁶ La comunicazione mediatica è caratterizzata da una forte selezione. Tale selettività implica una distorsione della realtà su più livelli, incidendone sulla quantità, sulla qualità e sui contenuti. La distorsione quantitativa investe il dato statistico. La distorsione qualitativa investe il dato descrittivo. La distorsione contenutistica investe i rapporti di ruolo. Cfr: Paliero, *La maschera e il volto*, Rivista italiana di procedura penale, 2006, n. 2, p. 467.

⁵⁷ Secondo Luhmann, i media sono la semantica della società moderna, nel senso che ne rappresentano la memoria e, di conseguenza, la pietra angolare per la costruzione sociale del mondo. La questione da risolvere, dunque, non è come i media distorcano la realtà, ma piuttosto come essi la costruiscano. Cfr. LUHMANN N., *La realtà dei mass media*, FrancoAngeli, Milano, 2000.

⁵⁸ Secondo Silverstone, la nostra società costruisce senso e attribuisce significato (*making sense and fixing meanings*) prevalentemente sulla base dei contenuti mediatici che ci vengono offerti, anche se ciò, ovviamente, non avviene in modo meccanico e del tutto passivo da parte del soggetto ricevente. Cfr. SILVERSTONE R., *Perché studiare i media?*, Il Mulino, Bologna, 2002, p.7.

sempre più “*videns*” e sempre meno “*sapiens*”⁵⁹, individui che, assorbiti da una vita frenetica, hanno a disposizione un tempo ristretto per approfondire le moltissime questioni quotidiane e che, conseguentemente, si affidano per le loro conoscenze sul mondo ai mass media, in virtù della facilità di accesso e della intrinseca immediatezza tipica di tali mezzi di comunicazione. Pertanto, i mass media, influenzando il bagaglio cognitivo, le credenze e le opinioni delle persone, divengono di fatto i “*frames of reference*”⁶⁰ in cui tali persone costruiscono la propria immagine della realtà, alla quale attribuiscono senso e significato sulla base degli stessi messaggi mediali. È ormai incontestato il ruolo dei media nel campo dell’informazione: per la collettività essi rappresentano la fonte principale, se non unica, di conoscenza su moltissimi temi, specialmente su quei temi che non sono facilmente accessibili con la diretta e personale esperienza.⁶¹ Dunque, i mass media e, specialmente, la televisione colmano questo *gap* di conoscenza proponendo immagini della realtà assai simili a quelle derivanti dalle esperienze dirette, spesso generando una certa confusione tra la “realtà reale” e la “realtà mediata” nei destinatari del messaggio mediatico, i quali fanno propri, assumendoli come universalmente validi, determinati stereotipi valoriali e comportamentali filtrati dai *mass media*. I mezzi di comunicazione di massa vanno a incidere, con la loro presenza costante e pervasiva, sull’edificazione del senso comune, cioè sulle

⁵⁹ Espressione coniata da Sartori. Secondo l’Autore, la televisione sta producendo una permutazione, una metamorfosi, che investe la natura stessa dell’*homo sapiens*. La televisione è uno strumento antropogenetico che genera un nuovo *antropos*, ovvero un nuovo tipo di essere umano. Cfr: SARTORI G., *Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 13-14.

⁶⁰ I media possiedono la capacità di modificare in maniera concreta i contenuti del contesto (*frames of reference*) in cui l’uomo tende a dare un senso al proprio agire e alla costruzione della propria identità. Secondo Silverstone, questi spazi di esperienza mediale hanno un alto valore emotivo e simbolico: è al loro interno, e sulla base delle loro suggestioni, che di fatto l’essere umano costruisce il mondo in cui vorrebbe vivere, al punto di cercare di ignorare o superare i miti e i problemi posti dal mondo reale. Cfr: SILVERSTONE R., *Perché studiare i media?*, op. cit..

⁶¹ Le informazioni, le immagini e le idee rese disponibili dai mezzi di comunicazione sono divenute, per la maggior parte della gente, la principale fonte di coscienza del proprio passato collettivo, della loro attuale posizione sociale e, sull’onda della credibilità acquisita, anche dei canoni e dei modelli di orientamento futuro. È dunque palese che in ambito valoriale e ideologica, nella nostra laica società, l’influenza esercitata dai *media* è notevolmente superiore a quella svolta un tempo dalla scuola, dai genitori, dalle chiese e dagli amici. Cfr: BOUDON R., *Il senso dei valori*, Il Mulino, Bologna, 2000.

credenze tradizionali del genere umano, su ciò che tutti gli uomini credono o devono credere⁶². La “massa” vede e interpreta la realtà attraverso le lenti dei mass media. Le sue idee, i suoi modi di pensare, le sue concezioni del mondo sono massimamente condizionate della formidabile azione massmediatica. Indici dell’enorme potere persuasivo dei media sono indubbiamente la costante presenza di pubblicità sui giornali, alla televisione, sul web e gli smisurati fatturati del mercato pubblicitario, che non sarebbero spiegabili se non alla luce delle potenzialità dei media di condizionare le preferenze di lettori o telespettatori, orientandoli verso le scelte presentate. I media monopolizzano la nostra vita quotidiana. Basti pensare che in Italia la televisione, in testa nei consumi mediali, vanta un’utenza complessiva che si attesta stabilmente intorno al 97,4 % della popolazione italiana⁶³. È dunque evidente la sua importanza primaria nella produzione di cultura: come afferma Sartori⁶⁴, la televisione non è soltanto uno strumento di comunicazione, ma è anche *paideia*, ovvero formazione nel senso classico. In quanto tale, è capace di influenzare le capacità cognitive dei destinatari del messaggio, modificando la loro rappresentazione del mondo reale (ad es. tramite una selezione quantitativa e qualitativa dell’informazione) e favorendo la riorganizzazione dei loro valori, nonché la costruzione del consenso sociale.

⁶² BIANCHETTI R., *Mass media, insicurezza sociale e recenti orientamenti di politica penale. Un’analisi criminologica sull’interazione tra sistemi comunicativi e processi di reazioni sociale*, Edizioni Unicopli, Milano, 2012, p. 39.

⁶³ Nono rapporto Censis/ Ucsi sulla comunicazione, presentato a Roma il 13 luglio 2011, dal sito www.censis.it.

⁶⁴ Secondo Sartori, la televisione sta producendo una permutazione, una metamorfosi, che investe la natura stessa dell’homo sapiens. La televisione è uno strumento antropogenetico che genera un nuovo antropos, ovvero un nuovo tipo di essere umano. L’autore fonda questa tesi sull’antefatto che i bambini guardano la televisione per ore e ore, prima di imparare a leggere e scrivere. Infatti, secondo una recente indagine ISTAT, in Italia il 95 per cento dei giovanissimi fra i tre e i dieci anni - sono quasi quattro milioni e mezzo - guardano la televisione quasi ogni giorno. Altri dati indicano che i bambini italiani tra i quattro e i sette anni vedono la televisione per due ore e mezzo al giorno (con un 19 per cento che arriva addirittura alle cinque-sei ore quotidiane). Cfr: SARTORI G., *Homo videns*, op.cit., p. 11-13.

L'enorme peso esercitato dal “**fattore M**” deve essere tenuto in considerazione non solo nel dibattito pubblico, ma anche nell'analisi socio-criminologica, dal momento che i media rivestono un ruolo importante anche in materia criminale. Infatti, i mass media e la televisione rappresentano indiscutibilmente per la collettività una delle fonti primarie di organizzazione della conoscenza sul crimine⁶⁵, svolgendo un ruolo di intermediazione tra i fatti e la percezione collettiva. Le concezioni individuali sulla criminalità risultano essere molto più frutto della rappresentazione mediatica piuttosto che di reali esperienze personali di reati. Le persone prendono contezza del fenomeno criminale sfogliando le pagine dei giornali, ascoltando i notiziari o le trasmissioni televisive di attualità nonché consultando le notizie sul web e, partendo dai tratti delineati dai media, si raffigurano nelle proprie menti l'immagine del reato, della pena e della giustizia. I mass media filtrano la realtà, selezionando determinati aspetti del crimine e esprimendo giudizi di valore, in questo modo concorrono a formare l'idea di cosa sia il reato e di quanto lo stato si adoperi per combattere la delinquenza, ingenerando nella collettività fiducia o sfiducia nella capacità della giustizia penale di fronteggiare il crimine, consenso o disapprovazione delle scelte politico-criminali adottate. Insomma, la costante fruizione di notizie criminali provenienti dai mass media e in particolare dalla televisione⁶⁶, con la sua intrinseca forza etichettante, va a plasmare la rappresentazione collettiva del crimine,

⁶⁵ Bianchetti ha condotto un'indagine empirica mediante la somministrazione di un questionario ad un gruppo di persone chiamate a esprimere la propria opinione sul punto. 418 intervistati su 700 hanno dichiarato che le loro conoscenze sui fatti criminosi, la delinquenza, le pene, la giustizia derivano dalla televisione, segnalata dunque come il principale strumento di conoscenza. Al secondo posto la stampa, con 208 su 700. Seguono le statistiche ufficiali (23/700): tale opzione è stata scelta da persone delle quali 14 erano appartenenti alla Polizia di Stato e all'Arma dei carabinieri e 14 erano giornalisti. Infine, saggi e fonti scientifiche (38/700). Cfr: BIANCHETTI R., *Mass media, insicurezza sociale e recenti orientamenti di politica penale. Un'analisi criminologica sull'interazione tra sistemi comunicativi e processi di reazioni sociale*, op. cit.

⁶⁶ La televisione sembra esercitare una maggiore influenza sul pubblico e questo per tre ragioni; in primo luogo perché è più seguita; in secondo luogo la televisione sarebbe più selettiva nella scelta delle notizie, proprio per ragioni di economia di tempo e dunque sono solo i reati più gravi o particolari verrebbero riportati; infine la comunicazione attraverso il mezzo visivo rispetto a quello scritto avrebbe un impatto più forte sulla percezione della gravità del crimine. Cfr: GEBOTYS R.J., ROBERTS J.V., *News Media Use and Public Perceptions of Crime Seriousness*, pp. 11 ss.

incidendone sia in termini qualitativi sia in termini quantitativi, per un verso consolidando stereotipi sociali in tema di devianza e delinquenza, per l'altro distorcendo in eccesso il reale andamento della criminalità, con effetti sul piano della reazione sociale e dell'intervento politico-normativo. Bisogna specificare che i contenuti criminali esposti dai media hanno la forza di condizionare la percezione sociale del crimine e il conseguente rischio di vittimizzazione, talvolta creando la c.d. paura del crimine e suscitando allarme sociale nei loro destinatari. Dunque, i giudizi espressi dall'opinione pubblica sul problema criminale vanno così a determinare gli orientamenti in merito alle preferibili risposte istituzionali. Tuttavia tali risposte sanzionatorie sollecitate dall'opinione pubblica spesso non sono il frutto di un problema criminale reale ed effettivo, ma solo di una percezione distorta, condizionata dall'immagine criminale offerta dagli stessi mass media. Infatti, come afferma Gardland *“la conoscenza e l'opinione pubblica intorno alla giustizia penale si fondano oggi su rappresentazioni collettive più che su un'informazione accurata; su un'esperienza della criminalità culturalmente connotata più che sul fenomeno in sé”*⁶⁷.

⁶⁷ GARDLAND D., *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano, 2004, pag. 268.

3.2. Mass media: specchio o deformatore della realtà criminale?

Siamo in una congiuntura in cui la realtà viene offerta e conosciuta dal suo riflesso (i media appunto) e valutata in funzione della sua eco. Occorre considerare se tale riflesso sia il riflesso esatto della realtà o il riflesso deformato del mondo: in breve, usando i termini di Klapper⁶⁸ in merito alla rappresentazione mediatica, mi pongo questo interrogativo: è *mirror or moulder*? E' *mirror* perché riflette la realtà; è *moulder* perché riflette solo una parte di quella realtà. Dunque, *in primis* è la parzialità dell'immagine fornita dai mass media che pregiudica l'esattezza del riflesso stesso. La selezione delle notizie e dei giudizi di valore sul crimine e sulla giustizia è determinante. Tale selettività, infatti, implica una distorsione della realtà su più livelli, incidendone sulla quantità, sulla qualità e sui contenuti. La distorsione quantitativa investe il dato statistico. La distorsione qualitativa investe il dato descrittivo. La distorsione contenutistica investe i rapporti di ruolo.

Si tratta di una manipolazione profonda e continua, che trova le sue radici nella necessità di rispettare le regole mediatiche imprescindibili: notiziabilità, appetibilità e spendibilità commerciale. L'obiettivo è la massimizzazione dell'*audience*. Di conseguenza, il crimine deve essere descritto con modalità che garantiscano il raggiungimento dell'obiettivo supremo. Ecco che la scena massmediatica viene conquistata dal crimine violento, sensazionale, individuale, spesso teleologicamente indecifrabile, in grado di suscitare nel pubblico un groviglio di emozioni che oscillano tra paura del crimine e fascino del male. La gravità e la rarità sono le caratteristiche del crimine che fa notizia e tutte le vicende criminali vengono appiattite e omologate a tale stereotipo massmediatico, ormai consolidato nel tempo.

⁶⁸ Klapper è autore di una sintesi delle ricerche sugli effetti a breve termine dei mezzi di informazione. Egli ridimensiona il potere persuasivo dei media riconoscendo che la loro capacità di influenza conduce raramente a cambiamenti di opinione, valori, atteggiamenti, limitandosi generalmente a rafforzare o ad esplicitare sentimenti in realtà già presenti nell'individuo. Cfr: KLAPPER J., *Gli effetti delle comunicazioni di massa*, Etas libri, Milano, 1974.

3.2.1. La distorsione quantitativa⁶⁹

Per di più, i mass media rappresentano come maggioritari comportamenti in realtà propri di una minoranza, ovvero come comuni fatti del tutto eccezionali, trattando con sporadicità i crimini più numerosi. Si tratta di una vera e propria distorsione quantitativa che si concretizza in una distorsione del dato statistico: la frequenza dei resoconti criminali non coincide con l'effettiva frequenza del reato oggetto della notizia⁷⁰. Infatti i media, attraverso un meccanismo di rappresentazione selettiva, attuano una inversione dei dati numerici della criminalità risultanti dalla realtà sociale e dal rilevamento giudiziario (es. statistiche ufficiali). Tale inversione è il frutto di una selezione che dà ampia visibilità a fatti estremamente gravi, ma con una bassissima frequenza statistica, escludendo viceversa quei fatti ad alta frequenza, ma di gravità medio-bassa, che costituiscono la base della piramide della criminalità. L'attenzione mediatica viene riservata al crimine violento, specie l'omicidio, e reati contro la vita e la persona in generale. Al contrario, vengono minimamente rappresentati i reati che danneggiano beni pubblici, collettivi, come la società nel suo insieme, l'economia⁷¹ o l'ambiente. L'ipertrattazione riguarda dunque reati che attengono alla sfera individuale e privata dei soggetti nei quali il pubblico può identificarsi facilmente in maniera più immediata. Da studi precedenti emerge costantemente che reati come l'omicidio e la rapina rappresentano il 47% delle notizie sui crimini nella stampa e

⁶⁹ Il concetto di distorsione quantitativa per iper-rappresentazione è spiegata da Paliero: consiste nella distorsione del dato statistico, ossia vengono rappresentati come maggioritari comportamenti in realtà propri di una minoranza, ovvero come comuni fatti viceversa del tutto eccezionali. Cfr. PALIERO C. E., *La maschera ed il volto*, in *Rivista Italiana di Diritto e procedura penale*, Giuffrè, Milano, fasc. 2, 2006, p. 493.

⁷⁰ Ad esempio, GEBOTYS R.J., ROBERTS J.V., *News Media Use and Public Perceptions of Crime Seriousness*, op. cit. p. 4, riporta da come studi precedenti emerge che i crimini violenti, oggetto principale dell'attenzione sui mass media, rappresentino il 50% delle notizie sui reati, nonostante nelle statistiche ufficiali rappresentino solo il 6%.

⁷¹ La rappresentazione della criminalità economico amministrativa si presenta scissa in due versioni: generalmente le notizie si connotano per un alto grado di tolleranza nei confronti di questi atti, avvertiti perlopiù alla stregua di peccati venali, e la cui persecuzione non trova efficace riscontro e condivisione nella coscienza sociale anche per l'alto tasso di tecnicismo che li contraddistingue. L'impostazione indulgente scema del tutto però quando questi reati assumono vaste proporzioni, ovvero quando il dissesto economico o ambientale arriva ad assumere le dimensioni del disastro. Cfr: FORTI G., *La televisione del crimine*, op. cit..

l'80% di quelle in televisione.⁷² Tali numeri non trovano riscontro nelle statistiche ufficiali, che attestano una frequenza decisamente più bassa. Ne deriva dunque un'immagine del crimine distorta e non veritiera secondo cui i crimini più frequenti siano anche quelli più gravi, aggressivi dei sommi beni dei consociati. Inoltre, va rilevato che questa falsa rappresentazione della realtà crea una relazione positiva tra la rappresentazione della criminalità nei mass media e le valutazioni di gravità dei medesimi reati. In altri termini, la percezione sociale della pericolosità di un reato dipende in maniera decisiva dalla sua esposizione mediatica: più un reato viene rappresentato a livello mediatico, più aumenta l'indice di gravità ad esso collegato; viceversa, minor trattazione riceve un reato e minore è il suo livello di gravità⁷³. A ciò si dovrebbe collegare anche l'andamento della cosiddetta cifra nera, nel senso che la maggiore esposizione mediatica di un reato, stigmatizzando la sua gravità, dovrebbe incentivare la propensione alla denuncia, con effetti rilevanti sulla minimizzazione del campo oscuro. Dopo averlo ribadito più volte, è ormai appurato che la logica della vendita predilige il sensazionalismo, facendo prevalere la spettacolarizzazione del crimine alla corretta informazione. L'immagine del reato che ne deriva è poco aderente alla realtà: non solo in termini quantitativi, ma anche qualitativi.

3.2.2. La distorsione qualitativa⁷⁴

La distorsione qualitativa consiste nella rappresentazione "massificante" dell'impatto reale nonché nella distorsione del dato descrittivo: vengono rappresentati i comportamenti selezionando e presentando come normotipiche modalità di condotta

⁷² SURETTE, *Media, Crime, Criminal Justice*, Cengage Learning, University of Central California, 2015, p. 63.

⁷³ GEBOTYS ET AL., *News Media Use and Public Perceptions of Crime Seriousness*, op. cit., pp. 11 ss.

⁷⁴ Il concetto di distorsione qualitativa è spiegata da Paliero: avviene per rappresentazione massificante dell'impatto reale e consiste nella distorsione del dato descrittivo, ossia vengono rappresentati i comportamenti selezionando e presentando come normotipiche modalità di condotta in realtà marginali. Cfr. PALIERO C. E., *La maschera ed il volto*, op. cit. p. 493.

in realtà marginali. Per esemplificare il concetto, può essere utile il riferimento alla cosiddetta criminalità da strada, che subisce, oltre a una distorsione quantitativa in termini di sottorappresentazione del fenomeno, una distorsione a livello qualitativo che si esplica nei termini seguenti: i mass media rappresentano tale criminalità, concentrandosi quasi esclusivamente sulle modalità rare, ma sensazionalistiche, caratterizzate ad esempio dall'impiego di un'efferata violenza fisica o da una scena del crimine particolarmente affollata o ritenuta sicura. Il tutto è funzionale ad una comunicazione emotigena del fenomeno, al quale vengono attribuiti come caratteristici tratti che sono invece eccezionali. Un ulteriore esempio può essere fornito dal richiamo ai reati sessuali: i mass media rappresentano lo stupro come una aggressione sessuale di una donna da parte di un uomo del tutto sconosciuto; nella realtà lo stupro è un fenomeno che sempre più spesso accade fra persone che già si conoscono se non addirittura fra persone legate da vincoli di amicizia o di parentela.

3.2.3. La distorsione contenutistica⁷⁵

Una distorsione rilevante avviene anche a livello contenutistico, con la deformazione del dato assiologico-valutativo. La rappresentazione che ne deriva risulta "distorsiva" dei "rapporti di ruolo". Viene rappresentato il conflitto sociale sovvertendo la gerarchia dei valori interni al conflitto stesso; sia in termini di importanza del ruolo svolto dai singoli attori, sia di giudizio di valore attribuito a ogni singolo attore. Ecco che l'autore del fatto viene deformato, disumanizzato ed etichettato come il mostro, il diverso.

⁷⁵ Il concetto di distorsione contenutistica è spiegata da Paliero: avviene per rappresentazione discorsiva dei rapporti di ruolo e consiste nella distorsione del dato assiologico- valutativo, ossia viene rappresentato il conflitto sociale sovvertendo la gerarchia dei valori interni al conflitto stesso; sia in termini di importanza del ruolo svolto dai singoli attori, sia in termine di *werturteil* attribuito a ogni singolo attore. Cfr. PALIERO C. E., *La maschera ed il volto*, op. cit. p. 493.

3.2.4. Immagine mass-mediatica della “molecola criminale”

Per tirare le fila e dare un'immagine completa del fenomeno criminale, ritengo utile focalizzare l'attenzione sulle modalità di rappresentazione mediatica dei singoli atomi della cosiddetta “molecola criminale”, ossia il crimine, l'autore del reato, la vittima e l'agenzia di controllo, mostrando così la stereotipizzazione attuata dai mass media nei confronti degli stessi.

a) Il fatto criminale

Come già anticipato, il tipo di azione tipicamente ritratto dai mass media è il crimine violento, individuale, moralmente sensazionale, spesso eziologicamente indecifrabile. Questa è l'immagine del crimine filtrato dai media, questa è l'immagine del crimine nelle nostre menti. A testimonianza di ciò, ritengo esplicativo riportare un pseudo esperimento svoltosi durante la lezione di criminologia cui ho partecipato direttamente, un “test” che mi ha fatto riflettere sulle potenzialità dei mass media di plasmare l'immagine del crimine nella collettività. La professoressa ha chiesto ad ogni studente di fornire un esempio di crimine. Ciascuno ha risposto riportando reati tipici del diritto penale classico, contraddistinti sempre e immancabilmente da una certa violenza: omicidi, stupri, rapine. Nessuno ha menzionato i crimini economici. La professoressa ha poi chiesto di descrivere in dettaglio le modalità attraverso cui si realizza una rapina e le modalità di una bancarotta fraudolenta. La descrizione della rapina è stata fornita dagli studenti con immediatezza e con minuziosità dei dettagli. Al contrario, la descrizione della bancarotta fraudolenta ha tardato ad arrivare, non solo perché si tratta di un reato più complesso, ma perché ci manca l'immagine filtrata dai mass media.

Precisato questo punto, occorre focalizzarsi sulla descrizione del crimine nei suoi termini qualitativi e contenutistici.

Sotto il profilo qualitativo, il crimine non viene mai rappresentato come fenomeno socialmente diffuso, ma sempre come fatto individuale, di per sé anomalo e socialmente marginale per accentuare maggiormente la divisione bilaterale tra buoni e cattivi: la condotta deviante è necessaria e utile alla società in quanto assurge a determinare il confine con la normalità e la conformità. Il deviante diviene il capro espiatorio, il termine di paragone negativo, necessario alla collettività per differenziarsene e rafforzare la sua identificazione nel mondo dei buoni.

Sotto il profilo contenutistico, la realtà criminale viene rappresentata parzialmente e in modo selettivo. Per di più viene costantemente imbastita con marcati giudizi di disvalore genericamente moralistici sull'azione in sé, prescindendo dal contesto ambientale ed individuale in cui si è svolta. La scarsa attenzione riservata al contesto sociale in cui si muove l'autore del reato è giustificata dal particolare interesse per la dinamica del reato nelle modalità di svolgimento dell'atto criminale, nelle investigazioni, nella fase di accertamento e di giudizio che conseguono. Quanto precede la condotta criminale e gli avvenimenti che la seguono non trovano ampia visibilità nelle cronache giornalistiche e televisive. Le origini e le conseguenze della criminalità sono infatti poco rappresentate, in particolare le conseguenze per il reo: punizione, trattamento, risocializzazione rimangono nell'ombra.

b) L'autore del fatto⁷⁶

Ora passiamo dal "nucleo" del crimine all'atomo che ad esso è legato indissolubilmente: l'autore del fatto criminale. Il sensazionalismo che investe il crimine non risparmia colui che ha commesso il fatto. Dipinto dai media come un mostro, un essere abietto, il reo, ossia l'autore del reato, assume le vesti di un vero e proprio "outsider". Dunque, un essere anormale e, di conseguenza,

⁷⁶ PALIERO C. E., *La maschera ed il volto*, op. cit. p. 499-502

intrinsecamente pericoloso tanto da ottenere l'allontanamento dalla società. La descrizione come un soggetto che, mosso da istinti antisociali, ha rifiutato le regole generali di convivenza, rompendo così quel contratto che è alla base della società, va ad accentuare la divisione dicotomica buono– cattivo (noi-loro). Si tratta di una caratterizzazione di tipo manicheo, che vede un'opposizione radicale tra il bene e il male, tra la conformità e la devianza, tra l'essere dentro la società o l'esserne escluso. Non sono offerte alternative, non sono ammesse sfumature. Il deviante è male e in quanto tale è rappresentato come un nemico pubblico che non può essere recuperato socialmente, ma deve essere combattuto. Per di più viene relegato dai mass media nel ruolo di capro espiatorio e presentato come termine di paragone negativo offrendo al pubblico la possibilità di differenziarsene positivamente e così sentirsi in pace con se stesso. Dunque, lo stereotipo di criminale plasmato dai media risulta essere avvolto in un'aura di assoluta eccezionalità ed eterogeneità rispetto al normotipo antropologico, come per comunicare all'opinione pubblica l'evidenza della normalità e, al contempo, per negare la quotidianità del crimine.⁷⁷ Ecco che l'autore del fatto criminoso va incontro a una deformazione tale che lo priva della sua essenza individualistica al punto da risultare completamente disumanizzato, il tutto rientra sempre nella logica di tipo manicheo, per accentuare l'anormalità del reo nonché ribadire la distanza netta tra il reo e l'osservatore, il quale è così preservato dal sentirsi di fronte a un proprio simile. Per di più, vengono esaltati i tratti di mostro e di nemico pubblico creando un archetipo criminale di tipo ansiogeno: la rappresentazione del criminale, forte di tali peculiarità, crea un groviglio di sentimenti nel pubblico: diffidenza, paura, insicurezza, ma soprattutto un forte desiderio di punizione nei suoi confronti. Il criminale è perlopiù rappresentato come un soggetto antropologicamente indecifrabile, mosso da istinti antisociali oscuri quanto

⁷⁷ FORTI G., *L'immane concretezza*, op. cit. p.215 ss e 315 ss.

profondi. L'enigma che lo avvolge è favorito indubbiamente dalla tendenza mediatica di prescindere dall'individualità dell'autore del fatto illecito, a meno che essa sia necessaria per illustrare e chiarire il caso. Il reo è un soggetto senza passato e senza futuro. La rappresentazione mediatica non approfondisce la condizione sociale del reo, le sue condizioni psicologiche, i motivi che lo hanno portato a delinquere, l'evoluzione della sua carriera criminale nonché il contesto sociale in cui si muove l'autore del reato e in cui si realizza il crimine. Ma ciò non senza eccezioni. La condizione sociale, per esempio, assume rilevanza mediatica quando il reo appartiene a una classe medio-alta in quanto costituisce notizia il fatto stesso che il reo non appartenga a una classe bassa e che svolga un'attività lavorativa, essendo la criminalità in particolare violenta ideologicamente attribuita alle classi più basse e ai disoccupati. Per quanto riguarda i motivi che lo hanno determinato al reato sono fuori dall'oggetto di interesse dei media, a meno che essi abbiano origine nella cupidigia o nella vendetta. È l'eccezionalità che rende appetibile la descrizione di certi elementi del crimine, che altrimenti resterebbero nell'ombra. Perché è l'eccezionalità che, trasformando un fatto in un avvenimento interessante, catalizza al massimo l'attenzione dello spettatore.

c) La vittima⁷⁸

Le rappresentazioni mediatiche del crimine e del suo autore richiamano di riflesso la corrispettiva rappresentazione della vittima, soggetto passivo del reato. I media costruiscono l'immagine della vittima in modo da colpire le emozioni dello spettatore medio, portandolo a riconoscersi e a identificarsi nella sua persona e nelle sue esperienze. A tale scopo, viene rappresentata come una persona normale senza caratteristiche peculiari, come "una di noi", che ha vissuto nel rispetto delle regole e

⁷⁸ PALIERO C. E., *La maschera ed il volto*, op. cit. p. 502- 504.

che nulla ha fatto per divenire preda di un delinquente. Non ha provocato l'autore del fatto, non si è esposta al pericolo. Alla vittima nulla può essere rimproverato: è un soggetto passivo, per di più indifeso, alla mercé del suo aggressore. Questo quadro porta lo spettatore medio a simpatizzare per la vittima, reputandola innocente, e a condannare l'autore del fatto, additandolo come colpevole. L'atto criminale, quasi sempre un fatto di grave violenza, è descritto come un episodio al di fuori di qualsiasi relazione fra l'autore e la vittima, facendo passare l'idea che un atto così "eccezionale" ed improvviso può accadere a chiunque e così suscitando un clima di paura e di insicurezza. Viene così rafforzato l'allarme sociale, già ben alimentato dalle distorsioni qualitative- quantitative del crimine che lo fanno apparire più presente di quanto non lo sia in realtà. Per di più, la figura della vittima viene indagata e rappresentata solo quando il danno subito dal reato è grave e investe beni di primario valore: nella maggior parte dei casi, si tratta della morte. Al contrario, la rappresentazione della vittima sfuma quando si tratta di danni di ordine sociale o psicologico.

3.2.5. I numeri della "molecola criminale"

Nella ricerca criminologica effettuata da Forti, sono stati calcolati i tempi e gli spazi riservati alle singole componenti del fenomeno criminale: fatto, reo-autore, agenzia del controllo formale (polizia, magistratura), vittima. Tale indagine ha messo in luce una decisa supremazia del fatto e delle agenzie. Tali elementi superano con grande distacco la categoria del reo e soprattutto della vittima, che appare la meno rappresentata nelle notizie criminali.⁷⁹

⁷⁹ FORTI G., *La televisione del crimine*, op. cit., p. 150 ss.: Nei telegiornali, su un totale di 393.654 secondi di programmazione di notizie criminali, si sono registrati valori seguenti: fatto 39,5%, reo 10,8 %,vittima 13,2 %, agenzie 36,5%.Nella carta stampata, su un totale di circa 1530 pagine complete di notizie criminali sono più elevati i valori relativi al fatto, ma si mantiene la prevalenza della componente agenzie rispetto a reo e vittima: fatto 46,8%, reo 13,2 %, vittima 8,3%, agenzie 31,7%.

Il dominio del fatto nelle notizie criminali è chiaro. Non si può prescindere dalla descrizione fattuale dell'accadimento criminoso. Inoltre, è inevitabile che i resoconti giornalistici dedichino ampio spazio alle attività della polizia e della magistratura, specie in relazione ai fatti di criminalità che registrano la maggior presenza mediatica. Si consideri inoltre che quando la medesima vicenda venga trattata per più giorni consecutivi, le notizie riguardano pressoché totalmente le attività investigative.

Più complicato è chiarire la minore presenza mediatica del reo e della vittima del crimine. Per quanto riguarda il reo, bisogna rilevare che una maggiore attenzione comporta necessariamente una sua personalizzazione, rendendolo più umano e attenuando il giudizio di riprovazione nei suoi confronti.⁸⁰

In ogni caso, la figura del reo assume maggiore spazio mediatico all'occorrenza di determinate tipologie di reato.⁸¹ Per quanto riguarda la vittima, è comprensibile che tale reticenza sia ispirata a legittime esigenze di tutela del soggetto che ha subito e, in qualche caso, continua o potrebbe continuare a subire le conseguenze del reato. Si pensi ai crimini sessuali e ai casi in cui la vittima sia un minore.⁸² Peraltro, bisogna calibrare con prudenza la misura di attenzione da dedicare alla vittima o ai suoi congiunti, un'attenzione eccessiva e un ruolo da protagonista nelle notizie criminali potrebbe avere effetti considerevoli sul giudizio di gravità del fatto, accrescendo così

⁸⁰ FORTI G., *La televisione del crimine*, op. cit., pag 152: Il dato emerso della ricerca esprime la scarsa propensione di giornali telegiornali a mettere in primo piano la figura dell'autore a descriverlo come una persona a raccontare la storia e soprattutto a dargli la possibilità di spiegare su reati e dunque di giustificarsi.

⁸¹ FORTI G., *La televisione del crimine*, op. cit. pag.153: l'autore prende in considerazione lo spazio riservato al reo in rapporto al tipo di reato. Nei telegiornali la tipologia criminosa che registra più spazio maggiore dedicato al reo è quello degli abusi sessuali su minori in famiglia (34,6%), seguita dalla delinquenza minorile (32,1%), dai reati in materia di stupefacenti (30,4%), dai reati contro patrimonio (23,3%), dalla criminalità femminile (22,4%), dalla criminalità politico amministrativa (21,5%), da crimini contro l'umanità (21,3%). Valori più bassi si registrano invece relazione ad abusi sessuali al di fuori della famiglia (4,4%), reati contro l'onore (4,7%), reati stradali (7,9%), prostituzione schiavitù (8%). Tra le categorie con meno spazio dedicato al reo vi sono: reati colposi e ambientali (4,2%), reati stradali (8,4%), crimini sessuali (8,7%) e crimini violenti esclusi l'omicidio (9,4 %)

⁸² FORTI G., *La televisione del crimine*, op. cit. pag 152: L'autore richiama il caso di Cogne per sottolineare il ruolo marginale della vittima nella rappresentazione mediatica. La vittima dell'omicidio era un minore, i giornalisti non erano vincolati ad alcuna norma deontologica. Tuttavia l'attenzione riservata al piccolo Samuele è stata minima rispetto agli smisurati spazi mediatici chiami investito la madre, le autorità inquirenti, i legali e i periti.

la paura del crimine e accentuando la richiesta da parte dell'opinione pubblica di risposte repressive e simboliche nei confronti del crimine, come messo in luce degli studi vittimologici. Per le ragioni appena spiegate, la vittima è la componente della vicenda criminale meno rappresentata.⁸³ Solo in presenza di particolari tipi di reati le viene assicurato più spazio.⁸⁴ Ora, preso atto della distorsione nella trasposizione mediatica dei crimini e nella raffigurazione dei principali attori della vicenda criminale, appare evidente che i mass media rinforzano costantemente tali stereotipi in tema di delinquenza, incidendo per di più sulla rappresentazione collettiva circa il reale andamento della criminalità e di tutto quanto ad essa si correla.

⁸³ FORTI G., *La televisione del crimine*, op. cit. p. 152: Il dato sembra complessivamente rispecchiare una tradizionale persistente emarginazione della vittima dagli orizzonti, oltre che del diritto penale, della stessa criminologia. Per una sintesi della questione, cfr. FORTI, *L'immane concretezza*, pp. 252-273

⁸⁴ FORTI G., *La televisione del crimine*, op. cit. pag.153: l'autore prende in considerazione lo spazio riservato alla vittima in rapporto al tipo di reato. Sui telegiornali il dato più alto si registra per i reati stradali (27,4%), seguiti dai suicidi (25,6%), reati colposi e ambientali (20,6%), abusi sessuali in famiglia (20,3%). I valori più bassi riguardano la criminalità politica-amministrativa (1,3%), i reati in materia di stupefacenti (2,2%), la criminalità femminile (5,7%).

3.3. Gli effetti dei mass media

Appurata l'onnipresenza dei media nella società moderna, risulta imprescindibile indagare i loro effetti sugli individui, sui gruppi, nonché sulle istituzioni e sul sistema sociale.

Ciò ha costituito il focus delle numerose concezioni mediologiche sviluppatesi nell'ambito della *communication research*⁸⁵, per le quali vi è la tendenza di raggrupparle in cicli, a seconda della misura di potere di influenza che le stesse hanno attribuito ai mezzi di comunicazione di massa⁸⁶.

Ora, l'intenzione è quella di ripercorrere le principali teorie che si sono succedute nel tempo, indagando le risposte che esse hanno fornito al problema degli effetti dei media sul comportamento umano e sulla sfera cognitiva degli individui. Nell'ambito di tali teorie, sono chiaramente individuabili due macro tendenze: da una parte, la teoria degli effetti a breve termine⁸⁷, dall'altra, la teoria degli effetti a lungo termine⁸⁸.

3.3.1. Effetti a breve termine

In un primo tempo l'attenzione si è focalizzata in particolare sugli effetti a breve termine e si è ipotizzata la capacità dei mezzi di comunicazione di mediare direttamente il comportamento esplicito, consolidando l'idea di una forza onnipotente

⁸⁵ La "Communication Research" è una corrente di studi che raccoglie approcci disciplinari notevolmente eterogenei, accomunati dall'attenzione sugli effetti della comunicazione sui destinatari dei messaggi medialì. Alcuni degli esponenti sono Lasswell, Lewin, Hovland e Lazarsfeld.

⁸⁶ Wolf M. ricostruisce per cicli le teorie degli effetti e sottolinea lo sviluppo nel tempo di un andamento ciclico, un susseguirsi di teorie che enfatizzano il potere di influenza dei media e di teorie che, al contrario, lo relativizzano. Il primo ciclo giunge fino al termine degli anni Trenta ed è caratterizzato dalla diffusa convinzione di un forte potere di influenza dei media. Il secondo periodo, agli inizi degli anni Quaranta, è marcato invece da una più modesta valutazione sulla capacità di influenza. Ai giorni nostri siamo dentro la terza fase che presenta un rinnovato interesse per il problema degli effetti. Per dirla con Neumann, c'è un ritorno all'idea di "powerful media", cfr: WOLF. M., *Gli effetti sociali dei media*, Strumenti Bompiani, Milano, 1992.

⁸⁷ Con la teoria degli effetti a breve termine, si ipotizza la capacità dei mezzi di comunicazione di mediare direttamente il comportamento esplicito.

⁸⁸ Con la teoria degli effetti a lungo periodo, si sostiene che le comunicazioni tendono ad influenzare il modo con cui il destinatario organizza la propria immagine dell'ambiente.

dei messaggi mediatici, tale da influenzare decisamente e direttamente il comportamento dei destinatari.

a) La teoria ipodermica

Tra tali ipotesi rientra la **teoria ipodermica**, conosciuta anche come “teoria dell’ago ipodermico” o “teoria del proiettile magico”⁸⁹. Prendendo il nome dall’immagine dell’ago ipodermico utilizzato nelle punture (o del proiettile che, sparato dalla pistola, penetra il corpo umano), questa teoria afferma che i messaggi colpiscono personalmente gli individui in modo diretto ed immediato, condizionandoli senza possibilità di opporvisi⁹⁰. Viene dunque individuata una relazione diretta tra stimolo (esposizione al messaggio) e risposta (comportamento). Ad uno stimolo insito nel messaggio mediatico ad agire in un certo modo si presume che segua meccanicamente una risposta comportamentale del soggetto “*videns*”, in sintonia con l’intenzione del comunicatore. Dunque, si sostiene che se una persona fosse raggiunta da un messaggio che vuole essere persuasivo, quest’ultima potrebbe essere manipolata a proprio piacimento. In questa ottica, il pubblico-destinatario della comunicazione viene concepito come un pubblico passivo, senza autonome capacità di critica, atomizzato (nel senso di frammentario: ciascuno è solo davanti al media, senza possibilità di confronto con gli altri), estremamente vulnerabile ai messaggi persuasivi veicolati dalla radio, dal cinema e dai giornali.

In tale contesto, risulta naturale la preoccupazione derivante dalla proliferazione di immagini violente nei media, in quanto, stando al modello stimolo-risposta delineato,

⁸⁹ La teoria ipodermica venne elaborata nella seconda metà degli anni 40 e teorizzava la possibilità che un soggetto potesse essere indotto all’azione, in una parola manipolato, attraverso la semplice esposizione media. Cfr: WOLF. M., *Gli effetti sociali dei media*, op. cit..

⁹⁰ La teoria ipodermica descrive gli effetti delle comunicazioni di massa sul loro pubblico come necessari e identici per tutti poiché né i fattori psicologici né le relazioni sociali sono ritenuti elementi significativi di mediazione tra il messaggio e la coscienza del recettore, che si troverebbe a rispondere in modo meccanico e isolato agli stimoli provenienti dai messaggi.

la visione di contenuti violenti avrebbe potuto aumentare in maniera decisiva la possibilità di emulazione di tali comportamenti violenti e aggressivi da parte dei soggetti esposti. Sono state quindi avviate numerose ricerche per valutare se la violenza televisiva potesse esercitare effetti rilevanti sul funzionamento psicologico e sul comportamento⁹¹. Si è arrivati a chiarire che l'effetto del contenuto dei media dipende da come la persona interpreta e incorpora l'informazione trasmessa all'interno della propria concezione del mondo⁹². Dall'ipotesi ipodermica che prevede una relazione diretta tra contenuto violento nei mass media e comportamento aggressivo, si è approdati a modelli interpretativi più articolati, che si strutturano su almeno tre piani di analisi: *“le variabili di base, per cui il contenuto del mezzo può contribuire a strutturare modelli di comportamento che il fruitore incorpora in propri modelli relazionali; le variabili intermedie, per cui il mezzo attiva processi di rinforzo su modelli comportamentali acquisiti; le variabili immediate o scatenanti, per cui il mezzo può fornire occasioni scatenanti, in termini di cues collegati all'espressione diretta del comportamento violento”*⁹³.

Per quanto riguarda i modelli teorici elaborati per descrivere il processo di apprendimento e imitazione della violenza televisiva, degna di nota è la “teoria dell'apprendimento sociale” di Bandura⁹⁴, secondo la quale i media possono

⁹¹ Diverse ricerche sono stati presi in considerazione i comportamenti dei soggetti, Gli atteggiamenti e un ampio spettro di variabili cognitive, Quali la percezione della realtà, La selezione degli stimoli, Il sistema di valore e di credenze. In particolare, coloro che sostengono l'ipotesi di un effetto suggestivo della violenza in seguito a esposizione ai media, rilevano un incremento del comportamento aggressivo, Motivato da tre fattori principali: 1) L'apprendimento di nuove risposte aggressive nelle relazioni sociali; 2) la diminuzione della forza delle inibizioni (culturalmente determinate e interiorizzate) rispetto a tali comportamenti; 3) la progressiva riduzione della sensibilità dell'osservatore all'aggressione e ai segnali di sofferenza della vittima.

⁹² PENNEL- BROWNE, Film violence and young offenders, 1999, p.15.

⁹³ FORTI G., La televisione del crimine, Vita e Pensiero, Milano, 2005, pp. 400-401.

⁹⁴ Albert Bandura (Mundare Alberta, 4 dicembre 1925) è uno psicologo canadese, noto per il suo lavoro sulla teoria dell'apprendimento sociale e nei suoi esiti sulla teoria sociale cognitiva. Ha ottenuto notorietà per l'esperimento della bambola Bobo sull'aggressività infantile per imitazione, dove un gruppo di bambini prendeva come esempio, per capacità visiva, degli adulti che in una stanza, senza che il loro comportamento venisse commentato, picchiavano il pupazzo Bobo. Altri coetanei invece, vedevano degli adulti sedersi, sempre in assoluto silenzio, accanto a Bobo. Infine tutti questi bambini venivano condotti in una stanza piena di giocattoli tra cui c'era anche un pupazzo uguale a Bobo. Su

accrescere la possibilità di condotte aggressive, poiché offrono nuovi modelli di comportamento violento e permettono di apprendere le abilità per commetterli⁹⁵.

Tuttavia, Bandura sottolinea che, ai fini di una effettiva emulazione delle condotte osservate in persone e situazioni che fungono da modello, rileva in maniera decisiva se tali modelli vengono puniti o premiati: infatti, oltre al comportamento-modello in sé, vengono appresi e interiorizzati anche gli atteggiamenti che lo sostengono, sulla base dell'assenza di conseguenze negative e della presenza di conseguenze positive⁹⁶. Ecco che il contenuto violento dei media associato alla visione di conseguenze positive può fungere da rinforzo vicario, legittimando l'attuazione di condotte aggressive.

Gli stimoli violenti offerti dai media possono esplicitare i propri effetti sui processi cognitivi. Secondo la "Teoria dello script", la condotta degli individui è controllata da "copioni" che prescrivono come comportarsi nelle diverse situazioni di vita quotidiana. La violenza trasmessa dai media favorirebbe la creazione di uno *script* cognitivo da impiegare nelle situazioni sociali nonché una desensibilizzazione verso la violenza stessa, diminuendone l'inibizione e aumentandone la tolleranza. L'utilizzo di uno *script* aggressivo dipenderebbe dalla affinità tra la situazione in cui il soggetto è inserito e quella in cui lo *script* è stato codificato. Dunque, un ruolo fondamentale è

10 bambini che picchiavano il pupazzo 8 erano quelli che lo avevano visto fare in precedenza da un adulto. Questo mostra come se un modello che noi seguiamo compie una determinata azione, noi siamo tentati di imitarlo e questo accade soprattutto nei bambini, che non hanno ancora l'esperienza per capire da soli se quel comportamento è corretto o no. Cfr. BANDURA A., *Social Learning Theory*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, NJ, 1977.

⁹⁵ Tale modello va interpretato nei termini di comportamento imitativo, ossia di apprendimento del comportamento osservato in persone e situazioni che fungono da modello, E degli atteggiamenti che lo sostengono, Sulla base dell'assenza di conseguenze negative e della presenza di conseguenze positive. Cfr: FORTI G., *La televisione del crimine*, op. cit., p. 401.

⁹⁶ L'ansia derivante dall'osservazione di comportamenti socialmente sanzionati verrebbe mantenuta dalla visione di conseguenze negative, mentre si ridurrebbe in relazione a quelle positive. Per quanto riguarda i bambini, Bandura sottolinea che essi attuano condotte imitative solo in certe circostanze legate all'efficacia percepita. Cfr: FORTI G., *La televisione del crimine*, op. cit., p.401

giocato da fattori individuali e ambientali⁹⁷. Secondo diversi studi, i bambini con stati emotivi più problematici e che vivono in contesti più violenti sarebbero più vulnerabili all'effetto suggestivo dei media e quindi portati ad attuare condotte devianti⁹⁸. Si può giungere a tale conclusione, riassunta da Paola di Blasio e Rossella Procaccia: la televisione costituisce un potenziale pericolo per i soggetti già predisposti alla violenza, che vi trovano i modelli per attuare ed esprimere le loro emozioni negative, ma non è in grado di trasformare un soggetto mite in uno aggressivo⁹⁹. Esaurito l'*excursus* sul rapporto tra violenza e comportamento aggressivo, è opportuno ritornare agli sviluppi nell'ambito della *communication research* e prendere in considerazione il modello elaborato da Lasswell¹⁰⁰, il primo modello lineare e schematico della comunicazione.

b) Il modello di Lasswell

Esso costituisce la sistemazione organica della teoria ipodermica e, nello stesso tempo, la premessa per un sua revisione: supera infatti lo schema riduttivo stimolo-risposta, riconducendo le potenzialità persuasive dei media non alle qualità del messaggio mediatico, bensì al complesso meccanismo della comunicazione di

⁹⁷ I contenuti violenti nei media sembra influenzare soggetti di entrambi i sessi di tutte le età classi sociali e gruppi etnici ma si rileva la maggior vulnerabilità in soggetti maschi giovani contratti di personalità aggressivi. Anche il tipo di ambiente in cui il soggetto è inserito sembra una variabile influente: nelle situazioni di scarsa sollecitazione intellettuale, i bambini tendono a utilizzare con maggior frequenza modelli forniti dalla televisione. Sembra che soggetti maggiormente vulnerabili all'effetto suggestivo dei media siano quelli che vivono in contesti familiari caratterizzati da modelli genitoriali carenti, da disciplina inconsistente e dalla presenza di violenza e abuso intra-familiare. Cfr: FORTI G., *La televisione del crimine*, op. cit., p. 402.

⁹⁸ L'Unesco ha segnalato che la fruizione di contenuti violenti trasmessi dalla televisione può essere un fattore causale della delinquenza, Ma tale effetto si manifesta solo su bambini che hanno già un adattamento difficile e sono predisposti a commettere atti devianti. Cfr: UNESCO, *The Influence of the cinema on Children and Adolescents, "Reports and Papers on mass communication"* 1961, p. 31.

⁹⁹ FORTI G., *La televisione del crimine*, op. cit., pag 403.

¹⁰⁰ Il nome di Lasswell è legato al primo modello e schematico della comunicazione, elaborato fin dagli anni Trenta e proposto nel 1948. Tale modello rappresenta la sistemazione organica della teoria ipodermica e, allo stesso tempo, ne fornisce una premessa per il superamento. Di Lasswell oggi si ricorda l'espressione-guida per l'analisi della comunicazione: «*Chi dice cosa, a chi, attraverso quale canale, con quale effetto*». Essa esemplifica chiaramente le diverse dimensioni di analisi del processo comunicativo: mittente, messaggio, ricevente, mezzi di comunicazione, studio degli effetti dei media sulla popolazione.

massa, caratterizzata da tre aspetti salienti: in primo luogo, un'asimmetria strutturale, in secondo luogo, un isolamento dei poli del processo comunicativo, infine una comunicazione intenzionalmente mirata a produrre effetti specifici. Secondo tale schema, l'iniziativa della comunicazione è sempre dell'emittente, il quale riveste un ruolo attivo; i destinatari rivestono invece un ruolo passivo, sono coloro sui quali si riversano gli effetti della comunicazione, che consistono per lo più nella modifica di specifici comportamenti, atteggiamenti e opinioni: dunque i destinatari del messaggio mediatico sono portati a reagire e a comportarsi secondo i modelli indotti dal comunicatore, a prescindere dal contesto esterno: infatti, secondo tale modello, tra l'emittente e il destinatario non intervengono fattori sociali, culturali e ambientali tali da influenzare la percezione del messaggio. Questo assunto costituisce senz'altro un limite della teoria. Tuttavia, partendo dalla constatazione di Lasswell, secondo cui ogni messaggio mediatico è intenzionalmente diretto a produrre specifici effetti, è possibile fare un passo avanti: la misurazione degli effetti dei media sul pubblico presuppone l'idea che si tratta di effetti non diretti, ma mediati, ossia condizionati da diversi fattori.

c) L'approccio psicologico- sperimentale

Tale approccio, sviluppatosi a partire dagli anni 40, ha il merito di aver concentrato la propria attenzione non solo sul rapporto emittente- destinatario, ma anche su tutti quei fattori interagenti in tale rapporto, ossia sui fattori sociali, ambientali e culturali del contesto in cui il messaggio mediatico viene recepito. Furono avviati degli studi volti ad approfondire la personalità dei destinatari dei messaggi mediatici. Tra i contributi si distingue la teoria delle differenze individuali, la quale si basa su un modello articolato nel quale intervengono variabili di diversa natura, tra cui appunto le caratteristiche psicologiche e personologiche individuali, le quali si interpongono

nella relazione stimolo- risposta, incidendo in maniera significativa sul rapporto tra emittente, messaggio e destinatari. Il quadro viene così sintetizzato da De Fleur:

“Causa (stimolo) → processi psicologici intervenenti → effetto (risposta)”¹⁰¹.

d) L’approccio struttural- funzionalista

Intorno agli anni Cinquanta si sviluppa l’approccio strutturale-funzionalista, che cambia prospettiva, iniziando ad indagare le funzioni e disfunzioni dei mezzi di comunicazione di massa. Secondo Wright, l’informazione assolve diverse funzioni tra le quali: contribuire alla costruzione del rapporto sociale, aumentare il livello di consenso alle norme sociali, rinforzare il controllo sociale, attribuire prestigio a quanti diventano oggetto di interesse da parte dei media¹⁰²

3.3.2. Effetti a lungo termine

A partire dagli anni Sessanta, le ricerche si concentrano sugli effetti a lungo termine. Il *focus* cambia: si indagano le influenze che i media esercitano in modo costante e duraturo e che non si esauriscono nell’immediatezza di uno schema stimolo-risposta e nella mediazione di un comportamento esplicito; si indagano l’impatto sociale e gli effetti cognitivi dei mezzi di comunicazione sul pubblico, dando rilevanza al piano rappresentazionale e non più al piano comportamentale/ atteggiamentale. Si acquisisce così la consapevolezza che i media costituiscono una variabile determinante nell’organizzazione dell’immagine della realtà che ci circonda¹⁰³. Come afferma Wolf: “ *L’influenza dei media viene postulata in quanto essi ci aiutano a strutturare l’immagine della realtà sociale, nel lungo periodo a organizzare nuovi elementi di tale immagine, a formare nuove opinioni e credenze*”¹⁰⁴. Ecco che nasce

¹⁰¹ DE FLEUR M., *Theories of mass communication*, McKay, New York, 1970, p. 122.

¹⁰² BIANCHETTI R., *Mass media, insicurezza sociale e recenti orientamenti di politica criminale*, op. cit., p. 229.

¹⁰³ WOLF M., *Teorie delle comunicazioni di massa*, Strumenti Bompiani, 2001, p. 137.

¹⁰⁴ WOLF M., *Teorie delle comunicazioni di massa*, op. cit., p. 141.

un nuovo modo di concepire il rapporto tra mass media, individuo e società, dove i media sono agenti socializzanti con un ruolo importante nel processo di socializzazione¹⁰⁵, esercitando una considerevole influenza sull'individuo, sul suo modo di pensare e di agire.

Le teorie dell'*agenda setting*, della *cultivation theory* e della spirale del silenzio vanno a delineare un nuovo paradigma rispetto al modello precedente, i cui aspetti salienti sono ben delineati da Cheli:

1. *“il processo di influenza non va esaminato solo a livello di singoli messaggi o campagne, ma va visto in chiave diacronica quale processo che si svolge in modo graduale e continuativo nel tempo, ed agisce sull'individuo secondo meccanismi cumulativi legati alla frequenza e /o continuità con cui determinate tematiche ed annesse connotazioni ed opinioni compaiono nel flusso comunicativo e vengono ricevute, elaborate e assimilate dalle persone.*
2. *Gli effetti più rilevanti e stabili delle comunicazioni di massa si situano a livello cognitivo, e più precisamente a livello di “rappresentazione della realtà”. I media agiscono sulle persone influenzandone le credenze, il bagaglio cognitivo, le opinioni e , quindi, più in generale, le modalità con cui esse costruiscono le proprie immagini della realtà*
3. *Buona parte degli effetti psicosociali dei mass media, proprio per il fatto di derivare da comunicazioni provenienti da più fonti diverse e in momenti diversi – cioè dalla situazione di total immersion nel flusso comunicativo – non vanno necessariamente considerati come conseguenze di specifiche azioni intraprese*

¹⁰⁵ Il processo di socializzazione è un processo interattivo tra uomo e ambiente sociale, che si svolge continuamente dalla prima infanzia, tramite il quale si costruiscono i presupposti per l'inserimento dell'individuo nel mondo oggettivo della società. Tramite la socializzazione, la società esercita capillarmente la sua influenza sull'individuo, sul suo modo di percepire, di pensare e di agire. Molteplici sono i livelli interessati da questo processo: dalle conoscenze e concetti tramite i quali è possibile svolgere determinati compiti, affrontare particolari problemi, comprendere determinati fenomeni, alla distinzione tra ciò che è o non è buono, desiderabile, per l'individuo o per la collettività; dalle regole generali di comportamento alle modalità appropriate per specifici ruoli o situazioni.

“intenzionalmente” a fini persuasivi da soggetti ben distinti, per lo meno non nell’accezione comune del termine “intenzionale”.

4. *Le ipotesi sopra sintetizzate si innestano a loro volta sull’assunto della dipendenza, secondo il quale, nella società contemporanea, gli individui dipendono, per le loro conoscenze sul mondo, in buona misura dai mass media. Detto più precisamente, i media, per l’autorevolezza di cui godono e per la loro facilità di accesso, hanno acquisito per gran parte delle persone il ruolo di fonte principale, spesso unica, di conoscenza su moltissime questioni, specialmente quelle non facilmente accessibili con la diretta e personale esperienza”¹⁰⁶.*

a) La teoria dell’agenda setting

La teoria dell’*agenda setting*¹⁰⁷ si inserisce nell’ambito dello studio degli effetti a lungo termine, rifiutando una relazione diretta tra comunicazione e comportamento. Analizza dunque il piano rappresentazionale degli effetti, evidenziando la capacità dei mass media di produrre cambiamenti cognitivi nelle persone e di strutturare il loro pensiero.

Secondo Shaw¹⁰⁸, *“la comprensione che la gente ha di gran parte della realtà sociale è mutuata dai media”¹⁰⁹*. In base a tale assunto principale, viene formulata l’ipotesi secondo cui la collettività tenderebbe a includere o escludere dalle proprie

¹⁰⁶ CHELI E., *La realtà mediata. L’influenza dei mass media tra persuasione e costruzione sociale della realtà*, FrancoAngeli, Milano, 1992, p. 120. I quattro punti suaccennati possono considerarsi, ad una visione d’insieme, come le colonne portanti di un nuovo paradigma, definibile degli effetti cumulativi, la cui dimensione temporale è quella di lungo periodo e i cui concetti chiave sono quelli, strettamente interrelati, di socializzazione e di conoscenza/ rappresentazione della realtà. Come spesso avviene, il nuovo paradigma non sostituisce del tutto il precedente, ma ne ridimensiona piuttosto le generalità: ciò che prima veniva considerato come “effetti di prima classe”- il cambiamento di atteggiamenti- viene oggi ritenuto un caso particolare, la cui rilevanza sociale è comunque molto inferiore a quella dei cosiddetti effetti a lungo termine.

¹⁰⁷ Teoria formulata da McCombs e Shaw nel 1972. Si riferisce ai mezzi di comunicazione di massa, in particolare l’informazione giornalistica, evidenziandone l’impatto a livello di “rappresentazione del mondo”. Cfr: CHELI E., *La realtà mediata. L’influenza dei mass media tra persuasione e costruzione sociale della realtà*, op. cit., p. 106.

¹⁰⁸ Shaw e McCombs sono considerati gli ideatori della teoria dell’Agenda Setting.

¹⁰⁹ SHAW E., *Agenda Setting and Mass Media Communication Theory*, in *Gazette. International Journal for Mass Communication Studies*, n. 2, 1979, p.101.

conoscenze e opinioni ciò che i mass media rispettivamente includono o escludono. Dunque, i media avrebbero il potere di creare o penalizzare la conoscenza tramite, rispettivamente, la trasmissione o l'omissione di informazioni, con l'effetto di costruire un'agenda dei temi su cui è necessario avere un'opinione. Per di più, i media sono in grado di orientare il pubblico verso una gerarchia massmediatica di temi e argomenti, nella quale viene conferita priorità all'informazione che viene riportata con più enfasi dai mezzi di comunicazione: l'importanza assegnata all'oggetto dell'informazione è quindi direttamente correlata e proporzionata con l'attenzione riservata ad esso dai media. Sintetizzando, *“La stampa può non riuscire per la maggior parte del tempo nel dire alla gente cosa pensare, ma è sorprendentemente in grado di dire ai propri lettori intorno a quali temi pensare qualcosa”*¹¹⁰. Pertanto, si può affermare che l'effetto più importante dei media sta nella sua abilità di ordinare e organizzare mentalmente per noi il nostro mondo.

Ovviamente tale dipendenza cognitiva varia a seconda dei destinatari dei messaggi e dei temi trattati, ovvero a seconda del grado di esperienza diretta che il pubblico ha su una specifica tematica nonché delle modalità con cui si esplica l'attività informativa. Conseguentemente, l'influenza dei media risulta più efficace su un pubblico poco colto e poco informato. Tale tipologia di pubblico, infatti, con molta probabilità, abbraccerà la gerarchia massmediatica, abbandonando i propri temi prediletti, e farà propria la realtà sociale filtrata dai media, con le sue distorsioni e manipolazioni. Nel caso di un pubblico informato e attento, risulta più difficile modificare l'*agenda setting*, cosicché il grado di influenza dei media dipenderà dalla capacità di mettere nella gerarchia dei propri fruitori i temi che trattano. La

¹¹⁰ WOLF M., *Teorie delle comunicazioni di massa*, op.cit., p. 143.

valorizzazione¹¹¹ della notizia gioca un ruolo fondamentale: non solo esprime l'importanza attribuita alla notizia dall'emittente, ma influirà sull'attenzione che il pubblico riserverà alla notizia, e quindi sulla centralità che essa avrà nella realtà che gli individui si rappresenteranno¹¹². Altro elemento fondamentale è la selezione¹¹³, la quale consiste nella scelta di quali eventi, questioni, persone, tra tutti quelli che sono potenzialmente notiziabili, saranno inclusi nei giornali, notiziari etc. e quali saranno esclusi. Ciò significa che i media non danno un'immagine completa della realtà, ma solo una porzione della realtà.

Tale selezione avviene anche nella rappresentazione della realtà criminale. I mass media forniscono una rappresentazione parziale, includendo nelle notizie criminali solo determinati crimini ed escludendone altri, creando così una gerarchia delle informazioni criminali sulla base dell'importanza assegnata ai vari fatti. Dal momento che i mass media costituiscono la fonte principale grazie alla quale gli individui conoscono il crimine e sviluppano opinioni a riguardo, rivestono un ruolo fondamentale, anche se indiretto, nel modellare i pensieri e le credenze dei lettori o telespettatori. Al fine di esemplificare il concetto, intendo richiamare l'attenzione quasi esclusiva che i media riservano ai crimini violenti, la quale può condizionare la percezione e la consapevolezza che la collettività ha dei fenomeni criminali *tout court* sia in termini di qualità sia in termini di quantità. Ne deriva dunque un'immagine

¹¹¹ La valorizzazione della notizia è correlata ai toni, agli accenti, al rilievo emotivo con cui viene proposta. Si tratta pertanto di un aspetto che non solo esprime implicitamente l'importanza assegnata all'oggetto della notizia da parte dell'emittente, ma può incidere anche sull'attenzione che il pubblico dedicherà alla notizia.

¹¹² La collocazione in prima pagina o in settima, l'ampiezza dello spazio (o tempo) destinatele, la presenza di foto (sulla stampa) o di servizi filmati (in ambito televisivo) costituiscono alcuni degli indicatori di rilevanza più evidenti. Cfr: CHELI E., *La realtà mediata. L'influenza dei mass media tra persuasione e costruzione sociale della realtà*, op. cit., p. 108-109.

¹¹³ La selezione si riferisce alla scelta delle vicende e dei soggetti che, nella massa di accadimenti quotidiani di potenziale interesse giornalistico, vengono selezionati al fine di essere pubblicati e, conseguentemente, quali invece le redazioni ritengano di omettere. Si tratta di una scelta inevitabile per qualsiasi redazione, perché quanto avviene nel mondo è sempre di molto superiore allo spazio disponibile in ciascuna testata.

stereotipizzata della realtà nonché una percezione distorta dell'andamento della criminalità.

b) La teoria della coltivazione

La teoria della coltivazione elaborata da Gerbner¹¹⁴ è una delle più emblematiche teorie degli effetti a lungo termine. Non prende in considerazione il singolo messaggio, ma l'intero flusso comunicativo, concentrandosi sugli effetti che ne derivano, a livello di credenze, a causa di una prolungata esposizione ai media.

L'assunto principale di tale teoria è che i mass media, e soprattutto la televisione, condizionano ciò che la collettività crede circa la realtà¹¹⁵. I mass media peraltro forniscono un'immagine distorta della realtà con conseguenze rilevanti sul giudizio dei fruitori. Come precisa Cheli, la televisione coltiva immagini del reale, crea acculturazione e consolida sistemi di credenze, rappresentazioni mentali, atteggiamenti, ma non solo: genera anche gli atteggiamenti emotivi corrispondenti a sistemi di credenze¹¹⁶. Gerbner sottolinea come i forti consumatori di tv, sovrastimando la quantità di violenza e di criminalità, non solo nutrono più sfiducia nei rapporti interpersonali, ma risultano essere più soggette al senso di insicurezza e al timore di rimanere vittime della criminalità, richiedono di conseguenza provvedimenti forti contro la criminalità che sentono dilagare. L'ipotesi formulata da Gerbner rileva che l'elevata presenza di violenza nella televisione incrementi la paura

¹¹⁴ Gerbner svolse tra gli anni '60 e '70 vari studi sugli effetti della televisione sulla popolazione negli Stati Uniti e giunse alla conclusione che la televisione non ha effetti specifici ed immediati sugli spettatori ma invece produce un effetto di cumolazione che porta lo spettatore a vivere in un mondo che somiglia a quello mostrato dal teleschermo. La tesi fondamentale della teoria attribuisce al mezzo televisivo la capacità di fornire allo spettatore, dall'infanzia all'età adulta (per questo si parla di coltivazione), una visione del mondo comune e condivisa, operando in tal senso nella direzione di una unificazione della realtà. Tra le sue opere: *Communications Technology and Social Policy: Understanding the New "Cultural Evolution"* (1973, con L. Gross e H. Melody), *Mass Media Policies in Changing Cultures* (1977; trad. it. Le politiche dei mass media: evoluzione e trasformazione del sistema mondiale delle comunicazioni di massa), *World Communication: A Handbook* (1983).

¹¹⁵ CHELI E., *La realtà mediata. L'influenza dei mass media tra persuasione e costruzione sociale della realtà*, op. cit., p. 111.

¹¹⁶ WOLF M., *Gli effetti sociali dei media*, op. cit., p. 100.

delle persone verso il crimine, anche se non vivono in zone pericolose. Quindi la paura sarebbe proporzionale non tanto alla diretta e personale esperienza, ma al loro grado di esposizione alla televisione.

La collettività fa propria una rappresentazione della realtà modellata e distorta dalla tv, sviluppando così paure immotivate. In tale contesto, la violenza televisiva può costituire un mezzo attraverso cui le classi dominanti e le stesse istituzioni possono rinforzare lo status quo.

c) La teoria della spirale del silenzio

La teoria della spirale del silenzio¹¹⁷ è, secondo la mia opinione, una teoria di bruciante attualità. Essa si concentra sulla dinamica di formazione dell'opinione pubblica¹¹⁸ definita come *“l'opinione dominante che costringe alla conformità di atteggiamento e comportamento nella misura in cui minaccia di isolamento l'individuo che dissente o di perdita del sostegno popolare l'uomo politico”*¹¹⁹. Per di più, mette in luce come gli effetti dei media si dispieghino a livello inconscio: *“Gli effetti dei media sono prevalentemente inconsci; le persone non possono fare un resoconto di ciò che è avvenuto. Piuttosto, esse mescolano le loro percezioni dirette e le percezioni filtrate attraverso gli occhi dei media in un tutto indivisibile che sembra derivare dai loro propri pensieri ed esperienze”*¹²⁰.

¹¹⁷ Tale teoria poggia sull'ipotesi che le persone esprimono verbalmente e manifestano con l'azione le loro opinioni nella misura in cui le percepiscono condivise dal proprio gruppo sociale, dalla comunità di appartenenza o dalla società in generale. Il fattore psicologico alla base di tale fenomeno sarebbe la paura di isolamento sociale: esprimere una opinione diversa, o addirittura in conflitto, con quella della comunità significa infatti distanziarsi da quest'ultima, riducendosi sia l'identificazione dell'individuo col gruppo, sia il riconoscimento dell'individuo come membro del gruppo. Cfr: CHELI E., *La realtà mediata. L'influenza dei mass media tra persuasione e costruzione sociale della realtà*, op. cit., p. 116.

¹¹⁸ Per Noelle Neumann, l'opinione pubblica consiste nel risultato dell'interazione tra il monitoraggio che il soggetto compie sull'ambiente circostante e gli atteggiamenti assunti dall'individuo stesso.

¹¹⁹ NOELLE NEUMANN E., *The spiral of silence. A Theory of Public Opinion*, in *Journal of Communication*, Spring, 1974, p. 44.

¹²⁰ NOELLE-NEUMANN E., *The spiral of silence. A Theory of Public Opinion*, in *Journal of Communication*, op. cit. p.169.

La collettività si affida ai media non solo per conoscere i fatti e la realtà sociale, ma anche per costruirsi una idea circa gli orientamenti prevalenti. Dunque, i media sono una delle fonti di osservazione attraverso cui la collettività cerca di cogliere l'andamento dell'opinione pubblica. Ma i media sono o no lo specchio della reale opinione pubblica? Noelle Neumann cambia i termini della questione: *“i media creano l'opinione pubblica in quanto forniscono la pressione ambientale alla quale le persone rispondono sollecitamente, con acquiescenza o con il silenzio”*¹²¹. Oltre la funzione di resoconto dei fatti, i media ne svolgono un'altra, di *“polltakers”*, cioè forniscono rappresentazioni indirette della risposta del pubblico alle *issues*¹²². Risulta evidente che la forza dei media si basa sulla loro capacità di plasmare l'opinione pubblica, portando il pubblico a credere ciò che pensa che gli altri credano. Risulta evidente che il controllo dei media conferisce a certi gruppi la possibilità di manifestare con più forza e frequenza di altri gruppi le proprie opinioni, producendo nel pubblico una falsa impressione della realtà nonché una percezione del clima d'opinione non rispondente al vero. In altri termini, *i mass media hanno la capacità di definire e proporre come diffusa, condivisa, maggioritaria una certa opinione, a prescindere dal fatto che lo sia realmente, influenzando in tal modo l'effettivo clima opinionale*¹²³. E ciò con effetti rilevanti: infatti, il singolo individuo, per la paura di isolamento sociale, è portato ad omologarsi a quel clima di opinione filtrato dai media che egli percepisce come più diffuso e quindi dominante, anche se in realtà distorto. Il processo di modellamento dell'opinione pubblica viene realizzato il più delle volte in modo implicito, raramente in modo esplicito. In particolare, avviene attraverso scelte di selezione e valorizzazione della notizia che di fatto danno spazio a specifiche

¹²¹ NOELLE-NEUMANN E., *The spiral of silence. A Theory of Public Opinion*, in *Journal of Communication*, op. cit., p. 51.

¹²² PRICE V., ROBERTS D., *Public Opinion Processes*, in Berger C.-Chaffee S., *Handbook of Communication Science*, Sage, Newbury Park, p. 808.

¹²³ CHELI E., *La realtà mediata. L'influenza dei mass media tra persuasione e costruzione sociale della realtà*, op. cit., p. 118.

opinioni, limitandone altre. È proprio con tali modalità che i media riescono a condizionare con incisività le dinamiche dell'opinione pubblica, orientando a monte i processi interpersonali senza che, peraltro, il pubblico ne acquisisca piena consapevolezza. Affinché una determinata opinione possa influenzare le persone, non rileva che sia realmente maggioritaria: *“alcuni esprimono liberamente e con forza le proprie opinioni, in quanto sono sicuri di se stessi. Questo dà l'impressione che siano più numerosi di quanto effettivamente non sono. Per contro ve ne sono altri – divenuti incerti- che non osano esprimersi in pubblico: essi appaiono dunque più deboli e meno numerosi. Questa falsa impressione della situazione induce alcuni ad aderire al primo gruppo, mentre i sostenitori dell'altro gruppo tacciono. La dinamica può continuare come in un processo a spirale, finché non sia stata presa una decisione del fatto in discussione. È il processo che noi definiamo “spirale del silenzio”*¹²⁴

3.3.3. Effetti finali

A partire dagli anni Ottanta, si sviluppa una concezione che si orienta sugli effetti finali dell'esposizione ai media.

Tale teoria portando alla luce un ulteriore e più globale funzione dei media vale a dire la costruzione sociale della realtà¹²⁵. Tale potere dei media non va riconosciuto nelle caratteristiche delle rappresentazioni mediatiche. Non basta rilevare come i media rappresentano determinati fenomeni sociali e attribuire al pubblico l'assimilazione di

¹²⁴ NOELLE NEUMANN E., *The spiral of silence: Public opinion – Our Social Skin*, Chicago University Press, 1984, p. 450.

¹²⁵ Questo filone è legato soprattutto alla diffusione e conoscenza della sociologia Shutziana e all'apparire nei media studies di alcuni orientamenti che mescolano temi specificatamente comunicativi con l'approccio della sociologia fenomenologica: in particolare, gli studi in chiave etnomedologica di Lindlof, dell'ultimo Lull e per certi aspetti dello stesso Meyrowitz. Cfr: CHELI E., *La realtà mediata. L'influenza dei mass media tra persuasione e costruzione sociale della realtà*, op. cit., p. 115.

tali immagini della realtà filtrate dai media¹²⁶. Infatti, la costruzione sociale della realtà attuata dai media non si esaurisce nell'equivalenza tra i contenuti dei media e i sistemi di rappresentazione degli individui. Per spiegare come i media concorrono a dar forma alla realtà, è necessario prendere in seria considerazione l'impatto che le rappresentazioni simboliche dei media, quotidiane e continuative, hanno sulla percezione soggettiva di realtà sociale. E nel considerare ciò, bisogna tenere a mente l'interazione costante tra le diverse sfere dell'esperienza sociale¹²⁷.

Un tentativo sistematico di analisi in questo settore è quello di Hawkins e Pingree, secondo i quali la costruzione sociale della realtà da parte dei media ed in particolare la televisione è un processo complesso ed indiretto, dove interagiscono in reciproca connessione 5 variabili principali: le competenze dei soggetti nel trattamento delle informazioni e le restrizioni di tipo strutturale-cognitivo; la consapevolezza critica nel consumo della televisione, l'esperienza diretta o altre fonti che forniscono conferma o smentita dei messaggi televisivi; le influenze di tipo socio-strutturale; il processo di coltivazione legato a contenuti specifici e ad una fruizione selettiva invece che ad una fruizione generale abituale di televisione¹²⁸.

Ricostruendo le tappe, si realizza che nel processo di costruzione della realtà un ruolo strategico è detenuto dai fruitori e dalle loro realtà quotidiane nonché dalle dinamiche e dal contesto della fruizione. L'influenza dei mass media in termini di

¹²⁶ Wolf afferma che il problema della costruzione sociale della realtà operata dai media è rilevante se non si restringe all'equivalenza tra contenuti dei media e sistemi di rappresentazione degli individui. Altrimenti il nucleo reale della questione si riduce alla constatazione lippmaniana della dipendenza cognitiva dai media per la conoscenza della realtà sociale.

¹²⁷ La nostra esperienza di società ci fa abitare contemporaneamente in mondi diversi: nel microcosmo della nostra diretta esperienza degli altri e con gli altri, fatta di rapporti personali, ma anche in un macrocosmo composto di strutture molto più vaste, nel quale le relazioni con gli altri sono quasi tutte astratte, anonime, lontane. Per la nostra esperienza sono necessari entrambi. Per la nostra esperienza sociale sono necessari entrambi: il microcosmo con tutto ciò che accade in esso, ha un senso per noi solamente se viene compreso nel macrocosmo che lo avvolge; viceversa, il macrocosmo ha una scarsa realtà per noi a meno che non sia ripetutamente rappresentato negli incontri personali del microcosmo. Cfr: WOLF M., *Gli effetti sociali dei media*, op. cit., p. 117.

¹²⁸ WOLF M., *Gli effetti sociali dei media*, op. cit., p.118

effetti dipende da come i fruitori usano la tv. Ecco che Hawkins e Pingree cambiano i termini della questione:

“L'ipotesi originaria che le distorsioni peculiari che la televisione opera nei confronti della realtà sociale, influenzano direttamente, anche se sottilmente, le costruzioni di realtà operate dai fruitori, dovrebbe venir riformulata. Dovremmo chiederci come un individuo costruisce socialmente la realtà? Quali tipi di processi mentali da parte dell'individuo e quali esperienze del mondo reale sono necessari perché la televisione possa contribuire alla costruzione della realtà sociale?”¹²⁹

Tale riflessione offre uno spunto interessante per capire come gli individui si rappresentano e dunque percepiscono la realtà criminale costruita dai media.

¹²⁹ HAWKINS R.- PINGREE S., *Television's Influence on Social Reality*, in Wartella E.- Whitney C. – Windahal S., *Mass Communication Review Yearbook*, vol. 4, Sage, Beverly Hills, 1983, p. 75.

3.4. Mass media e l'influenza sulla percezione sociale del crimine

Fino ad ora, l'attenzione si è focalizzata sull'immagine mediatica del crimine, che, a causa della selezione e delle distorsioni operate dai media, non risulta essere il riflesso della realtà fenomenologica del crimine stesso, né sotto il profilo quantitativo né sotto il profilo qualitativo, con effetti significativi sulla rappresentazione del fenomeno criminale nelle menti della collettività fruitrice.

Ora, il *focus* si sposta appunto sulla "criminalità nelle nostre menti"¹³⁰.

La collettività apprende i fatti criminosi e costruisce la sua idea di crimine a partire dalla televisione, dai giornali, da internet e dalla radio. I media costituiscono dunque la base di partenza, ognuno, poi, rielabora il contenuto mediatico, reagendo alle notizie secondo le proprie capacità intellettuali, l'equilibrio emotivo, il carattere, le convinzioni morali ed il grado di suggestionabilità.

Ne deriva che la rappresentazione e la percezione del crimine nella mente del singolo individuo sono frutto di una doppia distorsione, in quanto, oltre ad essere filtrata dai media, risulta essere mediata anche dall'esperienza e dalla soggettività del singolo. I mass media sono le finestre sul mondo criminale, ma l'immagine di questo mondo sta negli occhi di chi lo osserva.

Dunque, la personale concezione del crimine ha un ruolo fondamentale nella valutazione del rischio individuale di divenire vittime di reati, e il suo correlato emotivo, la paura del crimine. Esse dipendono in modo significativo da come le persone percepiscono la realtà, conosciuta attraverso l'esperienza diretta o mutuata dai media. In quest'ultimo caso, si sottolinea quanto sia fondamentale la capacità

¹³⁰ Kania individua tre livelli indipendenti di realtà: la realtà dei crimini registrati ufficialmente e le statistiche criminologiche (cd criminalità registrata); la realtà di tutti i crimini reali (cd criminalità reale); la criminalità nelle nostre menti, ossia le concezioni individuali e le idee sulla criminalità che sono create ogni giorno attraverso la lettura dei giornali, le chiacchiere con gli amici e i colleghi, la radio, il cinema, ma soprattutto guardando i programmi televisivi. Cfr: FORTI G., *La televisione del crimine*, op. cit., p. 360- 363.

mediatica di rappresentare un quadro corretto e veritiero della criminalità per non minare la percezione della sicurezza¹³¹.

3.4.1. I mass media e l'allarme sociale

Ogni giorno siamo bombardati da un elevato numero di notizie criminali. Tale sovrabbondanza informativa esercita un'influenza alquanto rilevante sulla percezione del fenomeno delinquenziale, facendolo apparire molto più presente di quanto esso lo sia in realtà¹³². Per di più, i mass media trattano la criminalità e la giustizia, che di per sé sono temi intrinsecamente angoscianti per la collettività, in modo parziale, distorto e allarmistico, alimentando ancor maggiormente i sentimenti di insicurezza¹³³, di sfiducia e di vendetta sociale. Consolidando lo stereotipo del crimine violento e sensazionale¹³⁴, i mezzi di comunicazione montano la paura del crimine e fomentano

¹³¹ Bianchetti precisa che il termine sicurezza porta con sé l'idea di uno stato di bisogno, di necessità. Con tale concetto si suole descrivere, più che una condizione sentimentale, un processo dinamico dell'essere umano finalizzato alla valutazione dello stato delle cose a lui circostanti, in relazione alla propria esistenza e alla salvaguardia della propria persona. Un processo che è radicalmente esplosivo nelle moderne società, comportando di fatto l'acutizzazione verso situazioni e comportamenti sociali che un tempo erano ritenuti normali e accettabili e che oggi sono considerati rischiosi e problematici. L'informazione mass-mediale ha svolto un'attività benefica, contribuendo alla possibilità di agire rapidamente e collettivamente nel predisporre misure opportune di ordine pratico e comportamentale. Vero è, peraltro, che il circuito massmediatico, oltre a fornire avvisi e informazioni realisticamente utili, contribuisce spesso, accentuando la faccia drammatica degli eventi, anche a sviluppare ansie, paure e insicurezze non giustificate, o, almeno, ad amplificare i sentimenti di insicurezza originate da situazioni reali. Cfr: BIANCHETTI R., *Mass media, insicurezza sociale e recenti orientamenti di politica criminale*, op. cit., pp. 74, 81-82.

¹³² Ciò emerge anche dai risultati di un recente studio criminologico sul tema, volto a rilevare e a quantificare i contenuti criminali presentati da alcune delle maggiori testate giornalistiche (Corriere della Sera e la Repubblica) e televisive italiane (tg1, tg3, tg4, tg5) nell'arco di un periodo di 5 mesi (febbraio 2002- giugno 2002). Da tale ricerca, si evince che le notizie aventi ad oggetto temi criminali sono effettivamente molte e costanti nei telegiornali (oscillanti tra il 29% e 40%) e nei quotidiani analizzati (in media tra il 12% e il 17% circa delle pagine interne, sino a salire al 32,1% delle prime pagine) facendo percepire il crimine, sia per la ripetitività che per l'intensità stessa con cui la notizia viene trattata, come un fenomeno molto più presente di quanto lo sia in realtà. Cfr: FORTI G., REDAELLI R., *La rappresentazione televisiva del crimine: la ricerca criminologica*, in FORTI G., BERTOLINO M., *La televisione del crimine*, op. cit..

¹³³ L'espressione sentimento di insicurezza è ormai divenuto di uso corrente quando si vuole indicare l'insicurezza come uno stato psichico, soggettivamente sentito. Esso è, in sintesi, uno stato fluido ma abbastanza persistente, nel quale confluiscono percezioni, valutazioni, sensazioni, emozioni, ansie, preoccupazioni ed inquietudini che emergono nella relazione tra l'individuo e l'ambiente materiale, sociale, simbolico. Cfr: BIANCHETTI R., *Mass media, insicurezza sociale e recenti orientamenti di politica penale*, op. cit., p. 83.

¹³⁴ I crimini più rari, come omicidi e lesioni gravi, ricevono la maggior parte dello spazio informativo, mentre quelli più frequenti, come furti e rapine, sono poco trattati. Come conseguenza, gli spettatori e i lettori, traggono l'impressione che "crimine" significhi necessariamente "crimine violento". È ampiamente provato che questa percezione del problema criminale incoraggia l'elettore a sostenere

l'allarme sociale. Bianchetti definisce il concetto di allarme sociale collegandolo ad una reazione di paura e di angoscia suscitata nella collettività dalla stessa presenza della criminalità. Inoltre individua due profili complementari: da una parte, il convincimento di un aumento costante delle attività criminose, specialmente di quelle di particolare gravità e dannosità; dall'altra, la sensazione di inadeguatezza degli interventi di contrasto nei confronti degli illeciti di rilevanza penale¹³⁵. Anche Paliero riprende tale duplice profilo, che consiste appunto nella enfatizzazione dell'impatto criminale, nonché nella minimizzazione del sistema penale: riprendendo le parole di Marta Bertolino¹³⁶, spiega come il diffuso senso di insicurezza collettivo ingenerato dai media non deriva solo dalla paura di rimanere vittima di un reato, ma anche dalla consapevolezza di non essere adeguatamente protetti dal proprio ordinamento, percepito come ipertrofico, inefficiente e ineffettivo e, pertanto, incapace di salvaguardare i beni giuridici considerati fondamentali, di prevenire e perseguire i crimini che li offendono, di neutralizzarne gli autori¹³⁷.

Inoltre, Bianchetti precisa che l'allarme sociale dipende prevalentemente non tanto dalla gravità effettiva degli illeciti penali quanto dalla loro frequenza effettiva. La collettività prende contezza dell'andamento dei tassi di criminalità attraverso le fonti ufficiali¹³⁸, ma soprattutto attraverso i media. Da qui la necessità di una corretta e fedele rappresentazione mediatica.

Tuttavia, come più volte ribadito, i media operano sovente una distorsione quantitativa del crimine facendolo apparire più presente di quanto in realtà sia.

legislazioni repressive. Cfr: ALTHEIDE D., *I mass media e il discorso di paura*, in FORTI G., *La televisione del crimine*, op. cit., p. 289.

¹³⁵ BIANCHETTI R., *Mass media, insicurezza sociale e recenti orientamenti di politica penale*, op. cit., p. 128.

¹³⁶ BERTOLINO M., *Privato e pubblico nelle rappresentazione mediatica del reato*, pp. 1075-1076

¹³⁷ PALIERO C. E., *La maschera e il volto*, op. cit., p. 515: Una tale rappresentazione delle agenzie di controllo e il conseguente discredito del sistema penale inciderebbero in maniera negativa, limitandola, anche sulla propensione alla denuncia, implicando una massimizzazione della cifra oscura dei reati e, correlativamente, una minimizzazione della complessiva effettività del sistema.

¹³⁸ Ben si sa come pure il punto di partenza costituito dai dati statistici ufficiali non rifletta in verità la criminalità reale, in quanto non tiene conto della cifra oscura del crimine.

Le rappresentazioni del crimine diventano così il crimine con cui ciascuno di noi si confronta quotidianamente.

Tale ipertrattazione della criminalità genera nell'opinione pubblica una sopravvalutazione del rischio di vittimizzazione, che comporta panico sociale e, conseguentemente, una richiesta di maggiore sicurezza¹³⁹, di una più forte criminalizzazione, di pene più severe.

Appare evidente che la reazione sociale e, conseguentemente, la risposta pubblica, sono correlate non tanto all'entità del reato o ai dati delle statistiche ufficiali, quanto alle diverse rappresentazioni collettive che i media hanno consolidato nel tempo¹⁴⁰.

Tali campagne mediatiche di "law & order", infatti, esercitano pressioni rilevanti sulle istituzioni per stimolare interventi contingenti in materia di criminalità, o addirittura per avviare riforme legislative. Lo stato, sull'onda di presunte istanze sociali di tutela penale, originate dall'allarme collettivo, reagisce con scelte di criminalizzazioni simbolico-espressive, operate e assunte in funzione di pura rassicurazione sociale¹⁴¹, spesso senza ponderarle e verificarle empiricamente: sovente il sentimento di allarme sociale non è genuino, ma è causato da un'informazione non controllabile e non criticabile e, per di più, infarcita di toni enfatici ed emotigeni. Ciò comporta l'insuccesso di tali misure, che finiscono per rendere l'ordinamento ancora più ipertrofico e ineffettivo.

¹³⁹ Come precisa Marta Bertolino quanto al bisogno di sicurezza dei cittadini (la c.d. sicurezza collettiva in senso lato o soggettiva), occorre rendersi conto che non si tratta solamente di un bisogno di protezione dalla criminalità e dai processi di criminalizzazione. La sicurezza dei cittadini corrisponde al bisogno di essere garantiti nell'esercizio di tutti i propri diritti: diritto alla vita, alla libertà, al libero sviluppo della personalità e delle proprie capacità, diritto di esprimersi e di comunicare, diritto alla qualità della vita. In breve, non solo garantismo negativo, ma anche e soprattutto garantismo positivo è quanto il cittadino chiede allo Stato di diritto, costituzionalmente fondato. Cfr: FORTI G., *La televisione del crimine*, op. cit., p.194.

¹⁴⁰ Come afferma Gardland: la conoscenza e l'opinione pubblica intorno alla giustizia penale si fondano oggi su rappresentazioni collettive più che su un'informazione accurata; su un'esperienza della criminalità culturalmente connotata più che sul fenomeno in sé.

¹⁴¹FORTI G., *La televisione del crimine*, op. cit., p.194.

3.4.2. Gli studi in materia di opinione pubblica

Fin qui, è stato più volte ribadito che l'immagine del crimine ritratta dai mass media ha una forte influenza sulla percezione del crimine stesso. Per di più, si è messo in luce che le diverse modalità di percezione dei consociati nei confronti dei crimini possono avere rilevanti riflessi sulla vita sociale e politica della collettività, influenzando le scelte di politica penale, il concreto funzionamento dei sistemi di controllo e persino l'efficacia delle norme stesse. Appare dunque evidente la centralità della reazione sociale: fin dagli anni Cinquanta è stata oggetto di numerose ricerche, per lo più volte ad indagare le interazioni tra le diverse componenti sociali, i complessi rapporti tra opinione pubblica e criminalità, nonché le opinioni della collettività in tema di delinquenza, di giustizia, di norme, di sanzioni e quant'altro. Tra tali ricerche si possono essenzialmente rilevare quattro principali filoni d'indagine.

a) *Knowledge and Opinion about Law*

Il primo filone è costituito in gran parte dagli studi K.O.L. (*Knowledge and Opinion about Law*), che hanno concentrato il proprio interesse su un duplice profilo: da una parte la conoscenza¹⁴² della legge da parte del pubblico; dall'altra parte, l'evoluzione delle opinioni relative alle norme giuridiche, con particolare riferimento a quelle penali, e al fenomeno criminale.

Sotto il primo profilo, si è cercato di chiarire il grado di consapevolezza dei cittadini circa l'illiceità di un atto e il contenuto delle norme penali e, di conseguenza, in quale misura tale conoscenza incidesse sulla legge penale: si è così indagato il rapporto tra tale conoscenza e l'atteggiamento più o meno favorevole nei confronti della legge,

¹⁴² il termine "conoscenza giuridica" comprende sia la "coscienza della legge", intesa come consapevolezza dell'individuo circa l'esistenza o meno di una norma che regola un certo tipo di comportamento, sia la "conoscenza della norma", che si riferisce alla quantità di informazioni di cui un soggetto dispone sul contenuto di una certa norma. Già negli anni Settanta Kutschinsky rilevava che, in generale, le conoscenze delle persone in materia giuridica erano piuttosto vaghe.

nonché il legame tra la conoscenza delle norme giuridiche e il comportamento più o meno rispettoso delle leggi.

Sotto il secondo profilo, invece, si è cercato di comprendere se le opinioni espresse dalla collettività circa l'incidenza dei fenomeni criminali riflettessero i dati ufficiali o ricalcassero gli stereotipi costruiti dai media¹⁴³.

b) L'attenzione alla reazione sociale

Un secondo filone ha focalizzato l'attenzione sulla reazione dei cittadini al comportamento deviante, elaborando scale di misurazione della gravità dei reati, nonché del grado di disapprovazione nei confronti di questi ultimi.

In tale campo di indagine si distingue lo studio condotto da Sellin e Wolfgang, i quali elaborarono nel 1964 un vero e proprio sistema di misurazione delinquenziale¹⁴⁴.

Scopo di tale studio era comprendere se vi fosse un consenso generale nei giudizi relativi alla gravità dei reati oppure se le opinioni mutassero in base a determinati fattori individuali, sociali e culturali. I risultati della ricerca empirica condotta da Sellin e Wolfgang mostrano l'esistenza di un forte consenso intorno ai reati sentiti come più gravi e questo a prescindere dall'età, dal sesso, dalla razza e dal livello sociale e dall'istruzione degli intervistati¹⁴⁵.

¹⁴³ La letteratura criminologica sostiene a questo proposito che le conoscenze della gente sulla criminalità sono complessivamente inadeguate, in quanto tendono a sovrastimare il fenomeno criminale, soprattutto in ordine alla diffusione dei reati. BIANCHETTI R., *Mass media, insicurezza sociale e recenti orientamenti di politica penale*, op. cit., p. 134.

¹⁴⁴ Sellin e Wolfgang consentirono la misurazione **scientifica** dell'indice di gravità dei reati mediante l'adozione di due apposite scale: la prima ad intervalli, denominata *category scale*, la seconda di rapporti, denominata *magnitude scale*. Nel dettaglio la *category scale* era tale da forzare i giudizi della gente entro un *range* definito, in quanto prevedeva di associare ad ogni comportamento descritto un numero da 1 a 11 in base alla gravità dei reati. Nella *magnitude scale*, gli intervistati dovevano valutare il livello di gravità di alcuni comportamenti, raffrontandoli con il comportamento di "un soggetto che ruba una macchina non chiusa a chiave e l'abbandona senza danneggiarla", a cui gli autori avevano attribuito un punteggio base di 10.

¹⁴⁵ SELLIN T., WOLFGANG M.E., *The measurement of delinquency*, John Wiley, New York, 1964.

c) L'attenzione alla paura del crimine

Il terzo filone di ricerca si è sviluppato intorno agli anni Sessanta¹⁴⁶, in seguito all'emergere di un problema sociale definito come paura del crimine¹⁴⁷. Gli studiosi hanno cercato di capire se l'allarme sociale trovasse conferma nei dati ufficiali o se costituisse uno strumento nelle mani dei politici per orientare il consenso su determinate tematiche piuttosto che altre.

Pertanto, la paura del crimine, oltre ad essere oggetto di discussioni dottrinali, ha costituito il focus di numerose ricerche empiriche¹⁴⁸ che si sono prestate di carpire la sua reale dimensione nonché individuare i fattori che possono originarla e le conseguenze che ne discendono a livello sociale e individuale. La relazione tra criminalità e mass media è stata indagata su due fronti: uno prettamente eziologico, l'altro più che altro consequenziale.

Su un primo fronte, si è individuato un nesso tra i media e la paura del crimine, appurando la capacità dei mezzi di comunicazione di offrire al proprio pubblico un'immagine distorta del fenomeno delinquenziale: le manipolazioni operate dai media investono la qualità, la quantità e i contenuti degli eventi criminali tanto da

¹⁴⁶ Lo sviluppo di tali studi si colloca negli anni Sessanta, momento in cui la diffusione dei media elettronici, in particolar modo della televisione, ha registrato un forte e significativo incremento. È infatti a partire da questo periodo che le preoccupazioni e le angosce evocate nella collettività dal presunto dilagare della delinquenza, paure in realtà sempre esistenti, si sono imposte quale vero e proprio problema di ordine sociale, al punto da divenire paradossalmente questione tanto grave quanto la criminalità stessa. Cfr: BIANCHETTI R., *Mass media, insicurezza sociale e recenti orientamenti di politica penale*, op. cit., p. 137.

¹⁴⁷ Il discorso della paura, secondo Altheide, ha importanti conseguenze per la politica, per la percezione che la collettività ha delle questioni sociali, per l'eliminazione degli spazi pubblici, per le blindature cui i cittadini sempre più ricorrono e per la promozione di una nuova identità sociale di vittima. Cfr: ALTHEIDE D.L., " *I mass media, il crimine e il discorso della paura*" in FORTI G., BERTOLINO M. (a cura di), *La televisione del crimine*, op.cit.

¹⁴⁸ Alcuni studi si sono dedicati all'analisi del modo in cui la criminalità viene presentata dai mezzi di comunicazione, concentrandosi sulla capacità dei media di fornire una visione distorta della criminalità. Altri invece si sono indirizzati all'analisi dell'interrelazione esistente tra paura del crimine ed esposizione mediatica.

amplificare il fenomeno della delinquenza, sviluppando così ansie, paure e insicurezza non sempre giustificate¹⁴⁹.

Su un secondo fronte, si è cercato di analizzare l'impatto sul pubblico dei messaggi mediatici di natura criminale, focalizzandosi sull'influenza dei media nelle variazioni della paura e dell'angoscia legate alla criminalità. Sul punto vi è discrepanza tra i risultati ottenuti: alcuni Autori (tra cui Van Dijk¹⁵⁰, Gerbner¹⁵¹ e Peyrefitte¹⁵²) individuano una relazione parallela tra paura del crimine ed esposizione all'informazione, altri Autori (tra cui Smith¹⁵³) negano l'esistenza di tale rapporto.

d) L'attenzione alle opinioni sulla giustizia penale

Infine, un ultimo filone di studi si è dedicato all'esamina delle opinioni espresse dai cittadini nei confronti della giustizia penale, in particolare si è soffermato sui giudizi

¹⁴⁹ Uno dei primi studi sull'impatto dei mezzi di comunicazione di massa sulla percezione del tasso dei reati da parte del pubblico è stato intrapreso da Davis, il quale ha rilevato come la quantità di reati riportati dai quotidiani del Colorado mostrasse un'associazione minima con l'effettivo andamento della delinquenza di quella stessa zona (DAVIS F.J., *Crime News in Colorado Newspapers*, in *American Journal of Sociology*, n. 7, 1952). Altri Autori hanno invece dimostrato la facilità con cui i mezzi di comunicazione sono in grado di creare vere e proprie ondate di crimine: sono numerose le ricerche di settore che hanno documentato la sussistenza di variazioni nette ed improvvise dell'informazione mediatica sul crimine a prescindere da variazioni reali dei tassi delinquenziali (GRANDI R., PATARINI M., SIMONDI M., *I segni di Caino*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1985). Altri (tra cui Cohen, De Fleur, Cressey) hanno evidenziato la sussistenza di una relazione parallela tra l'incremento delle denunce di reati e la crescente percezione dell'insicurezza sociale e di come quest'ultima sia in realtà condizionabile dalle diverse campagne mediatiche. Cfr: BIANCHETTI R., *Mass media, insicurezza sociale e recenti orientamenti di politica penale*, op. cit., p. 139.

¹⁵⁰ Van Dijk individua un andamento parallelo tra paura del crimine ed esposizione all'informazione. Inoltre, sostiene che determinate ricerche che hanno negato tale rapporto hanno omesso di considerare il cd fenomeno dell' "informazione di relè", che renderebbe tutte le persone ugualmente esposte ai media e quindi egualmente influenzate da questi (VAN DIJK J. M., *L'influence des medias sur l'opinion publique relative a la criminalité et la justice penale*, Strausbourg, 1980).

¹⁵¹ GERBNER G, GROSS L., *Living with television: the violence profile*, in *Journal of communication*, n. 26, 1976.

¹⁵² Peyrefitte, in un'indagine effettuata nel 1977, mise in luce il parallelismo della relazione tra paura del crimine e esposizione all'informazione: egli rilevò infatti che nei momenti in cui la stampa riservò meno spazio agli accadimenti delittuosi anche le preoccupazioni nei confronti della criminalità divennero meno significative. (PEYREFITTE A., *Responses a la violence*, La documentacion francaise, Paris, 1977). Cfr. BIANCHETTI R., *Mass media, insicurezza sociale e recenti orientamenti di politica penale*, op. cit., p. 143.

¹⁵³ Smith è tra coloro che nega l'esistenza di tale rapporto. Egli, infatti, analizzata la reazione intercorrente tra informazione giornalistica, opinione pubblica e paura del crimine nella città di Birmingham, conclude che, sebbene la stampa non rifletta il quadro ufficiale della delinquenza e benchè le persone adusa alla lettura dei giornali locali siano anche quelle che tendono maggiormente a sovrastimare e a deformare la realtà del fenomeno, è necessario essere molto cauti nel sostenere che i mass media sono i veri ed unici responsabili della paura tra i cittadini.

relativi al funzionamento del sistema penale, all'attività della magistratura e alle scelte di politica criminale.

3.4.3. La paura del crimine

I media trasmettono immagini del crimine che favoriscono esperienze emotive e spettacolari con cui la gente può facilmente identificarsi. Questo format di intrattenimento basato sulla paura ha la potenzialità di minare il sentimento di sicurezza e di fiducia sociale, generando una vera e propria paura del crimine e del rischio di esserne colpiti. Si tratta di un fenomeno complesso, la cui definizione risulta problematica e non univoca.

Tuttavia, ai fini della mia trattazione, ritengo appropriato il riferimento alla definizione di James Garofalo, il quale definisce la paura del crimine come una reazione emotiva caratterizzata da un senso di ansietà e pericolo¹⁵⁴.

Tale stato di ansietà e pericolo non è collegato direttamente ai livelli di criminalità. Negli ultimi anni, infatti, si è riscontrato che, a fronte di un tasso di criminalità costante, la percezione della paura abbia conosciuto un aumento¹⁵⁵. Bisogna piuttosto ricollegarlo a fattori soggettivi, percettivi e sociali, come ad esempio, la percezione del proprio rischio personale, l'esperienza diretta o indiretta di vittimizzazione, le condizioni ambientali, la fiducia nelle forze dell'ordine e nel sistema penale. In tale contesto, un ruolo fondamentale è rivestito in particolare dai media, fonte principale di conoscenza della realtà criminale e filtro di definizioni di tutte quante le variabili esposte pocanzi.

¹⁵⁴ Garofalo J., *Fear of crime: causes and consequences*, in *Journal of Criminal Law and Criminology*, vol.72, n.2, p.840.

¹⁵⁵ Garofalo, sulla base di uno studio effettuato negli Stati Uniti, ha riscontrato che, a partire dal 1960, la paura del crimine ha conosciuto incrementi assai più rapidi rispetto ai tassi di criminalità; è inoltre emerso il paradosso per cui la gente teme in misura maggiore i crimini rivolti contro la persona che quelli contro la proprietà, nonostante questi ultimi siano più frequenti. Inoltre ha osservato che le categorie di persone più preoccupate dai fenomeni criminali, donne e anziane, sono proprio quelle che presentano minori probabilità statistiche di divenire vittime di reato.

a) *Fear of crime e Concern about crime*

La letteratura criminologica individua due dimensioni della paura del crimine, distinguendo tra *fear of crime*¹⁵⁶, ossia la paura personale della criminalità, e *concern about crime*, ossia la preoccupazione sociale per la criminalità.

Più precisamente, come afferma Furstenberg¹⁵⁷, la *fear of crime* è rappresentata dalla sensazione di ansia per l'insicurezza personale nel caso di un pericolo concreto o potenziale. Attiene dunque all'ambito di vittimizzazione ed è legata al timore di subire il crimine e le sue conseguenze.

Il *concern about crime* è invece legato ad una inquietudine sociale verso il problema della criminalità e, quindi, verso la sicurezza della comunità di appartenenza¹⁵⁸. Tale concetto si riferisce dunque alla paura generale del cambiamento sociale che porta con sé l'ansia di una espansione del fenomeno criminale nella società.

Appare evidente che la *fear of crime* sarà fortemente condizionata dalle variabili socio-anagrafiche¹⁵⁹ e soprattutto legate alla vittimizzazione. Il *concern about crime*, invece, sarà influenzato maggiormente da quelle psicosociali e dai mass media¹⁶⁰. In particolare, secondo la letteratura internazionale, le seguenti variabili psicosociali sono in grado di condizionare la *fear of crime*¹⁶¹:

¹⁵⁶ La *fear of crime* è rappresentata o da una risposta fisica ed emotiva ad un pericolo individuale, immediato e reale o da una paura personale potenziale della criminalità, che si basa sull'anticipazione di una situazione di rischio, ossia sulla percezione della probabilità che tale situazione di rischio si verifichi e dalla gravità delle sue conseguenze. Cfr: BANDINI T., GATTI U., GUALCO B., MALFATTI D., MARUGO M.I., VERDE A., *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*. Vol. I, Giuffrè, Milano, 2004, p. 445.

¹⁵⁷ FURSTENBERG F., *Public reaction to crime on the streets*, in *The American Scholar*, n. 40, 1971.

¹⁵⁸ Secondo Furstenberg, *il concern about crime as a social problem* è legato al grado di partecipazione politica, all'adesione a specifici valori sociali e politici da perseguire, e al bagaglio culturale proprio dell'individuo.

¹⁵⁹ Aspetti che fanno riferimento alla vita dell'intervistato: la vulnerabilità personale, le condizioni del quartiere e della città, nonché la conoscenza personale di eventi criminali.

¹⁶⁰ AMERIO P., ROCCATO M., *A Predictive Model for Psychological Reactions to Crime in Italy: An Analysis of Fear of Crime and Concern about Crime as social Problem*, *Journal of Community & Applied Social Psychology*, n. 15, 2005, pp. 17-28.

¹⁶¹ VAN DER WURFF A., VAN STAALDUIENEN L., STRINGER P., *Fear of crime in residential environments: testing a social psychological model*, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 39, 1980, pp. 13-28.

1. *Attractivity*, ovvero la percezione di appartenere ad un target a rischio di divenire vittima di atti criminali;
2. *evil intent*, ossia il livello di associazione dell'intento criminale a particolari individui o gruppi;
3. *power*, ossia la percezione di poter controllare una possibile minaccia di crimine;
4. *criminalizable space*, ossia la percezione che una data situazione possa condurre ad una vittimizzazione.

b) Paura concreta e paura astratta

Nella definizione della paura del crimine, al fine di un'adeguata misurazione del fenomeno, bisogna tenere in considerazione non solo le situazioni in cui le persone dicono che proverebbero paura, ma anche con quale frequenza si trovano effettivamente in quelle situazioni e in quale misura hanno reagito. Bisogna quindi distinguere tra paura concreta (*actual fear*) e paura astratta (*anticipated fear*)¹⁶².

Mentre la paura concreta è il sentimento di angoscia che si prova di fronte ad un'attuale situazione di pericolo, connesso al timore di diretta vittimizzazione; la paura astratta, invece, è intesa come la generica preoccupazione nei confronti di una situazione estranea e distante, che riguarda la società nel suo complesso.

La diversa definizione implica inevitabilmente una differenza nelle modalità di misurazione dei due fenomeni: la paura concreta è legata al "*hic et nunc*", dunque può essere quantificata tenendo in considerazione la percezione dei tassi di criminalità locale e i rischi personali di vittimizzazione. Viceversa, la paura astratta

¹⁶² Bisogna ricordare preminentemente il lavoro di Louis-Guerin il quale, al fine di una più corretta impostazione metodologica, si è reso artefice della distinzione sostanziale- e quindi non solo semantica- tra paura astratta e paura concreta della criminalità, vale a dire tra timore lontano e indefinito riguardante la società nel suo complesso e angoscia prossima alla propria persona, strettamente connessa al timore di diretta vittimizzazione. (LOUIS GUERIN C., *La peur du crime: mythes et realites*, in *Criminologie*, n. 16, 1983). Sulla stessa posizione si ritrovano anche i contributi di alcuni autori olandesi, che contrappongono l'inquietudine provocata dalla delinquenza alla peur del crimine. Cfr: BIANCHETTI R., *Mass media, insicurezza sociale e recenti orientamenti di politica penale*, op. cit., p. 145.

coinvolge la società nel suo complesso, dunque può essere misurata sulla base delle valutazioni espresse dalla gente sui tassi nazionali di delinquenza, con riferimento alla sua incidenza attuale alle sue variazioni nel tempo.

Il risultato delle indagini empiriche in tema di percezione pubblica della criminalità è molto interessante: la maggior parte dei consociati è convinta che la delinquenza, in particolare quella legata ai reati violenti, sia un fenomeno in costante espansione, ciò non è confermato invece dall'andamento numerico risultante dalle statistiche ufficiali¹⁶³. Dunque, la criminalità costituisce una delle maggiori preoccupazione dei cittadini. Ma ciò avviene secondo un andamento peculiare: si riscontra una maggiore paura nei confronti della delinquenza astrattamente intesa, quindi più legata alla comunicazione mediatica, rispetto a quella effettiva e concreta, che pare invece maggiormente connettersi al complesso esperienziale diretto di ciascuno di noi. Precisando il concetto, la paura viene percepita più fortemente se il fenomeno criminale viene rappresentato come qualcosa di astratto, distante ed estraneo. Tuttavia, non appena l'oggetto della paura si concretizza e si fa più vicino, le valutazioni delle persone aderiscono maggiormente alla realtà e i loro timori si rendono più proporzionali ai rischi obiettivi¹⁶⁴.

Tale sproporzione tra criminalità percepita e criminalità ufficiale, come sottolineato più volte, è legata, con la presenza o meno di altre variabili, alla c.d. criminalità rappresentata.

¹⁶³ Tra le molte indagini effettuate possiamo ricordare alcuni lavori che hanno dimostrato come nell'arco degli ultimi anni la maggior parte delle persone (in media circa il 75%) nutra la convinzione che il numero dei reati commessi nel proprio paese- soprattutto per quanto concerne i reati violenti, sia sempre in aumento.

¹⁶⁴ Questo aspetto trova conferma nelle ricerche legate al Progetto Città sicure della Regione Emilia Romagna e in altre indagini effettuate da alcuni Osservatori della Sicurezza (es. Provincia di Trento, Provincia di Siena, Provincia di Livorno): si evince come la delinquenza sia percepita in modo più grave in quanto minaccia astratta, rispetto alla percezione di gravità connessa alla eventualità di rimanere vittime effettive di un reato.

3.4.4. Uno sguardo alla ricerca criminologica di Forti e Redaelli

Per giustificare l'assunto precedente secondo cui la criminalità rappresentata dai media è in grado di produrre o accentuare la discrasia tra criminalità ufficiale e criminalità percepita, ritengo utile un richiamo all'empiria dei fatti.

Solo un confronto tra i "dati mediatici" e i "dati ufficiali" del crimine può rendere più evidente l'interrelazione tra mass media e percezione sociale della criminalità.

La ricerca criminologica di Forti e Redaelli sulla rappresentazione mediatica del crimine¹⁶⁵ ha misurato la quantità delle notizie criminali, calcolando l'incidenza di ciascuna tipologia delittuosa¹⁶⁶, sia sulla base del numero, sia sulla base dei tempi/spazi ad essa dedicati. Si è poi proceduto ad un confronto tra i dati mediatici del crimine e le cifre dei reati esposte nelle statistiche giudiziarie penali dell'Istat, illustrati nella tabella riportata qui di seguito¹⁶⁷.

¹⁶⁵ FORTI G., *La televisione del crimine*, op. cit., p. 3-189. Tale indagine, nell'intento di misurare le quantità e le modalità di esposizione del lettore/ spettatore alla notizie relative al crimine rispetto alle notizie di altro genere, ha tenuto monitorate per 5 mesi consecutivi, dal febbraio 2002 al giugno 2002, le edizioni di prima serata dei notiziari televisivi tg1, tg3, tg4, tg5, nonché i quotidiani Corriere della Sera e la Repubblica.

¹⁶⁶ Ai fini della distribuzione e classificazione dei dati raccolti, sono state individuate e ponderate separatamente le seguenti categorie generali di condotte criminose: 1) crimini violenti contro la persona e sequestri (escluso l'omicidio), 2) crimini violenti contro la persona e sequestri (incluso l'omicidio), 3) reati contro l'onore, 4) suicidi, 5) stupefacenti, 6) crimini sessuali, 7) abusi sessuali su minori in famiglia, 8) abusi sessuali su minori al di fuori della famiglia, 9) crimini contro il patrimonio, danneggiamenti e falsità, 10) criminalità economica, 11) criminalità politico- amministrativa, 12) reati colposi e criminalità ambientale, 13) reati stradali, 14) criminalità politica e terroristica, 15) crimini contro l'umanità, di guerra, genocidi, intolleranza razziale, 16) prostituzione e schiavitù, 17) mafia e criminalità organizzata, 18) altri crimini, 19) temi generale della giustizia, 20) carcere. La fondamentale unità di misurazione dei dati è stata, per la carta stampata, lo spazio e, per la televisione, il tempo. Si è tenuto altresì conto del numero delle notizie dedicate a ciascun fatto criminale. Il monitoraggio ha così permesso di calcolare l'incidenza delle notizie criminali sia sulla base del loro numero, sia sulla base dei tempi/ spazi ad esse dedicati.

¹⁶⁷ FORTI G., *La televisione del crimine*, op. cit., p. 48.

Tabella Y - Confronto tra i dati mediatici di rappresentazione e i dati Istat di diffusione del crimine

CATEGORIA	MEDIA TELEGIORNALI E GIORNALI (TG1 - TG3 - TG4 - TG5 - CORRIERE - REPUBBLICA) TESTO		PERSONE CONDANNATE (2000 - FONTE ISTAT)		PERSONE DENUNCIATE RINVIATE A GIUDIZIO (2000 - FONTE ISTAT)		DELITTI COMPLESSIVAMENTE DENUNCIATI PER CUI È INIZIATA AZIONE PENALE (2000 - FONTE ISTAT)		DELITTI DENUNCIATI PER CUI È INIZIATA AZIONE PENALE (PERIODO I-I-2002/30-6-2002 - FONTE ISTAT)	
	% notizie	% tempo/spazio	quantità	percentuale	quantità	percentuale	quantità	percentuale	quantità	percentuale
<i>crimini violenti (escluso omicidio)</i>	6,9%	6,3%	17.270	5,6%	61.851	18,2%	252.297	9,5%	39.620	2,6%
<i>omicidio</i>	19,3%	20,9%	4.389	1,4%	9.282	2,7%	11.810	0,46%	6.362	0,4%
<i>reati contro l'onore</i>	0,75%	0,35%	1.506	0,5%	8.229	2,42%	35.295	1,37%	-	-
<i>suicidi</i>	1,5%	1,2%	7.615	2,4%	7.615	2,2%	7.615	0,3%	-	-
<i>stupefacenti</i>	3,25%	2,2%	17.849	5,8%	27.777	8,1%	27.599	1,07%	26.152	1,7%
<i>crimini sessuali</i>	0,85%	0,45%	1.291	0,4%	2.532	0,75%	4.838	0,2%	4.039	0,3%
<i>abusi sessuali su minori in famiglia</i>	0,35%	0,2%	3.048	1%	6.017	1,27%	7.937	0,3%	2.498	0,16%
<i>abusi sessuali su minori fuori famiglia</i>	1,4%	1%	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>crimini contro il patrimonio/falsità</i>	10,4%	4,6%	103.168	33,4%	118.844	35%	1.887.513	73,6%	902.196	60,2%
<i>criminalità economica</i>	1,75%	1,2%	5.668	1,8%	6.431	1,9%	5.921	0,23%	3.131	0,2%
<i>criminalità politico-amministrativa</i>	5%	3,75%	23.540	7,6%	17.589	5,1%	27.039	1,05%	93.770	6,2%
<i>reati colposi e ambientali</i>	7,4%	8,8%	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>reati stradali</i>	3,2%	1,65%	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>criminalità politica e terroristica</i>	20,4%	31,5%	878	0,27%	2.016	0,58%	41.780	1,63%	-	-
<i>crimini contro l'umanità</i>	3,8%	4,1%	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>prostituzione e schiavitù</i>	1,2%	1%	2.773	0,9%	2.548	0,75%	3.700	0,14%	908	0,06%
<i>criminalità organizzata</i>	4,3%	3,7%	1.099	0,35%	1.613	0,47%	1.080	0,04%	762	0,05%
<i>altri crimini</i>	3,1%	2,4%	-	-	-	-	243	0,01%	119	0,008%
<i>temi generali della giustizia</i>	4,2%	4,1%	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>carcere</i>	0,65%	0,35%	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>delinquenza minorile</i>	1,7%	1,1%	3.614	1,2%	17.535	5%	-	-	10.519	0,7%
<i>criminalità dello straniero</i>	5,4%	4,2%	53.829	19%	64.479	19%	-	-	-	-
<i>criminalità femminile</i>	6,3%	7,7%	56.849	18,5%	46.116	13,5%	-	-	-	-

Facendo un'analisi comparata dei dati, è di tutta evidenza l'inversione dei valori relativi al crimine nelle statistiche ufficiali e nei media.

Il crimine di gran lunga più presente nei rilevamenti ufficiali (e, ancor più, nella realtà sociale, visto che le statistiche giudiziarie Istat non registrano l'enorme campo oscuro) è il reato contro il patrimonio, che rappresenta il 60,2% dei delitti denunciati per cui è iniziata azione penale, con riferimento al primo semestre del 2002, periodo coevo alla ricerca empirica. Tale reato non trova una proporzionale rappresentazione nei mass media, dove occupa il 10,4% del numero delle notizie e solo il 4,6% dello spazio/ tempo.

Come accennato più volte, i mass media prediligono il crimine violento, sensazionale, aggressivo dei beni supremi dei consociati. Ciò trova riscontro nei dati empirici raccolti. Infatti, l'omicidio risulta essere la categoria criminosa più rappresentata, tanto da occupare circa il 20% sia per quanto riguarda il numero di notizie, sia per quanto riguarda lo spazio/ tempo. Nelle statistiche ufficiali, invece, si registra uno 0,4%.

Risulta evidente la distorsione quantitativa e qualitativa operata dai mass media i quali inducono gli spettatori e i lettori a credere che il crimine, in particolare quello di massima gravità, sia più presente di quanto in effetti lo sia in realtà. Tale rappresentazione mediatica non può che avere un forte impatto sulla percezione sociale del crimine. Ecco che dall'indagine svolta nel 2003 dall'Istat sulla sicurezza dei cittadini, che ha coinvolto 60.000 individui, emerge che: *“le considerazioni circa la sicurezza percepita dai cittadini appaiono critiche. La paura della criminalità influenza molto o abbastanza le abitudini della popolazione nel 46,3% dei casi. Inoltre al 25,5% dei cittadini capita, sempre o talvolta, di non uscire di sera per motivi di paura”*¹⁶⁸.

I media, amplificando la presenza del crimine, attuano una forma di propagazione della paura: è dunque inevitabile un riflesso nell'area della sicurezza percepita collettività.

¹⁶⁸ “Rapporto sullo stato della sicurezza in Italia” presentato nel 2003 dal Ministero dell'Interno, p. 109.

3.5. Mass media nel processo di criminalizzazione

Tale capitolo si propone di indagare le interrelazioni tra comunicazione di massa, allarme sociale e attività legislativa e giudicante, evidenziando il ruolo sempre più dirimpante dell'opinione pubblica nel processo di criminalizzazione¹⁶⁹.

Infatti, quest'ultima partecipa costantemente al governo della giustizia penale, incidendo non solo a livello legislativo, con richieste di criminalizzazione o di pene più severe, ma anche a livello giudiziario, con la celebrazione di processi mediatici paralleli.

Ci troviamo, dunque, di fronte a un sistema penale in balia dell'opinione pubblica. Ma, a ben vedere, alla radice dell'opinione pubblica vi sono i media che plasmano il consenso sociale, generano allarme sociale e si ergono a collettori dei bisogni di sicurezza, di pena e di giustizia. Si potrebbe forse parlare di sistema penale media-orientato?

3.5.1. I media come suscitatori del consenso sociale

È indiscutibile il ruolo fondamentale che i media detengono nella produzione di consenso e della reazione sociale, oltre che a livello culturale, in ambito penale: attraverso un'accurata selezione delle notizie e dei giudizi di valore sul crimine e sulla giustizia, infatti, concorrono a plasmare il consenso in merito all'assunzione di determinate scelte di politica criminale.

Infatti, i media, oltre ad essere fonti di informazioni e di conoscenza della realtà criminale, contribuiscono in modo sostanziale a promuovere non solo interessi, ma

¹⁶⁹ Il processo di criminalizzazione si compone di due fasi: criminalizzazione in astratto e criminalizzazione in concreto. La criminalizzazione in astratto è il primo passaggio di costruzione della realtà del crimine: è operata dal legislatore, il quale decide quando un fatto diviene reato, costruendo astratte previsioni di legge. La criminalizzazione in concreto rappresenta lo stadio successivo di costruzione della realtà del crimine e vede come attori tutti i protagonisti della vicenda penale: polizia, procure e giudici di merito con esclusione del legislatore. In questa fase si valuta il se, il come, il quando della trasformazione della conformità del fatto ad una astratta previsione penale nella concreta inflizione della sanzione prevista dalla fattispecie incriminatrice all'autore del fatto.

anche fornire giudizi e vere e proprie risposte d'ordine sociale volte a rassicurare i singoli individui dal "discorso della paura"¹⁷⁰, attraverso la ricerca di una delimitazione certa dei confini esistenti tra il bene ed il male.

Ecco che i media diventano veri e propri suscitatori del consenso: attraverso sistemi di comunicazione articolati, incidono in modo costante e significativo sulle relazioni interpersonali degli stessi consociati e sui loro desideri di pena e di giustizia. Da una parte, i media manipolano i problemi della criminalità, dell'ingovernabilità, del disordine pubblico, particolarmente sentiti dall'opinione pubblica in quanto costituiscono una minaccia diretta alla propria sicurezza, producendo consenso su tutte quelle tematiche oggetto della propria trattazione tipicamente selettiva, dall'altra tendono a caricare di valore le loro proposte e scelte in ambito criminale. E proprio dinnanzi a tali appelli mass-mediatici che legittimano le scelte prospettate, l'opinione pubblica reagisce e lo stato interviene in balia di essa.

Accade dunque che le scelte di politica criminale sono sempre più derivate in presa diretta dall'opinione pubblica e dai media. Infatti, come sottolinea Del Lago: *"L'intervento dello Stato in campo penale ha oggi una funzione sostanzialmente politica. Esso non ha lo scopo di eliminare la criminalità, ma quello di costruire costanti riserve di consenso di legittimazione in una situazione in cui il richiamo ai valori dell'ordinamento giuridico sociale è divenuto sostanzialmente impraticabile"*¹⁷¹.

¹⁷⁰ Il discorso della paura, secondo Altheide, ha importanti conseguenze per la politica, per la percezione che la collettività ha delle questioni sociali, per l'eliminazione degli spazi pubblici, per le blindature cui i cittadini sempre più ricorrono e per la promozione di una nuova identità sociale di vittima. Cfr: ALTHEIDE D.L., " *I mass media, il crimine e il discorso della paura*" in FORTI G., BERTOLINO M. (a cura di), *La televisione del crimine*, op.cit.

¹⁷¹ Questa affermazione descrive appieno il quadro storico sociale di nostro interesse. Rivela ciò che è effettivamente situato alla base dell'attuale funzionamento delle cosiddette società del controllo: la gestione del consenso, dell'attenzione, dell'intensità e del tipo di reazione sociale. Cfr: DAL LAGO A., *La produzione della devianza. Teoria sociale e meccanismi di controllo*, Ombre Corte, Verona, 2000, pp. 120-121.

3.5.2. I mass media come collettori dei bisogni sociali di pena

Il sistema mass-mediatico è sempre in continua interlocuzione con il sistema sociale e tale dinamica impatta fortemente sul sistema penale.

La rappresentazione mediatica del crimine mette spesso in dubbio la sicurezza della nostra società e tende a generare allarme sociale nonché a rafforzare la percezione di insicurezza diffusa e la sfiducia nei confronti del sistema penale stesso, percepito come inefficace e ineffettivo.

Di fronte alle notizie criminali e al conseguente allarme sociale imperante, si generano e si moltiplicano le richieste di criminalizzazione e di pene più severe da parte dell'opinione pubblica. Si tratta di un fenomeno di matrice conflittuale che ha in genere lo scopo di propugnare una nuova definizione di ciò che è criminale, nonché una nuova riformulazione della pena¹⁷².

In tale contesto, i media divengono veri e propri collettori dei bisogni sociali di pena e la sua rilevanza incide soprattutto nei momenti di crisi della società, dovuta a congiunture economiche sfavorevoli, a cambi di paradigma nella scala dei valori etico-sociali o nella struttura sociale. In tali situazioni i media riversano sul sistema penale la responsabilità di risposte date o mancate a bisogni, per lo più irrazionali, di punizione da parte della collettività.

Lo stato, per canto suo, intraprende attraverso i media le campagne *law&order*¹⁷³ al fine di recuperare o rafforzare il consenso nei confronti delle istituzioni stesse, in situazioni di crisi della loro legittimazione.

Dunque, il sistema mass-mediatico funge in primo luogo da suscitatore del consenso sociale in ambito di politica criminale e, in secondo luogo, da collettore dei bisogni di pena veicolati dal sistema sociale.

¹⁷² PALIERO C.E., *La maschera e il volto*, op. cit., p. 524.

¹⁷³ Campagne che hanno ad oggetto meri inasprimenti generalizzati delle tariffe di pena, ovvero più mirate soluzioni, orientate su fenomeni sociali irritativi contingenti.

Ne deriva che il sistema mass-mediatico e il sistema sociale esercitano pressioni congiunte sul sistema penale, il quale, sull'onda di tali istanze sociali di tutela penale derivanti dall'allarme sociale, risponde con scelte simboliche-espressive, assunte in funzione di pura rassicurazione sociale e non in funzione di reali e razionali motivazioni.

Si può dunque affermare che la politica criminale è sempre più derivante in presa diretta dai media e che il sistema penale è un sistema decisamente media-orientato.

3.5.3. Mass media e le influenze sulla criminalizzazione in concreto

Come il legislatore, risentono dell'influsso mass-mediatico anche le agenzie del controllo sociale formale, tra cui si annoverano tutti i protagonisti istituzionali della vicenda penale, dalle procure ai giudici di merito nonché ai giudici di Cassazione.

Dunque, i mass media e l'opinione pubblica che ne consegue incidono su entrambe le fasi del processo di criminalizzazione: *in primis* sulla criminalizzazione in astratto, orientando il legislatore a costruire determinate previsioni legali, *in secundis* sulla criminalizzazione in concreto, agendo sulla *forma mentis* dei soggetti che sono chiamati a concretizzarla.

Dalle c.d. agenzie del controllo sociale dipende il se, il come, il quando della trasformazione della conformità del fatto a una astratta previsione penale nella concreta inflizione della sanzione, prevista dalla c.d. fattispecie incriminatrice, a chi quel fatto abbia posto in essere.

Bisogna però sottolineare che la polizia, le procure, i giudici, seppur parti terze e imparziali, sono inseriti in un contesto sociale e da questo sono fortemente influenzati. Accade dunque che i mass media, rafforzando una certa opinione pubblica intorno al crimine commesso nonché al suo autore e alla sua vittima,

esercitano effetti considerevoli sulla giustizia penale, nella sua fase procedimentale, più marcatamente investigativa, ed in quella processuale.

3.6. Il caso Sicignano

La rappresentazione mediatica della vicenda che ha visto come protagonista Sicignano¹⁷⁴, il pensionato che ha ucciso il ladro albanese che si era introdotto in casa sua nel cuore della notte, è un'esemplificazione di come i media irrompono nella nostra quotidianità facendo partecipare l'opinione pubblica nel governo della giustizia penale.

I giornali, i notiziari, i talk show televisivi agiscono giorno dopo giorno secondo le dinamiche mass-mediatiche fin qui illustrate: rappresentano il crimine, generano allarme sociale nell'opinione pubblica, avanzano richieste di criminalizzazione, stabilendone le basi del consenso sociale.

Dunque, i media di concerto con l'opinione pubblica rappresentano una forza tale da influenzare la politica criminale, esercitando pressioni sullo Stato affinché intervenga con inasprimenti di pena, ovvero con soluzioni più mirate quando i diritti e la sicurezza dei cittadini appaiono minati.

3.6.1. La rappresentazione del crimine e l'allarme sociale

Il fatto ha aperto *in primis* una riflessione sulla sicurezza delle nostre città e delle nostre case, nonché sull'efficacia del nostro sistema penale, rappresentando una percezione diffusa di insicurezza e di sfiducia nei confronti di uno Stato di fatto incapace di tutelare i propri cittadini.

Questo senso di insicurezza è stato enfatizzato e ribadito ripetutamente in maniera martellante da tutti i mass media e da tutte le personalità intervenute sul punto: dallo stesso Sicignano (reo o vittima?), dagli esponenti delle varie forze politiche, dalle

¹⁷⁴ Sicignano è un pensionato 65enne che nella notte del 20 ottobre ha ucciso un ladro 22enne che si era introdotto nella sua abitazione sita in Via Cagnola, Vaprio d'Adda. Sicignano è ora accusato di omicidio volontario. Per una ricostruzione del fatto, *Corriere della sera online*, articolo di Gianni Santucci, pubblicato il 21 ottobre 2015, h 07.27:
http://milano.corriere.it/notizie/cronaca/15_ottobre_21/pensionato-spara-uccide-ladro-tutti-punti-chiarire-33e50788-77b2-11e5-95d8-a1e2a86e0e17.shtml.

persone che sono state vittime di rapine, dai giornalisti: “viviamo in uno Stato in cui non siamo tutelati”, “non è tollerabile che si viva nell’insicurezza all’interno della nostra casa”, “siamo in un Paese dove le persone oneste sono costrette a perdere il sonno”.

Di riflesso, il campanello d’allarme è entrato in tutte le case d’Italia e ha coinvolto i cittadini che, anche a suon di *tweet* e interventi sui *social network*, hanno dato voce alle loro preoccupazioni, chiedendo l’intervento dello Stato sia nella prevenzione sia nella repressione dei reati e invocando una pena certa, pronta e infallibile.

3.6.2. La rappresentazione del crimine e la richiesta di criminalizzazione

In secundis si è aperto un dibattito sull’attuale struttura della legittima difesa e la eventuale necessità di una modifica legislativa della stessa in vista di un suo allargamento.

In occasione della vicenda successa in Lombardia, in cui il proprietario di casa ha reagito uccidendo il ladro, molti sono intervenuti sottolineando che nel nostro attuale sistema di leggi, la difesa personale non è quasi mai considerata legittima e chi si difende è quasi sempre perseguito e poi condannato a pagare le conseguenze di una situazione che non solo non avrebbe mai voluto vivere, ma che non ha nemmeno contribuito a creare. Non esiste una presunzione di legittima difesa. Infatti, la vittima che reagisce è gravata dall’onere della prova di tutti quei requisiti che contraddistinguono la legittima difesa, ossia la necessità, l’attualità e la proporzionalità della reazione.

Nel contesto normativo attuale, dunque, un cittadino onesto che trova un malintenzionato in casa propria deve reagire solo nel momento in cui è davvero minacciato, deve essere sicuro di trovarsi in pericolo, accertandosi di quanto siano cattive le intenzioni dell’intruso che si trova di fronte, deve assicurarsi che il

malintenzionato stia per fargli del male senza una ragione e, inoltre, deve avere una reazione commisurata al pericolo.

Va da sé che, nella stragrande maggioranza dei casi, sia impossibile per una persona che si trova di fronte ad un malvivente eseguire una lucida valutazione della situazione, posto che la 'minaccia' ed il 'pericolo' sono già di per sé elementi idonei a far perdere il sangue freddo a chiunque non sia addestrato, come lo sono le Forze dell'Ordine.

L'opinione pubblica sembrerebbe spingere verso la modifica della norma che oggi regola la difesa legittima, ovvero l'art. 52 del codice penale, stabilendo che chi viene aggredito deve potersi difendere e che non sarà perseguito colui che reagisce, ma chi provoca il pericolo. Questo anche in vista di una funzione preventiva: se un qualsiasi malintenzionato sapesse che, entrando in casa d'altri per delinquere, rischia una reazione, forse ci penserebbe due volte prima di farlo, grazie alla funzione deterrente che ogni legge dovrebbe avere. Ovviamente, si precisa che la legittima difesa, in qualsiasi forma, non può e non deve diventare mai licenza di uccidere.

Anche l'Avv. Buongiorno è intervenuta sulla questione, affermando che "chi entra in casa d'altri per rubare o per violentare deve accettare la conseguenza che la sua violenza può corrispondere ad un atto di violenza da parte dell'aggredito"¹⁷⁵. In tale ottica, propone una modifica dell'art. 52 c.p., perché sia stabilito che chi viene aggredito può difendersi. Le vecchie regole andavano bene per la società di qualche decennio fa, quella in cui le famiglie erano più numerose e la difesa poteva essere collettiva. Ora, sempre più anziani o giovani studenti vivono da soli ed essere aggrediti diventa più facile. Per questo l'avvocato sostiene che "La gente compra

¹⁷⁵ Articolo pubblicato su Libero il 23 ottobre 2015.

Cfr: <http://www.liberoquotidiano.it/news/italia/11841187/Legittima-difesa--l-avvocato-Giulia.html>

allarmi, mette grate. Vive con la preoccupazione. Ma io sono convinta che questo allargamento della legittima difesa funzionerebbe anche da deterrente per i malintenzionati. Oggi nessuno si aspetta che il padrone di casa reagisca. Un domani potrebbero doversene preoccupare"¹⁷⁶.

Questo è il clima d'opinione dominante e attorno al quale i media hanno creato consenso facendo pressioni al mondo politico per riforme legislative in merito. Sarebbe interessante seguire i risvolti e appurare quanto l'opinione pubblica inciderà sulle scelte del legislatore in tema di politica criminale e sul giudice nella risoluzione del caso.

¹⁷⁶ Articolo pubblicato su Libero il 23 ottobre 2015.
Cfr: <http://www.liberoquotidiano.it/news/italia/11841187/Legittima-difesa--l-avvocato-Giulia.html>

4. LA RICERCA EMPIRICA

4.1. Introduzione all'indagine empirica

Dopo aver trattato le interrelazioni tra mass media e criminalità a livello prettamente teorico, l'intento è quello di dare rilievo empirico alle argomentazioni svolte fino ad ora. Si è dunque effettuata un'indagine empirica al fine di indagare *in primis* la rilevanza dei mass media come fonte di conoscenza della realtà sociale nonché della realtà criminale, *in secundis* le modalità di rappresentazione mediatica delle notizie criminali, *in tertiis* le influenze in termini di percezione sociale della criminalità e le conseguenti richieste di criminalizzazione, nonché la correlazione tra messaggio mediatico, allarme sociale e senso di insicurezza collettivo.

4.1.1. La metodologia

Lo strumento utilizzato per raccogliere le informazioni è quello dell'intervista strutturata nella forma del questionario¹⁷⁷, formalizzato e standardizzato, che è stato somministrato a un gruppo campione di studenti chiamati ad esprimere la propria opinione sulle tematiche oggetto di interesse.

Le ragioni per cui si è optato per questa modalità sono essenzialmente di natura tecnico-organizzativa.

In primo luogo, il questionario si presta a raccogliere informazioni in relazione ad un campione numeroso. In secondo luogo, essendo strutturato in domande rigidamente predefinite, favorisce, più di ogni altro mezzo di indagine, una uniformità di trattamento nei confronti degli intervistati e assicura un'elevata neutralità nella somministrazione e una maggiore compatibilità delle risposte fornite.

4.1.2. La struttura del questionario

Il questionario si compone di quattro sezioni per un totale di 33 quesiti, di cui gran parte a risposta chiusa e una minima parte a risposta aperta. In questi ultimi si è chiesto esclusivamente di motivare il perché della propria scelta.

Si precisa che il questionario è stato strutturato secondo una sequenza rigida ed è stata prevista la possibilità per il compilatore di saltare consapevolmente alcune domande, proseguendo con i successivi quesiti.

La prima sezione (dati socio- anagrafici) è mirata alla raccolta dei dati personali degli intervistati, ossia anno di nascita, sesso, luogo di nascita, titolo di studio ed esperienze lavorative.

¹⁷⁷ Va subito precisato che la preferenza accordata a tale strumento di indagine è riconducibile al fatto che il questionario al pari dell'intervista non solo è ormai da diversi anni uno dei mezzi largamente impiegati nell'ambito della ricerca criminologica in tema di percezione sociale, ma è anche divenuto uno degli strumenti d'esame particolarmente idonei a rilevare anche su un campione di discreta consistenza numerica gli aspetti relativi all'esperienza, agli atteggiamenti e alle concrete conoscenze soggettive in tema di criminalità.

La seconda sezione (parte generale mass media) è dedicata alle caratteristiche della comunicazione mediatica, al suo condizionamento da parte di interessi di mercato e interessi politici, nonché all'influenza che può esercitare sul singolo individuo esposto. La terza sezione (parte specifica criminalità) è di rilievo prettamente criminologico. Attraverso tre quesiti a risposta chiusa si è cercato di individuare quali siano le fonti di conoscenza sui fatti criminosi, la delinquenza, le pene e la giustizia, indagando le opinioni degli intervistati circa le modalità di rappresentazione del crimine da parte dei mass media. In secondo luogo, è stata posta una domanda a risposta aperta per carpire l'immagine del crimine nelle nostre menti, nonché una domanda a risposta graduata per individuare la percezione di gravità rispetto a specifiche fattispecie criminose. Successivamente, attraverso quesiti chiusi si è voluto indagare la percezione circa l'andamento della criminalità nonché le potenzialità dei media nell'aumentare l'allarme sociale in tema di criminalità, valutando i fattori che possono essere alla base di tale condizionamento. Il quesito finale riguarda le opinioni circa l'efficacia della legge penale nel nostro Paese.

La quarta sezione (caso Sicignano) comprende quesiti, in parte a risposta chiusa, in parte a risposta aperta, volti ad indagare la conoscenza circa un fatto criminoso di recente avvenimento e la reazione sociale rispetto a tale fatto, nonché le influenze della rappresentazione mediatica di tale fatto sulla percezione della criminalità e sulle richieste di criminalizzazione. Tale sezione si conclude con un quesito provocatorio volto a carpire quanto l'immagine dell'autore e della vittima filtrata dai media incida sulla rappresentazione individuale del singolo.

